

LM V G

periodico semestrale di studi storici
anno VIII - n. 2 - 1990

bollettino storico
di Salerno
e Principato Citra

STUDI
O
R

PER
V
G

PUBBLICAZIONI DEL BOLLETTINO:
Quaderni/1
P. NATELLA
VIGNADONICA DI VILLA
SAGGIO DI TOPONOMASTICA SALERNITANA

ANNO VIII (1990)

N. 2

-
- *Redazione ed amministrazione:* 84098 PONTECAGNANO (Salerno) - Via Toscana, 8 - Tel. (089) 228498 / 332476 / 848869 — Recapito in AGROPOLI: Via Diaz, 11 - Tel. (0974) 824692
 - Periodico edito a cura dell'Associazione "Bollettino storico di Salerno e Principato Citra"
 - Aut. Trib. Salerno n. 565 del 6 ottobre 1982
 - Iscrizione al registro nazionale della STAMPA, n. 1202 del 6-6-1984
 - C/corrente postale n. 13230842
 - Partita IVA 0183287 065 1
 - *Direttore responsabile:* GIOVANNI GUARDIA
 - *Comitato di redazione:* PIERO CANTALUPO; GIUSEPPE CIRILLO; MARIA ANT. DEL GROSSO; GIOVANNI GUARDIA; FRANCESCO SOFIA; ANTONIO INFANTE
 - *Segretario ed amministratore:* GIUSEPPE CIRILLO
 - *Abbonamento e socio ordinario annuo per il 1991* L. 20.000 - *abbonamento e socio sostenitore* L. 150.000
 - Il Bollettino è stampato con un contributo del Ministero per i Beni culturali e ambientali

Univ. 142854/LM

periodico semestrale di studi storici
anno VIII - n. 2 - 1990

REGISTRATO

bollettino storico
di Salerno
e Principato Citra

RIPRODUZIONE VIETATA
PROPRIETÀ LETTERARIA SCIENTIFICA
RISERVATA AGLI AUTORI

Per l'annata 1991, l'abbonamento è di lire *ventimila* (L. 20.000), da versare sul C.C.P.
n. 13230842, intestato a «Bollettino storico di Salerno e Principato Citra» — via Toscana, 8
— 84098 Pontecagnano-Faiano (SA).

CLERO E POPOLO NELLA DIOCESI DI SARNO
ATTRAVERSO IL SINODO DI MONS. N.A. DE TURA (a. 1677) *

Introduzione

Chi voglia concretamente valutare se e quali benefici vennero alla Chiesa dalle Costituzioni tridentine non ha che da studiare una fonte storica poco conosciuta, quella inerente i sinodi diocesani celebrati nel corso del XVII secolo. Il contenuto di questi documenti dischiude allo studioso la realtà insospettata e insospettabile della pietà popolare, il grado di preparazione spirituale della maggior parte del clero secolare e, talvolta, il comportamento poco ortodosso da questo tenuto. Ovviamente lo studio di questa fonte non è affatto esaustivo: un paziente lavoro di scavo in altri archivi e biblioteche consente di conoscere altri aspetti dell'organizzazione diocesana di quel tempo con particolare riguardo alla qualità del rapporto vescovo-clero, alle motivazioni psicologiche di certi comportamenti del clero e ai motivi economici concorrenti nelle scelte conflittuali coi presuli innovatori e zelanti, come pure alla posizione attivo-reattiva delle masse popolari.

Per il caso particolare della diocesi di Sarno, la fonte principale è costituita dal *Synodus Dioecesis Ecclesiae Sarnensis Celebrata ab Ill.mo Nicolao Antonio de Tura, Romae MDCLXXIX*, conservato presso la biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria. Scarso valore documentario assumono invece le *Relationes ad limina* del XVII secolo per essere meramente descrittive ed elencative, diverse perciò, nell'ispirazione e nel contenuto, da quelle del secolo successivo. D'importante valore storico è anche la *Responsio ad Em. m et Rev. m Cardinalem Dominicum Panciaticum Colendissimum Praefectum Sacrae Congregationis Concilii super quoddam prolixo libello Memoriali porrecto a quibusdam octo Canonicis inter se adhaerentibus in Cathedrali Sarnen adversus proprium Episcopum*, 1704 (1).

Il citato testo sinodale lascia immediatamente intendere che la purezza del «depositum fidei», l'autenticità della pietà popolare e la funzione mediatrice tra l'alta e la bassa cultura, attribuita ai parroci dalle Costituzioni conciliari, dopo 114 anni dalla chiusura del Tridentino, non avevano trovato ancora attuazione piena e concreta. La fede non si presentava epurata dalle incrostazioni naturalistiche e il clero si accomodava facilmente al costume irriguardoso dei fedeli, né l'insegnamento catechistico, sul quale tanto insistentemente aveva fatto leva il Concilio per promuovere la cristianizzazione delle masse, era praticato e tradotto in termini di comportamenti aderenti alla morale evangelica.

Questa scoraggiante realtà s'era presentata in tutta la pienezza delle sue manifestazioni negative alla sensibilità del vescovo Nicola Antonio De Tura, giunto a Sarno, in Provincia di Principato Citra, il 4 febbraio 1673 a reggere la cattedra episcopale. Una cattedra che aveva conosciuto il disimpegno dei pastori succedutisi nel lungo periodo delle commende (1516-1543), la brevissima permanenza in sede di altri presuli e l'attenzione di altri ancora rivolta a questioni formali ed economiche (2) più che alla disciplina del clero e alla carente spiritualità dei fedeli (3). O perché se fosse fermamente convinto, o perché avesse avuto sentore della grave precarietà del sentimento religioso della dioce-

si, cui era stato assegnato, il nuovo pastore domandò subito alla Sede apostolica l'autorizzazione a celebrare un nuovo sinodo (4); ma il proposito fu necessariamente rinviato per la preminenza di più urgenti problemi («Distuli — si legge nel testo — hucusque non ex animo, sed aliis distractis curis, aliisque Pastoralibus functionibus detentus») e sostituito dallo studio delle più urgenti riforme da affrontare per portare rimedio alla grave situazione (5). Il sinodo, infatti, fu convocato il 27 giugno 1677, durò tre giorni e fu scandito in tre sessioni consecutive, di cui la prima fu riservata alla definizione degli obiettivi, all'appello rivolto al clero per la riuscita del progetto e alla nomina dei Ministri, dei Giudici e degli Esaminatori sinodali.

Le finalità del sinodo

Duplice è la definizione degli obiettivi sinodali ed ognuno dei fini è correlato alla sua particolare matrice: culturale la prima e disciplinare la seconda. L'Introduzione generale contiene i riferimenti alla matrice culturale, e il *Sermo* rivolto al clero fa riferimento alla seconda matrice, per la cui rimozione il Presule sollecitò un diverso comportamento del clero, sperando di stimolare nei presenti zelo e spiritualità piena. Ma un jato separa il primo obiettivo dal secondo, avvertibile nella mancanza d'una solida impostazione di temi originali e d'una robusta dottrina nella seconda e terza parte del testo, ove i problemi teologico-dottrinali sono appena accennati e insufficientemente sviluppati all'inizio dei singoli capitoli, e segnatamente di quelli inerenti i sacramenti e le modalità di amministrazione degli stessi.

La ragione del rilevato squilibrio, irrisolto pel mancato tentativo di fusione delle due finalità, potrebbe essere individuata nella riconosciuta condizione di «moralità culturale» della diocesi, documentata in questa asserzione: «Et quamvis, Divino prelucente Sole, nihil fidei absonum in Sarnensi clero, et Populo, nihilque dissonum hanc stati morum conspicitur...». Evidentemente nel «clero et Populo» è da ravvisare l'alto clero, l'aristocrazia e la borghesia laiche, non ancora adescate dalle suggestioni del razionalismo cartesiano e non costituenti pericolo di diffusione d'un diverso pensare nell'interno dell'ambiente culturale diocesano. Rimaste estranee al movimento di pensiero della seconda metà del Seicento, costoro non destavano preoccupazioni né sollecitavano un programma disciplinare per il recupero culturale e spirituale. Appariva, però, in tutta la sua evidenza la scristianizzazione delle masse e la materializzazione delle coscienze. Una simile realtà non rendeva sereno il vescovo zelante e convinto che il problema doveva essere affrontato adeguatamente («minus esta mala non agere») e con impegno («bonis operibus insudare») da tutti e da ciascuno («nisi etiam quisque studeat»).

Il riferimento agli'influssi del razionalismo cartesiano emerge, infatti, da questa affermazione dell'Introduzione ai lavori: «Prior in praecipiendo intellectui, ut relicto illationum progressu, ac ingenii acumine, mentem inter septa veritatis in materia fidei contineat». La preoccupazione del Presule nasceva dalla divulgazione degli scritti di Cartesio, di Gassendi e dalla rivalutazione della metodologia sperimentale galileiana, che costituiscono fin dal 1649, anno dell'arrivo a Napoli di Tommaso Cornelio, la base di partenza

per quel gruppo di medici e filosofi, i quali, sotto gli auspici del marchese Andrea Concu-blet, dettero vita, nel 1663, all'Accademia degl'Investiganti, che si prefiggeva il rifiuto di ogni affermazione di principio non giustificabile a lume di ragione. La rinascita d'interessi scientifici, miranti ad un'osservazione di fenomeni naturali con mente sgombra da inibizioni dogmatiche, puntava al rifiuto radicale di un puro ordine logico staccato dal processo vivo dell'esperienza (6).

Inconciliabile doveva essere di necessità la posizione della Chiesa e dei suoi autorevoli rappresentanti, dal momento che la Controriforma aveva fatto sentire la necessità di una disciplina spirituale e teoretica imponendo la sintesi culturale, in cui i vari elementi costitutivi della sua tradizione umanistica e cristiana trovavano un equilibrio con il Cristianesimo mistico e teologico. Nel Concilio di Trento, infatti, essa aveva imposto la condanna di chiunque, fidando nella propria scienza, avesse osato interpretare secondo il proprio parere gli Scritti sacri e spiegarli contro il senso accettato dalla Santa Madre Chiesa, cui solo spettava di decidere intorno alle interpretazioni delle sacre scritture, e contro il concorde giudizio dei Padri (7).

La mancata formazione nella diocesi del senso critico, d'una coscienza laica e dell'idea di tolleranza come unica posizione costruttiva in un mondo spirituale, che si evolveva alla ricerca di nuovi valori, rassicurava il Presule De Tura, ma nello stesso tempo non lo lasciava indifferente. Sul piano culturale egli seguiva certamente l'evolversi di un nuovo movimento filosofico e non mancava di considerarlo pericoloso. Una lettura sottile della parte finale d'un sonetto, da lui indirizzato al pittore Solimena nell'atto della commissione del quadro di S. Michele Arcangelo per la chiesa maggiore di Sarno, lo lascia chiaramente capire:

«Tu, che Angel sei, ben figurar l'imprese / potrai del santo angelico Gradivo / pronto del divin culto alle difese. / Guerreggi or dunque il tuo pennello. E al vivo / per dar qui avviso ai rei, faccia palese, / ch'ai lor danni abbia il brando il guerrier Divo».

La preminenza della finalità formativa

Sebbene collocata al primo posto, la finalità difensiva in direzione antirazionalistica non trovò possibilità di concrete applicazioni per le ragioni avanti chiarite. Più importante si configurò, alla mente del Presule, il secondo fine, perché meglio rispondente alla realtà religiosa e devozionistica della diocesi e più aderente al proposito d'instaurare un ideale di società cristiana conforme all'indirizzo controriformista. Preoccupanti erano i segnali della materializzazione delle coscienze, della superficialità e del devozionismo. Per un risolutivo intervento occorreavano ordini e sanzioni, ma anzitutto la partecipazione convinta e spontanea della buona volontà dei collaboratori. Il dominio di questa funzione psichica costituì lo strumento di garanzia nella correzione dei costumi e nel contenimento degli arbitrî, divenuti causa di ottundimento delle virtù e di disonestà: «Alter — si legge nell'Introduzione — in voluntatis imperio coërcendo, quoad mores componendos, ubi saepe inter honestatis compedes arbitrium conspicitur, quod numquam vinculo novit, atque eo felix flamine coruscat ad regale vitiorum incendio, ad vitalem virtutis nitorem». Come

dire che premeva correggere i costumi del clero e del popolo e irrobustirne la volontà da indirizzare al meglio, contenendo il predominio della volontà ottusa e cieca, matrice degli arbitrî e del dilagare dei vizi, se si voleva che la virtù riprendesse a rilucere.

In questo obiettivo si sostanzia, dunque, la vera ragione della celebrazione del sinodo. Grazie ad esso, il Presule si propose di reprimere l'indisciplina del clero e il suo lassismo, e il devozionismo individualistico e creativo della massa dei fedeli. Ed intese favorire l'instaurazione e la diffusione, a tutti i livelli, e in ciascun ceto sociale, di un nuovo genere di vita, che portasse a un'intima religiosità, fondata sulla coerenza, la meditazione e la devozione sentita. Nel clero e nel popolo, allontanatisi rispettivamente dalla coscienza del proprio ministero e dalla pratica assidua della pietà sincera, si propose di rafforzare la dignità delle pie istituzioni e dei sacramenti, riportando sotto la sua direzione quanti operavano per il fine prospettato e rafforzando, depurandole dalle numerose scorie, le pie devozioni.

Ma da questo disegno di restaurazione morale e ministeriale, di ispirazione autenticamente tridentina e gesuitica, furono lasciate fuori le possibili considerazioni sulla realtà sociologica e psicologica della diocesi, che pure meritavano di essere prese a fondamento dell'azione intrapresa in vista di una ricucitura tra disegno religioso di restaurazione delle coscienze e vita civile, erosa e contraffatta dalla permanenza di vecchi schemi dell'antica società feudale. Il silenzio assoluto su questa realtà sociale costituisce, secondo noi, il limite intrinseco del sinodo, offre la spiegazione del suo insuccesso e dà ragione dell'ispirazione prevalentemente canonistica e autoritaria che anima l'insieme dei capitoli sinodali.

Le modalità d'approccio e il tono del discorso

La trama del discorso rivolto agli ecclesiastici si articola secondo tre modalità: quella dell'approccio accattivante, riconoscibile nel Sermone rivolto al clero; quella esortatoria e quella autoritaria o perentoria, che frequentemente s'incontrano, si susseguono e alternano durante lo svolgimento dei temi sviluppati nei 30 capitoli del sinodo.

Quanto alla prima, si osserva che, definiti immediatamente gli obiettivi rigeneratori («cum pro Christianae disciplinae integritate fovendae, tum pro morum restauratione firmanda»), il Vescovo chiede al clero di volerlo sostenere nell'attuazione del programma per allontanare la vendetta divina, che potrebbe essere pericolo incombente, ove si omettesse di conseguire gli obiettivi. Perciò fa appello alla parte migliore della umana natura, sollecitando i convocati a porgere il buon esempio nella conversazione, nella parola, nella carità, nella fede, nella castità, necessario a promuovere in sé e nei fedeli la salvezza dell'anima, per la quale Gesù Cristo offrì il suo sangue. E ad essere per i fedeli come un modello di vita («speculum vitae, quo omnibus ad imitandum proponitur»). Richiamandosi al Vangelo e alle sacre scritture, li esorta a mostrarsi zelanti e operosi nel proprio ministero, non diversamente dagli operai della vigna, di cui parla il Vangelo, dalla cui solerzia dipenderanno i buoni frutti, sempre che abbiano atteso a sradicare gli spini e a togliere l'erbacce.

Si adopera per fare intendere all'uditorio che il suo appello e il discorso che svolge

sono privi di riserve; che quanto intende fare rientra di necessità fra i doveri pastorali, che egli non intende tralasciare per non doversi un dì rimproverare di non essere stato chiaro ed esplicito: «Ea nunc dicam, ne forte cogar aliquando ipse dicere Vae mihi quia tacui». Il suo appello non costituisce una nuova proposta, perché il mandato, che egli intende rivitalizzare, fu già ricevuto ed accettato al momento della promozione sacerdotale. Vuole soltanto ridestarlo nella loro coscienza e a tal fine le costituzioni sinodali e canoniche fungeranno da medicina contro i veleni mortiferi, così come il suo pastorato deve essere vigilante per la difesa delle anime, allo stesso modo in cui il latrato dei cani sollecita il pastore a usare il bastone contro il lupo insidiatore del gregge: «Siquidem latratu canum, baculoque Pastoris Lupum rabies deterrenda est, ut grex tuto pascatur charitate pascentis».

Il tono esortatorio e suadente è riconoscibile dai numerosi verbi al congiuntivo, adoperati nel ricordare doveri tralasciati, per sollecitare una più assidua vigilanza, una cura più costante e l'osservanza piena delle norme canoniche e conciliari (8).

Il riferimento a casi, situazioni disdicevoli, abitudini inveterate e scorrette, atteggiamenti arbitrari, offensivi al decoro della Chiesa, conferisce al discorso un tono più duro e sostenuto, manifesto attraverso l'uso di termini categorici e decisi.

Evidentemente il Vescovo vuole che il clero sappia che egli, pur di conseguire i fini proposti, intende governare la diocesi «suavitaer», ma anche «fortiter», onde ognuno, persistendo nell'errore o nella resistenza passiva, sappia ciò a cui andrà incontro (9).

A questo tono di comando si collegano immancabilmente le sanzioni che il Presule minaccia di infliggere a carico dei negligenti e trasgressori (10).

Il carattere autoritario della funzione di questo vescovo nasce non dalla natura sua personale, che, come in altre persone, potrebbe portare a risolvere con modi duri anche le questioni accomodabili col dialogo, ma dalla personale convinzione, propria dei Padri conciliari e di matrice agostiniana, secondo la quale la natura umana è caduca ed è resa debole dal peccato originale. Se è vero che la Grazia divina soccorre il debole nel tentativo di rigenerazione, è pur vero che la salvezza esige impegno personale spontaneo e diretto. E se questo manca, l'uomo non può essere abbandonato alla sorte, ma deve essere richiamato alla responsabilità con rimedi adeguati e personalizzati (11).

La normativa e i rimedi proposti

Nella varietà dell'intonazione discorsiva si ravvisa il proposito di sperimentare tutte le possibili vie atte a condurre alla retta funzione i parroci, i canonici curati, i sacerdoti e i chierici. Più volte questi ultimi sono chiamati in causa ed un capitolo apposito è riservato al loro comportamento. E ciò perché, dovendo rigenerare la Chiesa dal di dentro, mediante l'opera d'una nuova figura di parroci, essi siano aiutati a superare la debolezza dei costumi, a dismettere la leggerezza con cui trattano le pratiche ecclesiali, in modo che, al momento del ricambio, la funzione più efficace si confonda col ministro più onesto e zelante.

La severità che più volte connota il discorso scaturisce peraltro da un secondo fatto-

re, cioè dalla relazione intercorrente fra clero e popolo: il clero, infatti, mostra di volersi ancora accomodare al devozionismo popolare intriso di magismo e folklore; si è fatto disinvolto e concessivo verso gli errori, gli arbitrî, la negligenza, la rozzezza spirituale e l'indifferenza della massa; chiude facilmente l'occhio e non redarguisce mai; accetta e/o sollecita offerte in denaro tradendo il proprio ministero, omettendo atti dovuti e dichiarando, se necessario e conveniente, il falso intorno alla qualità della pietà popolare. In breve, nulla fa per incutere timore di Dio nei fedeli.

Non ignora il Pastore che il popolo è sensitivo e suggestionabile. Questa debolezza egli vuole si metta a frutto per la conservazione del decoro della pratica sacramentale, epperò ordina che l'uso dell'abito talare e dei paramenti sacri sia d'obbligo e costantemente osservato. Per la sicura custodia dell'Eucarestia, proseguendo lungo la linea di quanto già s'era cominciato a praticare dalla metà del Cinquecento, comanda che ogni chiesa della diocesi abbia sull'altare il tabernacolo ligneo, rivestito all'interno di drappo serico rosso e chiuso con chiave, che solo il parroco deve custodire. Vuole che continuamente arda in ogni chiesa la lampada votiva innanzi al tabernacolo, quando vi è custodito il Santissimo. Ordina come devono essere costruiti i confessionali e dove devono essere collocati. Dispone che ogni chiesa parrocchiale sia dotata del fonte battesimale e suggerisce gli accorgimenti estetici senza economia di particolari. Vieta che la somministrazione dei sacramenti non abbia l'elemosina come contropartita, e proibisce giochi e danze in chiesa durante la somministrazione dei sacramenti. Dispone, infine, la creazione dello schedario dei fedeli neglienti nella pratica della penitenza e della Comunione, non omettendo di preavvertire le sanzioni che saranno applicate a carico dei parroci, che dovessero dichiarare il falso.

E poiché il popolo fa fatica a seguire il rito della messa e abbandona il tempio anche durante la celebrazione del sacrificio divino, suggerisce che al momento dell'elevazione del Santissimo la campana dia il segnale ai fedeli assenti «distincto sono, ut etiam absentes eo temporis momento se colligant et supplices ad Deum mentes erigant».

Coerentemente con l'indirizzo tridentino, rende obbligatorio l'apprendimento del catechismo per l'ammissione dei fanciulli al sacramento della confessione e della Comunione, la confessione periodica e la preparazione della coscienza da parte dei celebranti, la comunione e la segnalazione dei neglienti, la segnalazione dei vizi e degli errori più frequentemente riscontrati dai predicatori e la residenza in parrocchia da parte dei parroci. Comanda infine che siano recitate le preghiere rituali durante il sacrificio della messa per rendere più attiva e proficua la partecipazione dei fedeli e soprattutto per facilitare in costoro l'apprendimento dei rudimenti della fede.

A carico dei bestemmiatori chiede, coinvolgendola d'autorità, la collaborazione delatrica dei laici più sensibili ai problemi della fede, e nello stesso tempo minaccia sanzioni severe a carico dei rei e di coloro che, avendo assistito all'atto incivile, omettessero di denunciarlo, personalmente o in gruppo, alla Curia.

Per la riforma della vita morale riserva alla propria competenza giurisdizionale la decisione dei casi scandalosi, togliendo ai responsabili ogni possibilità di essere giudicati dal tribunale civile e trovare in esso appoggi e comprensione (12).

Per alcuni casi minaccia la scomunica, per altri l'applicazione dei canoni tradizionali. Considera soggetti alla scomunica i casi di magia, stregoneria, veneficio, maleficio e sortilegio, l'abuso e la strumentalizzazione dei sacramentali (olio santo, ostie, acqua santa, reliquie), l'aborto, la morte dei bambini di età inferiore ad un anno per negligenza dei parenti, nonché il sacrilegio, il rifiuto delle decime alla chiesa, lo spergiuro, il colloquio non autorizzato con le monache domenicane e l'omissione ripetuta del sacramento della confessione.

Le carenze del clero secolare

Sarebbe grave errore considerare in astratto le carenze del clero, collocandole fuori del contesto socio-economico, in cui la categoria era quotidianamente immersa. Tuttavia il Presule cadde in questo errore di prospettiva, riducendo tutta la vita ecclesiastica alla formale osservanza dei canoni e alla scrupolosa diligenza ministeriale senza punto considerare che la realtà socio-politica ed economica condizionava fortemente l'operato dei singoli sacerdoti, e che molti di questi, dovendo venire continuamente a compromessi con l'ambiente sociale, erano costretti a rinnovare di volta in volta le scelte fatte e le decisioni temporaneamente adottate. Bisogna ammettere che se i canonici erano forniti di rendita patrimoniale e prebendale e, quali parroci curati, traevano beneficio anche dalla celebrazione delle messe occasionali, il basso clero, per lo più modestamente dotato, subiva le conseguenze della grave crisi che accompagnava lo svolgimento del secolo. La moneta continuava a perdere di valore per la sottrazione fraudolenta del metallo di conio e il rialzo dei prezzi dei generi di prima necessità; le carestie si susseguivano e mettevano in isacco l'agricoltura; le terre rendevano di meno e conseguentemente anche i parroci e i cappellani stentavano a stare a galla. Che un parroco non risiedesse nella parrocchia o lasciasse di quando in quando la cura d'anime a un sostituto salariato; che un altro accumulasse più benefici od esigesse denaro per le sepolture e l'amministrazione dei sacramenti erano fenomeni abnormi e tuttavia usuali e diffusi nell'intera società napoletana. Il bisogno di sussistenza faceva sì che il mondo conquistasse facilmente gli ecclesiastici pieni di bisogni e li coinvolgesse nelle manifestazioni popolari condannate dalla Chiesa. Quando il bisogno continuo ti prende e avvolge nelle sue spire, e la coscienza è distratta da acrobazie centrifughe, il ballo, il gioco d'azzardo, la caccia, come il vestire al par dei laici non costituiscono violazioni imperdonabili verso il codice di comportamento imposto dalle convenzioni sociali. Questo grosso problema il presule De Tura pare non l'avesse approfondito nel modo più giusto e conveniente (13).

Va osservato, peraltro, che se le sopraccitate cause potevano agire da forze centrifughe sulla coscienza dei più deboli, vuoi dal punto di vista etico, vuoi da quello economico, non potevano essere condivise da chi, come il nostro Vescovo, operava sotto l'azione dell'ideologia di classe e non conosceva le angustie dei problemi economici. Anch'egli aveva un ruolo da svolgere, anch'egli era calato in una «forma». D'altronde i tempi duri dell'eruzione vesuviana (a. 1631) e della peste (a. 1656) erano lontani e lo stesso Fisco aveva reimposto all'Università il carico tributario dopo la constatazione della ripresa pro-

duttiva dei terreni sarnesi. Era pur possibile un certo impegno ministeriale, anche perché di questo non si chiedeva l'estensione temporale, ma il perfezionamento nell'ambito dei vecchi obblighi. Se non si vedeva il minimo segno di rinnovamento, altre cause erano a monte della decadenza morale e del lassismo lamentati dal Presule, al tutto estranee ai fattori economici, quali ad esempio la marcata impreparazione ministeriale, legata in modo particolare alla carenza degli istituti di formazione ecclesiastica e al sistema di reclutamento dei sacerdoti. Accanto a questo primo fattore si collocava la debolezza individuale che faceva il paio con la lunga disabitudine a far bene.

Monsignor Tura aveva pubblicamente riconosciuto la mancanza di preti scellerati e cittadini della diocesi, ma ciò non bastava né garantiva pienamente l'efficienza dell'istituzione. Della maggior parte dei preti aveva scritto che mancavano dei requisiti necessari per esercitare il ministero della confessione (14) e nel sinodo aveva sottolineato la necessità che il clero in generale conoscesse i fondamenti formali e dottrinali dei sacramenti e le modalità concrete richieste per la loro amministrazione. Grave era il disimpegno dei Canonici capitolari: benché fossero curati d'anime e non avessero grossi problemi economici, la cura d'anime non intendevano esercitarla, epperò la delegavano a un vicario salariato (15). Per ciò furono esortati ad assolvere i loro compiti con diligenza e sollecitudine, anzitutto in ciò che atteneva al comportamento esteriore, secondo il quale, presentandosi a recitare i salmi nel Coro, dovevano indossare l'abito talare e i prescritti paramenti sacri. Dovevano recitare le orazioni e i salmi lentamente e pacatamente, osservando la pausa alla fine del versetto, non trapassando o saltando o abbreviando le parole; dovevano astenersi dal leggere libri o lettere estranei all'ufficio che svolgevano, né dovevano dormire o scherzare o colloquiare coi laici, tanto meno recitare l'ufficio privato, mentre si celebrava la messa o si recitava l'ufficio comune. Spesse volte, il giovedì, giorno di mercato, si assentavano ingiustificatamente dalle funzioni del coro per trattare affari privati; ed altrettanto facevano nei giorni di festa, né partecipavano tutti alla messa maggiore o conventuale. Per assicurare la partecipazione di tutto il corpo canonico a questa speciale messa il Vescovo istituì il servizio di due sacerdoti controllori, detti altrimenti «puntatori», tenuti a prendere nota degli assenti e a presentare, al termine d'ogni anno, il libro delle «puntature» annotate. E per scoraggiare i ritardatari incalliti proclamò che sarebbero stati considerati assenti e multati.

Le incombenze parrocchiali erano disimpegnate secondo un'inveterata *routine*, limitata alle funzioni indispensabili e priva d'ogni attenzione ai bisogni spirituali degli ammalati e all'edificazione religiosa e morale delle loro anime. Secondo la normale aspettativa dell'autorità religiosa, i Canonici curati e i parroci avrebbero dovuto adempiere i loro doveri con integrità di vita e santità di costumi, nonché con onestà; ma accadeva che spesso essi si allontanassero dalla parrocchia anche nei dì festivi e affidassero la cura delle anime ad un sostituto, contro il precetto che voleva che i parroci risiedessero nella canonica o nell'ambito della parrocchia. Per questo il Vescovo negò anticipatamente ogni autorizzazione ad assentarsi nelle feste d'Avvento, di Quaresima, di Pasqua e nelle altre festività solenni.

Quando poi svolgevano personalmente il proprio dovere, lo facevano con approssi-

mazione, senza slancio, in fretta o con eccessivo comodo a detrimento della dignità della stessa cerimonia, con comportamenti che non potevano essere censurati: se erano puntuali, ritardavano l'inizio del santo sacrificio per aspettare qualche ritardatario («Neminem ibi expectent»); quando poi decidevano d'iniziarlo, lo interrompevano e a loro discrezione lo riprendevano cominciando dall'inizio. Non leggevano dal messale, ma recitavano i brani così come li ricordavano senza alcuna inflessione di voce, omettendo parole e passi, riducendone il contenuto, procedendo in fretta o prolungando la durata della messa in modo da stancare gli astanti.

Verso i moribondi mancavano d'ogni sollecitudine, e se la prendevano comoda nell'andare a somministrare l'estrema unzione, tanto che il Pastore minacciò severe sanzioni canoniche, se fosse accaduto che per negligenza o colpa del parroco il moribondo morisse privo del sacramento («Quare — leggiamo alla pag. 39 — diligentissima cautione animadvertere debent Parochi, ne ulli graviter aegrotantes in suis Parochiis absque hoc Sacramento e vita discedant. Nam, si eorum neglegentia, aut culpa, id unquam (quod absit) everterit, se, ultra poenas in Sacris Canonibus contentas, a Nobis quoque severe puniendos esse intelligant»). Poca attenzione prestavano i Parroci ai casi di irregolare condotta dei figliani (bestemmiatori, concubini, corrotti e corruttori, usurai, uomini di mala vita, renitenti alla pratica dei sacramenti) ed ugualmente indifferenti erano alle necessità materiali e spirituali degli infermi. Taluni usavano chiedere l'obolo ai parrocchiani in cambio della prestazione data. Se nel periodo di Quaresima mancava il predicatore, indifferentemente si astenevano dal sostituirlo nell'interno della propria parrocchia.

Non tutti solevano predicare la domenica e, per converso, molti predicatori regolari e secolari predicavano dentro o fuori la chiesa abusivamente. Molti sfoggiavano retorica durante la predica; altri, per destare la suggestione popolare, davano luogo a spettacoli durante la predicazione e mostravano immagini che movevano il riso o suscitavano scandalo invece di mobilitare il sentimento religioso.

Insistente era nei parroci e nei chierici la tendenza a tralasciare l'insegnamento della dottrina cristiana ai fanciulli, e scandalosa era altresì la pratica della bestemmia, sicché per reprimerla il Vescovo minacciò dure sanzioni e comandò a tutte le persone oneste, che avevano avuto modo di assistere allo scandalo, di informarne la Curia.

L'incorreggibilità dei chierici era stata già segnalata alla S. Sede da Mons. Matteucci come fenomeno legato al beneficio di appoggi e protezioni goduti nella città di Napoli (16). Il Vescovo De Tura prese in particolare considerazione questa categoria e impose l'assidua partecipazione alla vita chiesastica; riprovò il loro disimpegno e il comportamento mondano in chiesa e durante le processioni religiose; li richiamò ad una assidua pratica dei sacramenti della confessione e della Comunione, ordinò a tutti di vestire l'abito talare e, obbligandoli a curare l'istruzione catechistica, minacciò di privarli dei benefici di cui godeva la categoria, se avessero continuato nel comportamento deprecato.

Le cattive abitudini del popolo

Alla propensione dei parroci a trasandare la formazione catechistica dei fanciulli fa-

ceva riscontro una certa negligenza e tiepidezza dei parrocchiani nel darsi cura della salvezza della propria anima: trascuravano volentieri la frequenza dei sacramenti più raccomandati e le funzioni sacre; non avevano scrupolo alcuno a saltare la S. Messa, e l'indifferenza per le cerimonie religiose arrivava sino al disprezzo dei Vespri, specie quando il tempo bello consentiva di protrarre i lavori campestri fino a tarda sera. Invero l'atteggiamento corrispondeva su per giù a quello dell'intera cattolicità europea e ciò era segno che la Chiesa non era riuscita, nei secoli precedenti, a destare una sentita e profonda pietà cristiana per aver fatto leva più sul terrore delle pene infernali e la figura del Dio irato e vendicatore che sull'immagine di un Dio Padre, salvatore e misericordioso (17).

Dal sinodo di Mons. De Tura si desume, infatti, che la più parte dei fedeli non conoscevano l'Ave Maria, il Credo, i dieci Comandamenti, i precetti della Chiesa e i fondamenti della dottrina cristiana. Conseguentemente, non volendo rendere pubblica la propria ignoranza, non frequentavano la Chiesa e, se vi andavano qualche volta, lo facevano non per bisogno intimo, ma per l'osservanza formale del precetto della Chiesa. L'indifferenza dei parroci concorreva ad ingrandire la formalità, consentendo che quegli'ignoranti fossero accolti nelle confraternite, fungessero da padrini durante il battesimo e la cresima e ricevessero il sacramento del matrimonio. Altri fedeli si comportavano in modo più sbrigativo: avendo interesse a ricevere i sacramenti e a passare per buoni cristiani, malgrado la loro personale condizione, offrivano un obolo al parroco per essere soddisfatti o ben volentieri ne accoglievano la richiesta venale.

All'ignoranza si aggiungevano i lunghi periodi di assenza dalla Messa e le altre cerimonie religiose: alcuni genitori, per esempio, protraevano di molto la richiesta di battesimo per il loro neonato; durante il periodo di lutto e di fidanzamento, specie sotto le nozze, vedove e giovinette dimenticavano che la chiesa esistesse per appagare i loro bisogni spirituali.

Quanto alla pratica della Comunione, il popolo in genere non ne faceva largo uso, nemmeno durante il periodo quaresimale e nei giorni della passione di Gesù Cristo.

Dalla stessa fonte si viene a sapere che di quei tempi le chiese non erano luoghi pacifici di raccoglimento spirituale; somigliavano piuttosto ad una piazza, dove le passioni, gli istinti, le abitudini di tutti i giorni, l'amore degli affari e dei traffici erano soddisfatti insieme con il debole bisogno di intimità spirituale. Durante il rito della Messa la gente, tra l'indifferenza dei parroci, si abbandonava al riso, al chiasso, alla conversazione pettegola, a gesti sconvenienti e non aveva ritegno di abbandonare il tempio durante la celebrazione della Messa per farvi ritorno, se mai, quando sentiva squillare il campanello al momento dell'elevazione dell'ostia consacrata. Né mancavano i casi in cui la chiesa appariva trasformata in una «spelunca»: c'erano quelli che se ne servivano per farvi banchetti, o per intrecciare danze, o, cosa ancor più grave, per depositarvi frumento, vasi di terracotta per aridi e liquidi, fasci di lino. Né i parroci ostacolavano questa tendenza; anzi la sostenevano omettendo sinanco di provvedere alla pulizia del luogo sacro. Si legge, infatti, nel Sinodo De Tura la seguente raccomandazione: «*templi et sacristia scopis purgentur*».

Il terzo aspetto del comportamento popolare era rappresentato dal devozionismo

individualistico-creativo, che portava a commettere atti sconvenienti e intollerabili, legati alla sfera del magismo sensitivo-folklorico: si usava ed abusava delle particole rubandole dal tabernacolo incustodito, dell'acqua benedetta e dell'olio santo per operare guarigioni applicando il sacramentale sulla parte malata del corpo umano, mentre si recitavano formule magiche d'invocazione del demonio; altri asportavano dalle teche reliquie intere o schegge per esporle alla venerazione in pubblico all'insaputa del parroco e della Curia vescovile. La stessa cosa si faceva con le statue dei santi e le immagini sacre ritenute più miracolose e protettrici, così come si commetteva arbitrio in materia di altari, costruendone di nuovi senza l'autorizzazione vescovile, demolendo quelli ritenuti vecchi, restaurandoli o trasferendoli in altro sito del tempio a proprio arbitrio e discrezione.

Le pratiche di magia, stregoneria, maleficio, veneficio, sortilegio e superstizione compaiono nel sinodo sotto la rubrica dei casi riservati alla giurisdizione della Curia vescovile e, come tali, sottoposti a sanzioni severe. Ciò avverte che anche nella diocesi il fenomeno magico-folklorico era presente, anche se in misura tale da non destare vivissima preoccupazione negli Ordinari. Ma l'accento alle sue manifestazioni, fatto al di fuori di ogni considerazione di ordine umano, sociale ed economico non aiuta il lettore a comprendere le ragioni profonde del permanere d'una cultura popolare al tutto estranea alla Chiesa, incompresa nelle sue profonde motivazioni psicologiche e accanitamente lottata unicamente perché le pratiche magiche si fondavano sull'invocazione del demonio. Così che il silenzio che separa gli esclusi dalla liturgia ecclesiastica e dalla sepoltura in chiesa da ogni forma di apertura all'«altro» in vista dei motivi che alimentavano il fenomeno e che non erano riferibili unicamente al para-liturgico costituisce l'unica zona d'ombra nell'interno del programma di rigenerazione spirituale proposto dal Vescovo.

La reazione di una parte del clero

Gli storici del Cattolicesimo hanno scritto che dopo il Concilio tridentino la volontà riformatrice dei vescovi si scontrò con parecchi ostacoli annidati nelle strutture delle diocesi per via di privilegi, abusi non repressi e dello scarso o nessun controllo da parte dei vescovi predecessori. Molta parte di vero è nell'affermazione ed il caso di Sarno ne dà conferma. Bisogna aggiungere alle citate cause un'altra ancora, forse la più incisiva, espressa dalla natura umana, che il Bruno identificò nell'«amor individualis» sempre in contrasto col «conatus universalis». Questo particolare modo di essere dell'uomo lo aveva intuito il presule De Tura e fu confermato anche dal vescovo Pirelli, succedutosi nella cattedra sarnese dai primi anni del Settecento. Oggi la scienza non attribuisce la causa dell'anormale comportamento alla «caduta» dell'uomo, ma a ben altri fattori, quali ad esempio l'impulso istintuale e/o una mala impostata educazione nell'età più tenera. Quali che siano le cause, è certo che la conflittualità non fu rara nella Chiesa post-tridentina e il più delle volte fu fondata sulla difesa ad oltranza delle abitudini sedimentate nella condotta personale. Venendo al caso di Sarno, si può affermare che la tensione che contristò il rapporto vescovo-clero fu dovuta all'enorme distanza che separava il comportamento di alcuni canonici (18) dal modello di vita proposto dal Vescovo e dall'ispirazione ortodossa che gui-

dava il De Tura. Trattando della vita e del comportamento del clero, egli aveva affermato che i canonici dovevano anteporre ad ogni altro interesse i doveri che li legavano all'istituzione («munia»), anche in virtù e in funzione del prestigio connesso al titolo: essendo ritenuti influenti nella considerazione popolare, dovevano essere degni della stima e guadagnarsela mediante l'integrità del costume, l'umiltà, l'obbedienza, il buon esempio e lo splendore delle virtù personali, se volevano essere considerati di fatto canonici, cioè membri del Senato della Chiesa cittadina.

Orbene, prendendo pretesto da alcune sentenze emesse da Roma a carico dello stesso vescovo (19), i ricorrenti sostennero che nei due sinodi celebrati dal De Tura il Prelato aveva imposto pene di sospensione e scomunica ai trasgressori di talune regole sinodali. Ma avevano taciuto la vera ragione, fondata sul fatto che, nonostante la tenace opposizione canonica, Roma aveva appoggiato tutte le iniziative del Vescovo, tese a reintrodurre le consuetudini antiche, temporaneamente sospese dal 1631, a causa delle quali l'impegno e il lavoro dei canonici s'era fatto più pesante e meno gradito (20). La medesima ragione si trova ribadita in una delle *Relationes ad limina* inviate a Roma, ove è detto che al clero era stato vietato il giocare a dadi nelle taverne (21).

Costretto a difendersi, il Presule rispose nei seguenti termini:

«Vorrebbe ciascuno di loro vivere a suo arbitrio senza alcuna considerazione dello stato sacerdotale e della dignità canonica, in virtù dei quali devono essere sempre di buon esempio agli altri, massime alle persone secolari. Non nego di aver imposto la pena della sospensione ai giocatori a dadi e piccoli dadi e di aver desunto l'esempio del Sinodo di Subianco... Eliminata siffatta punizione, non potranno i sacerdoti giocatori essere ricercati, perché potrebbero nascondersi in qualsiasi abitazione... Si lamentano dei miei due Sinodi..., ma facciano rividerli a loro spese da codesta Congregazione, specie i punti da emendare, mutare e correggere, affinché non abbiano ancora a far clamore, benché io abbia sottomesso il contenuto all'Autorità Apostolica...» (22).

Conclusionione

Non resta, a questo punto, che chiederci quale effetto sortì il Sinodo del 1677 sulla qualità sacerdotale della Diocesi. Direi che il programma proposto dal Vescovo non attecchì e non ebbe alcuna attuazione concreta. Altrimenti lo stesso Vescovo non avrebbe avvertito il bisogno di celebrarne un secondo a distanza di pochissimi anni. E, a quanto pare, e come si evince da alcune *Relationes ad limina* dei Vescovi Attaffi e De Pace, nessuno dei due diede buoni frutti. Gli è che buona parte del clero di Sarno fu sempre diffici-

le, riottoso e intollerante della disciplina e sempre corrivo a ricorsi, omettendo peraltro di dirne sinceramente come stavano le cose. Lo stesso comportamento tennero col presule Pirelli e diedero da lavorare anche al vescovo De Pace, e mantennero sempre vivo un pesante clima di conflittualità per «malvoglienza e odio di pochi cervelli torbidi, avvezzi a vivere nel disordine e senza alcun disturbo». Ovviamente, mancando un valido sprone e un esempio stimolante, anche il popolo continuò a percorrere una duplice strada: quella, ispirata a formalismo, consigliata dalla Chiesa, e quella lastricata di materialismo magico-folkloristico, ritenuta più rispondenti ai bisogni materiali e spirituali, che la politica del tempo non prendeva in alcuna considerazione.

VITTORIO CIMMELLI

NOTE

* Per alcuni versi, questo saggio si collega al prospetto di ricerca su «Il patrimonio degli enti ecclesiastici nella diocesi di Salerno» coordinato da Francesco Sofia.

Nel corso del lavoro si farà uso della seguente abbreviazione: ASV-SCC = Archivio Segreto Vaticano. Sacra Congregazione del Concilio.

1) Un secondo sinodo fu celebrato dallo stesso Vescovo il 1690, tredici anni dopo il primo. Per l'impedimento temporaneo della Biblioteca, presso la quale si conserva il testo a stampa, non ho potuto conoscerne il contenuto né compiere i possibili raffronti.

2) Si fa riferimento all'iniziativa del presule L. Gomez (1534-1540), che concesse la mozzetta viola ai Canonici della Cattedrale e nera a quelli di S. Matteo; all'opera del vescovo P. Fusco (1578-1593), che alla S. Visita fatta nella Diocesi non fece seguire adeguati provvedimenti disciplinari; all'azione del vescovo d'Aquino, intesa a ottenere l'altare privilegiato nel Duomo, divenuto fonte di crescita delle entrate straordinarie per la celebrazione delle messe indulgenziate; e all'iniziativa del Pironti (1666-1673), che, in linea con la tendenza baroccheggiante della Chiesa, dotò la cattedrale di paramenti serici.

3) Pochi cenni biografici sono riuscito a raccogliere su questo Presule: nato a Solofra (AV), fu allievo e parente del cardinale di Benevento, Orsini, poi papa Benedetto XIII. Esperto conoscitore «utriusque juris» e dotto nelle scienze sacre e profane, fu elevato all'onore della cattedra sarnese, che resse per 32 anni, fino al 16 luglio 1706. Non di più è detto di lui nell'opera di R. RITZLER-P. SEFRIN, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, Patavii 1952, vol. VI; nel lavoro del TOPPI, *Biblioteca napoletana*, Napoli 1678; nell'altro di P. B. GAMS, *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Ratisbonne 1873, e nell'*Italia Sacra*, di UGHELLI, Venetiis, 1721, vol. VII. Il canonico C. DI DOMENICO (*Il Duomo di Sarno*) Sarno 1970, pp. 77-78, lo definì «pastore zelantissimo» e gli attribuì il merito di aver arricchito la Cattedrale delle tele dei due Solimena, padre e figlio.

4) Dal Sinodo (Sess. III, Cap. XXIX, p. 82) si ha notizia che già il vescovo A. De Matteis (1659-1665) aveva celebrato il primo sinodo, senza però darne alle stampe il contenuto (Synodo manuscripta).

5) Sempre nel *Sermo* si legge: «Collustrare prius operae praetium duxi Dioecesim, ut indagarem quid foveandum, quidve reformandum foret».

6) Si potrebbe vedere, su questo importante momento della rifondazione della cultura napoletana, il saggio di B. DE GIOVANNI, *Il rinnovamento della scienza nella seconda metà del Seicento*, in *Storia di Napoli*, vol. VI/I, Napoli 1970, p. 408.

7) Cfr. per questa presa di posizione, P. LOPEZ, *Riforma cattolica e vita religiosa a Napoli dalla fine del Cinquecento ai primi del Settecento*, Napoli 1965; C. GINZBURG, *Folklore, magia, religione*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1972, vol. I, pp. 603-676.

8) Se ne ricordano alcuni più frequentemente adoperati: «caveant», «studeant», «hortamur ut...», «non praetermittant», «non omitant», «invigilent», «observent», «adimpleatur omnia onera», «diligenter inquirat», «prudenter examinet», «animadvertere debent Sacerdotes», «serventur ad unguem ea quae in Rituali Romano praescribuntur».

9) Nello svolgimento dei numerosi argomenti è dato d'incontrare espressioni del genere: «districte mandamus ut», «praecipimus Parochis», «iungimus stricte Parochis ut», «volumus ut», «statuimus ut», «numquam praesumant sine nostra approbatione», «nec audeant» o «nemo audeat», «nulli liceat», «compelletur», «prohibeatur ne...», «Itam non faciant», «teneantur», «sciant», «vetamus», «interdicimus», ecc. ecc.

10) Il repertorio spazia dalle più brevi e indefinite alle più complesse, da quelle di natura strettamente sanzionatoria a quelle di carattere pecuniario: «si in huiusmodi munera defecerint, graves arbitrio nostro subibunt», «sub poenis arbitrio nostro infligendis», «gravis poenis afficiuntur»; «sub poena ad arbitrium nostrum ultra quod renuentes ad altiores gradus non erunt promovendi» (il riferimento è ai chierici), «sub poenis a iure statutis, atque excommunicationis Nobis reservatae ipso facto incurrendae», «gravibus poenis a Nobis flectentur Immo sub poena excommunicationis latae sententiae nobis reserbatæ, et carceris arbitrio nostro»; «poenam suspensionis Nobis reserbatam ipso facto subibunt»; «atque arbitrio nostro multabitur», «decem aureorum poena ac alia arbitrio nostro multabitur», «pecunia multa punientur»; «quod si illo carere reprehensi fuerint, poena unius aurei piis usibus applicandi, atque alia, pro modo culpæ, ad nostrum arbitrio punietur».

11) L'agostinismo delle conclusioni del Tridentino è riconoscibile in due passi del sinodo, ove è affermata l'azione condizionatrice della fragilità umana: «Poenitentiae Sacramentum institutum fuit, quo humana fragilitas post Baptismum lapsa, atque infirmata, resurgeret et sanaretur» (Cap. X, p. 58) e «Caveant autem Sponsi ob lapsae naturae fragilitatem ne priusquam Matrimonium per verba de presenti contrahant» (Cap. XIII, p. 49).

12) Erano ritenuti casi scandalosi la superstizione, il maleficio, la bestemmia, il maltrattamento dei genitori, l'omicidio, l'incesto, la sodomia, il concubinato, l'usura, il matrimonio senza il consenso dei parenti, lo stupro, il trattenimento nel letto coniugale dei figli meno d'un anno senza la sponda di protezione.

13) Cfr. F. COGNASSO, *L'Italia del Rinascimento*, UTET, Torino 1965, VOL. II, p. 314.

14) Vedi ASV-SCC, *Relationes ad limina*, 719 A, a. 1675.

15) Vedu ASV-SCC, *Relationes ad limina*, 719 A, a. 1671 (vescovo Pironti) e *Ibidem*, *Relationes ad limina*, 719 A, a. 1674 (Mons. Attaffi).

16) Vedi ASV-SCC, *Relationes ad limina*, 719 A, a. 1589 (Vescovo Matteucci).

17) Tanto si desume chiaramente dall'opera di uno dei più autorevoli studiosi della cristianità dell'Europa occidentale, J. DELUMEAU, del quale vedi *Il Cattolicesimo dal XVI al XVIII*, Milano 1971.

18) Dei 12 canonici capitolari sette produssero ricorso contro di lui e a questi si associò un altro della Collegiata di S. Matteo.

19) Cfr. la citata *Responsio*.

20) Il lettore interessato al caso potrà trovare l'esposizione particolareggiata e documentata delle vicende nella citata *Responsio*.

21) Vedi ASV-SCC, *Relationes ad limina*, 719 A, a. 1705.

22) Il contenuto della *Responsio* è redatto in lingua latina. La traduzione del passo è mia.

LA CITTA DI MASUCCIO:
il gusto, il decoro, lo spazio dell'immaginario

Nella prefazione all'edizione italiana de *La pittura fiorentina e il suo ambiente sociale nel Trecento e nel primo Quattrocento*, Frederick Antal scrive: «Non credo che la storia dell'arte debba eternamente soggiacere, sia pure inconsciamente, alla tirannia, tuttora così forte, della concezione dell'arte per l'arte (. . .). In realtà il metodo della storia dell'arte, che non è se non un aspetto del generale atteggiamento della cultura, muta di generazione in generazione, legato com'è alla più ampia concezione dell'arte, al posto che si assegna alla storia, alla preminenza riconosciuta a certi settori di essa piuttosto che ad altri. È certo comunque che dell'arte abbiamo oggi un concetto meno esoterico che in passato e che il nostro spirito storico si è fatto più largo e comprensivo, per cui il nostro interesse non si limita, come avveniva ancor non è molto, alla storia della filosofia o della letteratura, ma si estende anche alla storia religiosa e sociale (. . .). Né ritengo che si avvili il gusto se si ammette, come io faccio, che non esiste contraddizione tra il considerare un quadro come opera d'arte e nello stesso tempo considerarlo come documento del suo tempo: i due aspetti infatti sono complementari e si integrano a vicenda».

Alla luce di queste considerazioni trova posto la scelta delle illustrazioni che corredano, come «ulteriore testo», le brevi note da me tracciate sulla Salerno del XV secolo, sull'*ambiente culturale* e sulle *vicende urbanistiche*.

Al prezioso racconto del Masuccio che in filigrana dà il profilo della città, degli umori, degli usi, delle consuetudini, di tutto ciò che la storia ci ha trasmesso, ma anche parte di quello che spesso sfugge all'analisi «archivistica», si affiancano queste immagini tratte dal repertorio della vita dell'arte, cioè a dire dallo spazio «alchemico» e «reale» dell'immaginario. Le figure dei racconti sfuggiranno al luogo del testo, indosseranno abiti, disegneranno gesti: saranno le stesse che il senso narrativo delle immagini collocherà nelle architetture, nella corti, mischierà alla folla che scorre per l'antica Drapparia (l'attuale via Mercanti).

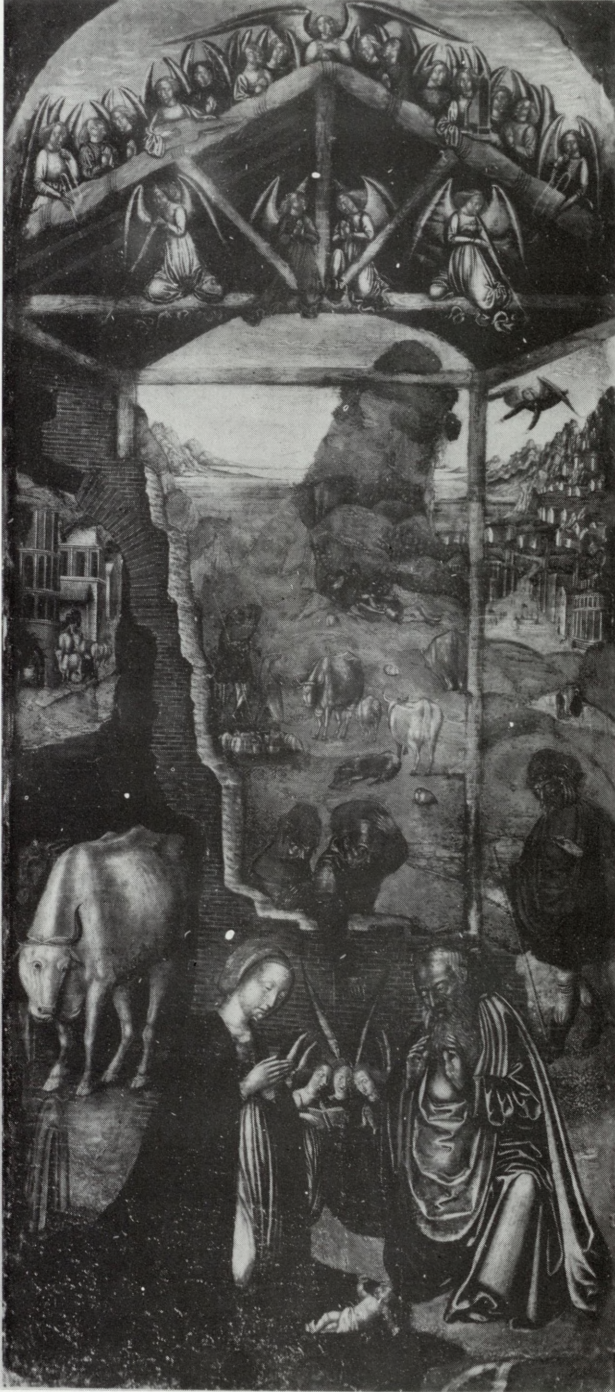
Ad aprire il percorso illustrativo v'è la «Natività» di Angiolillo Arcuccio, realizzata nella prima metà del secolo XV: sullo sfondo l'artista ritrae l'ansa del golfo di Salerno, con la città posta sulla destra coronata dai picchi del promontorio della costiera amalfitana. Le linee del paesaggio sembrano combaciare con la descrizione che più tardi, a metà del XVI secolo ne fa della città Camillo Porzio nel suo celebre libro *La congiura dei baroni del Regno di Napoli contro il Re Ferdinando I*. «Salerno, — scrive il Porzio — antichissima città dei Picentini, è posta in un seno del nostro mare di sotto, appié di un braccio dell'Appennino: ha nella fronte fertili ed ispaziosi campi, dalle spalle e dal lato sinistro altissimi monti, dal destro il predetto mare, a cui si fa tanto presso, che da quello le mura gli vengono bagnate».

Un'ulteriore testimonianza del paesaggio, nel caso specifico del Vallo di Diano è offerta dalle illustrazioni successive: l'«*Andata al Calvario*» l'affresco conservato nel refettorio dell'ex Convento della SS. Pietà a Tegghiano, datato 1487, delinea in un impianto

ancora fiabesco il profilo dei monti, dei piccoli centri di un territorio particolarmente caro al Principe di Salerno Antonello Sanseverino.

Nei dettagli offerti dai dipinti, veri e propri documenti, possiamo leggere il gusto del tempo, le vesti, l'organizzazione sociale, l'arredo delle città, ma anche come nel caso dell'«*Annunciazione*» dell'Ignoto pittore salernitano che affrescò la lunetta dell'edicola del vicolo dei Sediari a Salerno, il volto e la figura di uno dei tanti donatori, rimasti sconosciuti alle «note d'archivio». Non poteva mancare l'attenzione per le arti minori, in particolare per la maiolica proveniente dalle fabbriche salernitane o vietresi: un interessante confronto è offerto da quell'immagine, i due piccoli vasi posti sui lati del trono della Vergine, del *trittico* del Museo Provinciale di Salerno, attribuiti al Maestro dell'Incoronazione di Eboli, e l'*alborello*, pubblicato anni or sono da Guido Donatone.

1) A. ARCUCCIO (?), *Natività*, Napoli, Museo Nazionale di San Martino. Questa potrebbe essere una delle prime immagini di Salerno, posta sul lato destro dell'ansa del suo golfo, incastrata alle montagne del gruppo dei Lattari, che la tradizione iconografica le vuole irte e ricche di gole. La città è coronata dal castello che scende con ampie mura fino al mare.





2/3) Ignoto, *Andata al Calvario*, Teggiano, Refettorio dell'ex Convento della SS. Pietà, particolare.



4) Ignoto pittore salernitano, *Annunciazione*, prima metà del XV secolo, Salerno, vicolo dei Sediari, attualmente nei depositi di Padula della Soprintendenza B.A.A.S. di Salerno ed Avellino. Nell'«*Annunciazione*» sono presenti elementi di cultura tardo trecentesca, già combinati ad elementi provenienti dalle coste iberiche. Legato, fondamentalmente, a schemi provenienti dal Centro Italia, l'«ignoto pittore» precede di qualche decennio la presenza in area salernitana di quel «Maestro del 1456» che lo Zeri ha indicato quale Giovanni da Gaeta. Si osserverà, confrontando l'Annunciazione salernitana con «*Angelo annunciante e San Giovanni Battista*» della chiesa napoletana di san Giovanni a Carbonara, attribuita al maestro gaetano, un diverso assorbimento di quei modi tipici della pittura gotica.

5) Maestro dell'Incoronazione di Eboli, *Madonna in trono col bambino tra i santi Francesco d'Assisi e Antonio da Padova, Bernardino da Siena e Ludovico da Tolosa*, (1472 c.), Salerno, Pinacoteca Provinciale di Palazzo Sant'Agostino. Nel «trittico» salernitano si osserva che su una evidente base valenziana si innestano elementi nuovi e stimolanti di provenienza diversa, registrabili quali novità per l'intera area: la cultura padovana che penetra attraverso le Marche e l'Umbria con Girolamo di Giovanni, con il Boccati (riferimenti specifici si ritrovano come memoria, in alcuni elementi della «*Salita al Calvario*» di Teggiano del 1487) ma anche una luminosità cromatica fatta di sottili venature che, nel gioco della seta sulla fronte della Vergine, rimandano a declinazioni della pittura di Domenico Veneziano. La novità in assoluto è data, però, dalla presenza di una luce chiara d'impianto pierfranceschiana, modulata sulle vesti di san Francesco e del san Ludovico: radente illumina tondeggiando le figure, dilatandosi come su forme cilindriche, ma che non trova riscontro nella Madonna che resta intensamente «iberica» come suggerisce l'Abbate.





6



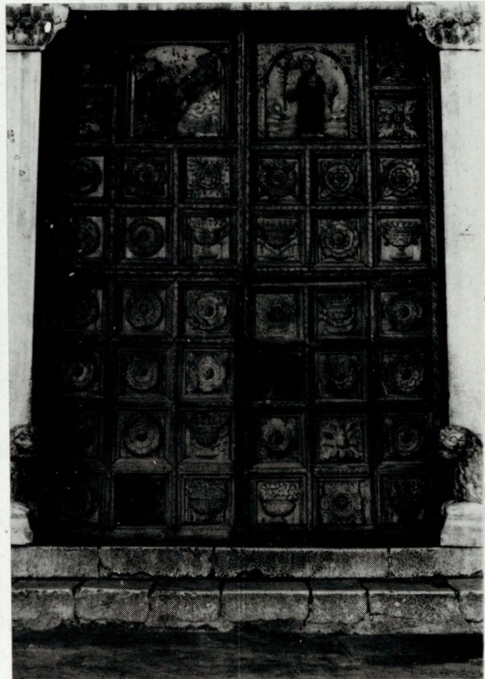
7

6) *Alborello*, fine del secolo XVI, attribuibile alle fabbriche salernitane o vietresi (da Donatone).

7) *Piatto graffito*, (XVI secolo), proveniente dalla Caserma «G. Vicinanza» di Salerno, ora nella collezione avv. Nino Bassi (da: Ada de Crescenzo, *La ceramica graffita del Castello di Salerno*, Napoli 1990).

8) Teggiano, Chiesa della SS. Pietà, *Portale ligneo*, seconda metà del XV secolo.

8





9) Baboccio da Piperno, *Monumento funebre della Regina Margherita di Durazzo*, (1435), Salerno, Cattedrale.

10) Particolare.

L'ambiente urbano: i portali, le corti, il decoro

Nell'ambito di quello stile architettonico che la storiografia ha giustamente chiamato «durazzesco-catalano», segnando così il carattere di un periodo che scorre nei primi sei decenni del XV secolo, troviamo come elementi ben evidenti il portale e le ricche ed articolate «corti».

Nell'intera area meridionale lo schema compositivo del portale segue una unica e ben precisa tipologia, sia ad arco a tutto sesto che ribassato, inquadrato in un gioco di cornici rettangolari, riccamente decorati, che richiamano motivi evidenti nell'espressione locale.

Lo schema è tratto, osserva Massimo Rosi (*Carinola, Pompei quattrocentesca*, Napoli, S.E.I., 1979) «dall'idea originaria di un arco a tutto sesto, con conci uguali, nel quale più evidente appare l'ascendenza romana, dalla quale è desunta quella della «tipica puerta catalana adovelada desnuda», come quella dell'Hospital de Lerida, quella della porta

Marina di Siracusa, quella del fronte sud di Castelnuovo, quelle di Cosenza (. . .). È di grande interesse rilevare come, molte di queste testimonianze, inducano a provare la presenza, in questi luoghi, di quartieri che si configuravano come degli esclusivi «barrios» catalani (tale considerazione è valida, più che per le testimonianze d'architettura, per quelle di carattere militare e commerciale)».

In tale logica «urbanistica» si iscrivono i *quartieri* di Nola (ancora oggi conservano l'antico nome di barrios), di Capua nell'area di palazzo Antignano, di Teano e di Carinola.

Gli esempi di spicco di questo nuovo lessico sono rappresentati dai portali di: palazzo Novelli a Carinola, del palazzo Gaetani a Fondi, di palazzo Penne a Napoli, di palazzo Caccetta a Trani, di palazzo Nervegna a Brindisi, dei palazzi Fazio ed Antignano a Capua, della porta di Corigliano di Puglia, di palazzo dei Sersali a Cosenza, della chiesa di San Francesco di Potenza, del palazzo Tabassi di Sulmona, dei palazzi di Sessa Aurunca, di Barletta, di Lecce e di Palermo.

Di notevole interesse è l'arco durazzesco del Palazzo Pinto a Salerno, che riprende i motivi delle decorazioni, sia dei capitelli che dei plinti delle «colonne», presenti nel Palazzo Orsini a Nola.

Nel Principato salernitano sono molti gli esempi ancora oggi riscontrabili:

Salerno, palazzo di vicolo Masuccio Salernitano (ill. n. 11/12);

Cava dei Tirreni, palazzo in località San Pietro (ill. 13) e palazzo in località Sant'Arcangelo (ill. n. 14);

Maiori, palazzo di via Regina Maior (ill. n. 15), resti di loggiato o portico al corso V. Emanuele (ill. n. 16/17);

Angri, palazzo in via Marconi (ill. n. 18/19), palazzo in via Incoranati (ill. n. 20/21);

Teggiano, palazzo Rossi (ill. n. 22);

Acquamela (Baronissi), chiesa della SS. Annunziata (ill. n. 23/24);

Penta, palazzo Marina d'Aragona Ferrantes (ill. n. 25);

Nocera Superiore (ill. n. 26).

Altro elemento caratterizzante l'architettura del periodo durazzesco-catalano nel Principato salernitano è la ricchezza delle corti, dei motivi decorativi sia plastici che pittorici.

Gli esempi più interessanti sono:

Salerno, palazzo Morese (ill. n. 27);

Mercato San Severino, palazzo detto «dei Principi» (ill. n. 28/29/30);

Penta, palazzo Marina d'Aragona Ferrantes (ill. n. 31/32/33);

Salerno, arco all'interno del palazzo Jannone, in via Duomo (ill. n. 34);

Salerno, decoro della facciata della chiesa di Santa Maria de Alimundo (ill. n. 35);

Salerno, resti degli archi prospicienti la corte del palazzo del Principe Roberto (?), in via Tasso (ill. n. 36);

Salerno, edicola di vicolo dei Sediari (ill. n. 37);

Angri, particolare della bifora del palazzo di via Marconi (ill. n. 38).

Le immagini qui riprodotte, fatta eccezione della n. 1/4/5/6/7/9, sono tratte da una ricerca fotografica di Corradino Pellicchia, realizzata nel 1984.

MASSIMO BIGNARDI



n. 11



n. 12

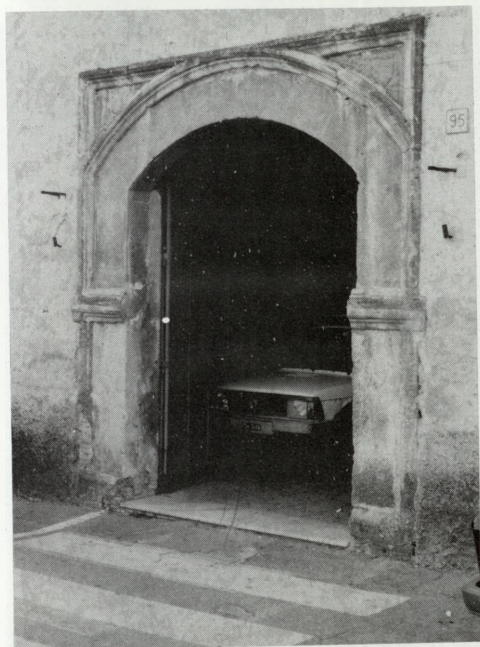


n. 13

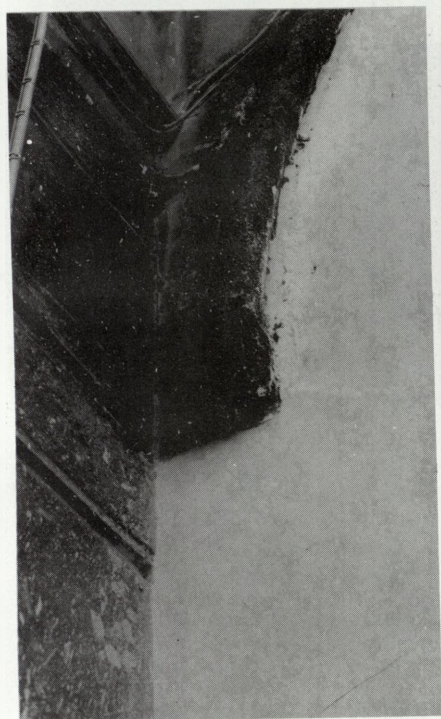


n. 14

MASSIMO BIGNARDI



n. 15



n. 17



n. 16



n. 18



n. 19



n. 21

n. 20

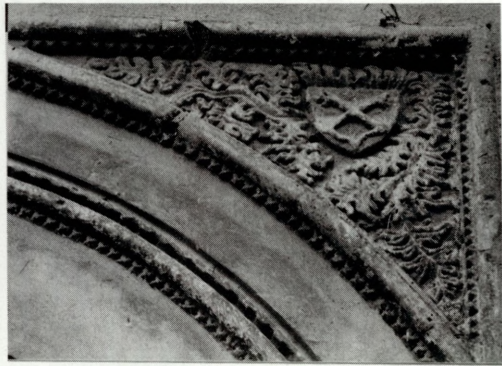


n. 22

n. 23

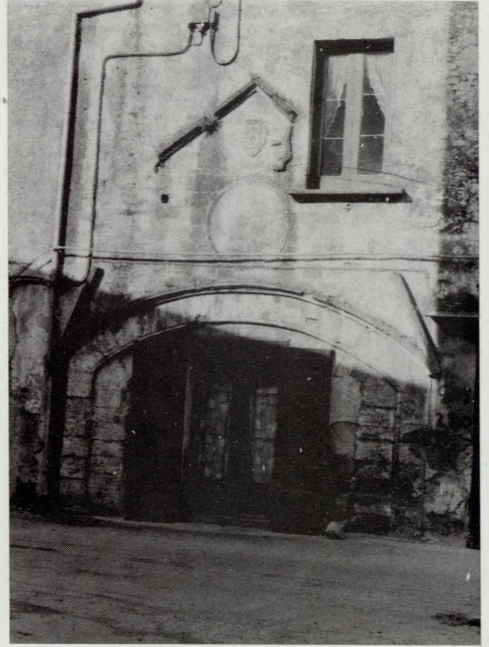


n. 24





n. 25



n. 26



n. 27



n. 28



n. 29



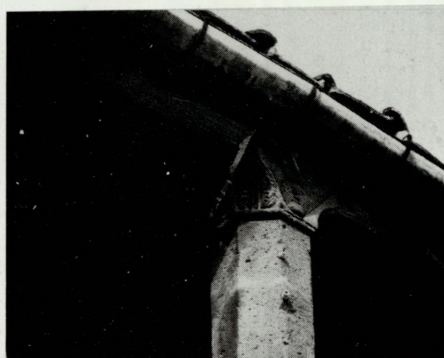
n. 30



n. 34



n. 31



n. 32



n. 33



n. 36



n. 35

n. 37

n. 38



LA RICERCA ARCHEOLOGICA NELLA VALLE DEL SARNO: NUOVE ACQUISIZIONI

Sul finire del 1986 l'indagine archeologica, condotta nell'area nota come Valle del Sarno, si è concentrata sulla necropoli di San Valentino Torio, intervenendo nel Comune di S. Marzano sul Sarno su un'area di limitata estensione (1).

Le proprietà oggetto di intervento si localizzano in una zona denominata, alla metà del XIX sec., «Monte dei Morti».

Il toponimo ben restituisce l'immagine d'un dosso ed è testimonianza di presumibili ritrovamenti fortuiti, come i tanti citati per quell'epoca dalla letteratura di storia locale (2).

Detta località, seguendo in linea d'aria un percorso anulare rispetto al moderno centro abitato, si collega alla zona di S. Vincenzo già sottoposta a vincolo dal 1945 (3).

La localizzazione, marginale al centro abitato, ne fa un'area a rischio per la dilagante espansione edilizia che, in seguito agli eventi sismici del 1980, ha trovato rapido incremento, motivando i successivi interventi della Soprintendenza Archeologica.

L'esame dei corredi tombali, per quanto parziale, essendone ancora in corso il restauro, consente di porre l'utilizzazione di questa porzione di necropoli dallo scorcio dell'VIII sec. alla metà circa del VI a.C., fornendo ulteriori dati sulla fase dell'Orientalizzante recente, ampliatisi e precisatisi con gli scavi diretti dalla Rota e presentati a più riprese in questa stessa sede (4).

Le tombe sono del tipo a fossa semplice, raramente con controfossa e solo in due casi con il canale a ferro di cavallo. La densità delle sepolture si va rarefacendo man mano che si procede verso sud-est, ossia verso il punto altimetricamente più basso, all'incrocio di via Vertice con Via Pugliano. Il limite segnato a nord-ovest da un canale, che corre trasversalmente alla particella 1058, sembra avere condizionato su questo tratto l'estensione della necropoli. Mentre, infatti, si nota una ordinata e densa disposizione di tombe lungo il limite meridionale di detto canale, il versante opposto non ha restituito ritrovamenti sepolcrali (Fig. 1).

L'insieme di sepolture più ricco si situa nella particella 1052. Tra queste notevole risulta essere la T. 818, sepoltura femminile della prima fase dell'Orientalizzante, deposta in una semplice fossa terragna, priva di canale e di controfossa, ma più profonda delle altre, e con una grossa olla nell'angolo nord-est.

La sepoltura si distingue per il corredo personale in bronzo a cominciare dall'acconciatura, di tipo già noto da ritrovamenti della zona, presentati dalla Gastaldi e dalla Rota, a segmenti di spirali a più ordini, separati da distanziatori in verga e fissati con grosse fibule ad arco rivestito, ai numerosi bracciali a spirali e ad astragali massicci, al cinturone con catenina d'argento, agli anelli spiraliformi posti alle dita dei piedi. La collana a più fili di vaghi d'ambra scende lungo le gambe: un pendaglio a rotella ne teneva in trazione l'estremità (5).

Anche in questo corredo ricorre la scure documentata a S. Valentino Torio nelle tombe femminili di prestigio, a partire dall'Orientalizzante Antico I è connessa alla sfera del

rituale sacro ed al ruolo in esso assolto dalle donne di alto ceto sociale.

Il ricco corredo vascolare, accanto alle tipologie dell'impasto, ripetute con alto numero di esemplari — è il caso dell'anfora baccellata che ricorre ventitrè volte —, comprende una coppa a filetti ed in particolare una brocca del Daunio I, che trova diretto confronto in una brocca da Nola già dal D'Agostino attribuita al Daunio I iniziale (6) (Fig. 2).

Gli esemplari daunî restituiti dalla necropoli di S. Valentino Torio (cfr. TT. 168, 596) rientrerebbero nell'attività di scambio contrattasi con la Daunia dalla seconda metà dell'VIII sec., secondo la linea interna di penetrazione precisata da D'Agostino e strumentalmente resa dalla identità che intercorre tra la brocca di Nola e l'esemplare della T. 818.

Topograficamente vicine alla T. 818 sono le sepolture 817 e 821, che presentano inumazioni prive di corredo, fenomeno già riscontrato a S. Marzano sul Sarno (7), con la differenza che a S. Valentino Torio gli inumati non sono rannicchiati. Mentre, infatti, il cranio conserva l'inclinazione notata dalla Gastaldi, il corpo del defunto è, invece, posto supino o girato su di un solo fianco: in entrambi i casi sempre con gli arti inferiori distesi.

La T. 818 viene datata — al momento — sullo scorcio dell'VIII sec. e sembrerebbe la più recente tra le sepolture di rango di questa fase dell'Orientalizzante.

Ulteriori precisazioni sono, però, da rimandare a restauro concluso.

Tra le sepolture più antiche si pone la T. 823, a fossa semplice, con l'angolo nord-ovest tagliato da un canale, il cui riempimento interno corrisponde allo strato di terra marrone scuro sottostante al lapillo del 79 d.C.

La sepoltura si qualifica come femminile per la presenza della fusaiola. Fa parte del corredo una piccola coppa, probabile elaborazione del tipo di Thapsos con pannello: il motivo inscritto nel pannello è costituito da una catena continua di rombi di tradizione protocorinzia (Fig. 3). Nel dimensionamento corrisponde alla capacità espressa dalla Pelagatti come misura C (8). Potrebbe datarsi intorno al terzo quarto dell'VIII sec. a.C.

Ad un primo esame sembrerebbero, quindi, leggermente più antiche le TT. 814, 815, 823. Dal lato opposto del canale, accanto all'Orientalizzante Antico, compare anche la fase dell'Orientalizzante Recente.

Per questa fase sono da segnalare in particolare le TT. 812 e 822, databili sullo scorcio del VII sec. a.C. La prima associa un Kotyliskos di destinazione funeraria, decorato col motivo di tradizione protocorinzia dei cani correnti (9), ad una coppa di importazione con ornati a sigma somiglianti a puntolini (Fig. 4), riferibile al Corinzio antico (10).

La seconda sepoltura associa una Kotyle, con il terzo inferiore della vasca ricoperto da raggi accostati, ad una lekane italogeometrica, ad una piccola Kylix con ornati a sigma di tipo recente, e, ad un alabastron, del CA, con sirena a sovradipinture in paonazzo (Fig. 5).

Tra lo scorcio del VII sec. e la prima metà del successivo sono da porre le TT. 819 e 824 con bucchero associato a prodotti italogeometrici. Datiamo sempre alla seconda metà del VII sec. la T. 825 con olletta stamnoide e coppa carenata italogeometrica.

I tre saggi condotti nel settore est documentano ormai la sola utilizzazione del tardo

VII sec., prima metà del VI. Le sepolture, distribuite in modo molto rado, si possono dividere, a seconda del corredo, in tre gruppi: sepolture caratterizzate dal solo vasellame d'impasto in presenza della fibula a ghiande, sepolture con soli due elementi di bucchero, sepolture con svariate forme di bucchero associate a ceramica italo geometrica, con una coppa di tipo ionico (T. 829) oppure, ed è questo il solo caso della T. 823, con una piccola kylix con ornato a sigma di tipo recente.

L'esplorazione condotta nel 1987 a S. Marzano sul Sarno ha interessato, invece, la fase più antica di utilizzazione delle necropoli della Valle del Sarno, relativa alla prima età del ferro, con la sola eccezione della T. 841, databile al VI a.C. (11).

Numerose le tombe con canale dotate di controfossa in terra battuta o in pietrame: si ricorreva al pietrame anche per i piani di deposizione.

I corredi sono essenziali: di tipo personale per la donna, senza alcuna qualificazione di un suo ruolo sociale; di carattere militare per gli uomini. In genere non hanno presentato aspetti di particolare ricchezza.

Tra le più antiche si può collocare la T. 840, che ha restituito una coppia di lance con asta rivestita da anelli di bronzo fornita di sauroter, come nella già edita T. 4.

Nel nostro caso non sono pervenute le due cuspidi, mentre dalla T. 845 abbiamo il tipo di cuspidi più piccolo, relativo a giavellotti in bronzo. Le forme vascolari sono essenziali: la brocca tipo 2a1 della Gastaldi, l'olla ovoidale per derrate, l'askos, la scodella del tipo 16a della Gastaldi, e, da frammenti, la tazza con vasca ombelicata. Sarebbe frequente nei corredi dell'età del ferro l'interramento di vasellame ceramico in frammenti. L'assenza delle cuspidi dalla T. 840 potrebbe rientrare in una medesima norma di rituale funerario ed essere, forse, né casuale né determinata da disturbi di natura meccanica.

Tra le fibule sono il tipo C2, con arco tortile, il tipo siciliano ed, in particolare, quelle a disco. Tra queste ultime segnaliamo un esemplare tipo B2a.

Ulteriori precisazioni cronologiche potranno venire solo a restauro concluso.

MARIA ANTONIETTA IANNELLI

NOTE

Documentazione grafica: Tina De Filippo; Documentazione fotografica: Antonio Giordano e Leonardo Vitolo.

1) Comunicazione presentata tra le rassegne archeologiche in Campania (attività Soprintendenza Archeologica di Salerno, Avellino, Benevento) del XXVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia. Le indagini hanno visto riconfermata la collaborazione pluriennale tra il Comune di Sarno e la Soprintendenza archeologica.

2) RUGGERO M., *Scavi di antichità nel Regno di Napoli*, 1827, p. 455. In un fondo localizzato alla Starza di S. Vincenzo si rinviene ceramica ad impasto. Sempre nella contrada S. Vincenzo di S. Valentino Torio le ricerche archeologiche condotte nel 1903 portarono alla messa in luce di alcune tombe con vasellame di bucchero e di tipo greco (PAIS E., *Per la storia antichissima della Valle del Sarno*, Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei, Serie V, vol. XVII, fasc. 7°-9°, Roma 1908, pp. 481-482). Una cava di pozzolana nel 1929 sconvolgeva, nella stessa località, un tratto della vasta necropoli. PATRONI G., *Note paleontologiche sull'Italia Meridionale*, Bull. Paletn. Ital., XXVII, 1901, pp. 41 ss.

3) Notifica per importante interesse archeologico del 23.2.1945, Arch. morto Soprintendenza Archeologica di Salerno n. 174, 180.

4) ROTA L., *S. Marzano sul Sarno*, «Gli Eubei in Occidente», Atti del XVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 8-12 Ottobre 1978, pp. 306-307. IDEM, *S. Marzano sul Sarno*, «L'Epos greco in occidente», Atti del XIX Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 7-12 Ottobre 1979, pp. 364-368; IDEM, *Pontecagnano e Valle del Sarno*, «Megale Hellas, nome ed immagine», Atti del XXI Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 2-5 Ottobre 1981, pp. 373-376; VARONE A., *Sarno*, «Crotone», Atti del XXIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 7-10 Ottobre 1983, pp. 455-547.

5) Per un inquadramento generale della cultura materiale e della ideologia funeraria espressa nella Valle del Sarno si rimanda ai seguenti lavori: D'AGOSTINO B., *La Campania nell'età del bronzo e del ferro*, Atti della XVI Riunione Scientifica dell'Ist. It. di Preis. e Prot. in Campania, Firenze 1976, pp. 85 e ss.; GASTALDI P., *Le necropoli protostoriche della Valle del Sarno: proposta per una suddivisione in fasi*, «Archeologia e Storia antica», I, Annali del Seminario di Studi del Mondo Classico, Napoli 1979, pp. 13-17; IDEM, *Le necropoli protostoriche della Valle del Sarno: il passaggio dalla qualità alla quantità*, «La mort, les morts dans les sociétés anciennes», Cambridge 1982, pp. 222-240; D'AGOSTINO B., *Società dei vivi, comunità dei morti: un rapporto difficile*, Dialoghi di Archeologia, Serie III, anno 3, 1985, n. 1, pp. 56-58.

6) D'AGOSTINO B., *Appunti sulla posizione della Daunia e delle aree limitrofe rispetto all'ambiente tirrenico*, «La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico», Atti del XIII Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Firenze 1984, pp. 249-261, in particolare pp. 252-253, tav. XLII, fig. a.

7) GASTALDI P., *Le necropoli protostoriche...*, o.c., p. 18. La Gastaldi ne sottolinea la particolarità ed avanza l'ipotesi di una connessione con i rapporti, attivatisi sullo scorcio dell'VIII sec., tra quest'area e la Daunia, dove questo rito funerario incontra ampia documentazione.

8) D'AGOSTINO B., *Le necropoli protostoriche della Valle del Sarno: la ceramica di tipo greco*, «Archeologia e Storia Antica», I, Annali del Seminario di Studi del mondo classico, Napoli 1979, pp. 59-75; IDEM, *La ceramica greca o di tradizione greca nell'VIII sec. in Italia Meridionale*, «La céramique grecque ou de tradition grecque ou VIII^e siècle en Italie centrale et méridionale», Naples 1982, pp. 55-58; PELAGATTI S., *I più antichi materiali di importazione a Siracusa, a Naxos e in altri siti della Sicilia orientale, Appendice I: coppe di Thapsos in Sicilia: qualche osservazione*, «La céramique grecque ou de tradition grecque...», o.c., pp. 164-172.

9) CVA, *Italia, Gela, Museo Archeologico Nazionale*, a cura di . Cristofani Martelli: *Ceramica corinzia*, Roma 1973, pp. 17-18, Tavv. 26-28.

10) D'AGOSTINO B., *Pontecagnano - Tombe orientalizzanti in contrada S. Antonio*, N.S., 1968, p. 97, Fig. 14.

11) La coppa della T. 841 ha sagoma rapportabile alla coppa ionica B2, la più diffusa nel corso del secolo VI, la cui fabbricazione greco-coloniale è comprovata da scarti di fabbricazione per Metaaponto e Sibari ed è ipotizzata, sulla base tipologica e sulla casistica dei ritrovamenti campani, per la città di Velia: GUZZO P., *Importazioni fittili greco-orientali sulla costa ionica d'Italia, Excursus II: coppe così dette ioniche*, «Les céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident», Naples 1978, pp. 123-130; JOHANNOWSKY W., *Importazioni greco-orientali in Campania*, «Les céramiques de la Grèce...», o.c., pp. 137-139.

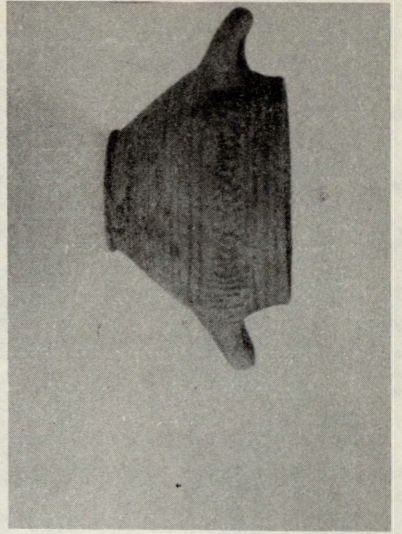


FIG. 3 — S. Valentino Torio (SA) - T. 823

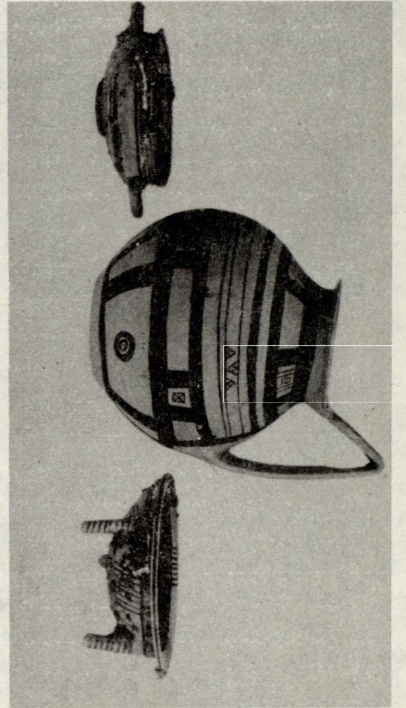


FIG. 2 — S. Valentino Torio (SA) - T. 818

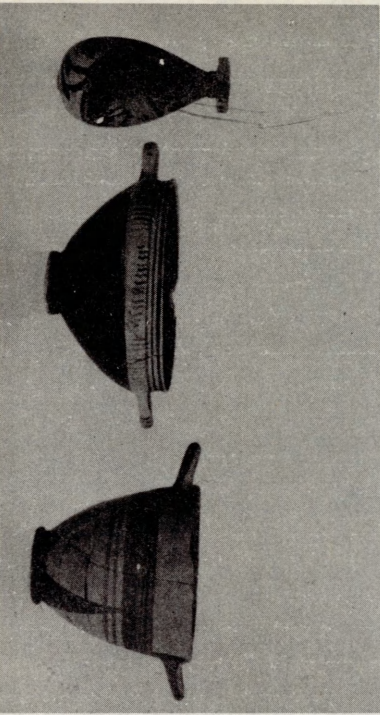


FIG. 5 — S. Valentino Torio (SA) - T. 822

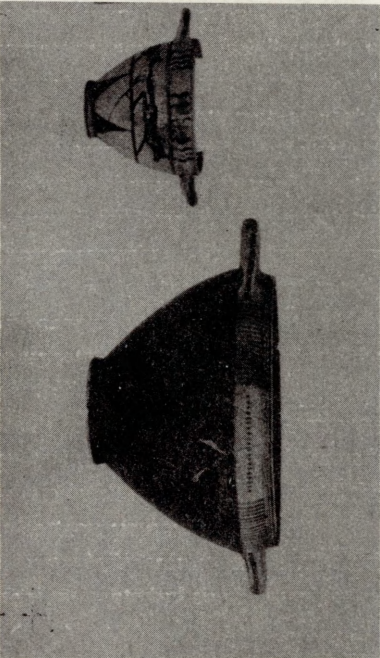


FIG. 4 — S. Valentino Torio (SA) - T. 812

LE RENDITE FISCALI DEGLI ENTI ECCLESIASTICI DI SALERNO NEL SEICENTO *

Le assegnazioni di rendite fiscali fu una consuetudine divenuta frequentissima nel Regno di Napoli nel sec. XVII. Sulle entrate comunali, provenienti da dazi, gabelle e, dove esistevano, da «uffici di governo», come portolania, bagliava ecc., si prelevavano «tande» annuali destinate ad assegnarsi o che avessero fatto investimento di capitoli nel debito pubblico, con relativa iscrizione nel Gran Libro, o che, nel caso degli enti ecclesiastici, vantassero diritto di privilegi, remoti o di più recente acquisizione.

Durante il sec. XVII, il secolo della esasperazione fiscale e tributaria, queste assegnazioni raggiunsero livelli ancora più alti sia per effetto della politica viceregnale nei confronti delle classi medie e popolari del Regno, sia perché la richiesta sempre maggiore di danaro da parte dello Stato comportava di conseguenza oneri maggiori per gli interessi che gravavano sui depositi.

La contingenza politico-diplomatica indusse altresì ad una elargizione di rendite fiscali agli enti ecclesiastici, mai così numerosa e così relativamente cospicua. Esse invero rientrano, per così dire, nella cultura religiosa e pietistica del secolo, ma assumono rilievo particolare quando vanno osservate in relazione ai nuovi rapporti tra Chiesa e Corona di Spagna nel lungo e travagliato periodo delle guerre egemoniche in Europa. Le esigenze della lotta politica e della diplomazia ne pervertono però ogni intento etico-religioso, utilizzandole per scopi ben diversi. Il Fisco è costretto a prelevare dalle università, sulle quali si riversavano tutti gli oneri possibili ed immaginabili, non solo per sé e per le necessità enormi delle guerre spagnuole, ma anche, per così dire, per chiese, conventi, monasteri, «monti» di assistenza, oratori e perfino congreghe laicali; e tutto in nome degli auspicati nuovi rapporti con la Chiesa di Roma, della quale la Spagna ambiva l'alleanza in quel ginepraio di intrighi e manovre politico-diplomatiche e militari in Europa.

Divenne allora, quello, un altro prelievo di danaro pubblico, tanto più che chiese, conventi e monasteri, specie quelli più antichi e più consistenti, anche patrimonialmente, godevano *ab antiquo* di esenzioni e privilegi, dei quali il re di Spagna si era reso garante fin dall'entrata di don Consalvo de Cordova a Napoli nel 1503 in osservanza dei principi contrattualistici, che nel Regno risalivano ai sec. XI-XII.

Nella ricerca di alleati che ne sostenessero la politica, tanto dispendiosa di uomini e mezzi quanto di credito e prestigio, la Spagna rinsaldava gli antichi legami con la Chiesa; gli effetti, ovvero la contropartita, si avvertirono subito nel Regno, dove si combinava l'antica condizione di «vassallaggio» al papa con la soggezione reale alla Corona di Spagna in un territorio geograficamente a ridosso dello Stato pontificio. Questi rapporti, alquanto allentati, soprattutto sul piano dottrinale nel secolo precedente, ora, nel momento della burrasca, si rinsaldavano, se pure in forma e prospettive diverse e non senza riserve, soprattutto da parte della Chiesa.

La nobiltà romana, sia laica sia ecclesiastica, trova spazio sempre più ampio per immergersi nella feudalità napoletana, privilegiata assieme con la borghesia mercantile ge-

novese, l'alta gerarchia militare e burocratica spagnuola. La corsa agli ultimi feudi ancora «in demanio» dopo lo smembramento dello Stato dei Sanseverino a metà del secolo precedente e l'acquisto sub asta di terre «libere» richiamarono nel Regno una pletera di nuovi feudatari «forestieri» (1). I Colonna (2), che si erano riconciliati col Papa e con la Spagna, i Ludovisi, principi di Piombino e di Venosa, i Doria, i Savelli che dal 1271 detenevano il maresciallato del Conclave in rappresentanza dei nobili; anzi poco mancò che Nicola Ludovisi nel 1649 non diventasse feudatario di Salerno, privandola del privilegio di città demaniale, acquistato nel 1592 dopo un lungo contenzioso con Nicola Grimaldi e che era costato alla «Città» ben 40.000 ducati, secondo altre fonti 70.000. Filippo IV aveva fatto appena in tempo a ritirare l'*exquatur* già concesso, e non tanto perché convinto dalle tesi contrattualistiche, rappresentategli dall'abate Orazio Quaranta per conto del *Regimentum Magnum* salernitano, quanto per timore di complicazioni diplomatiche, che sarebbero certamente intervenute con Casimiro Giovanni II Vasa, ora re di Polonia, al quale Filippo IV aveva negato l'infedamento dei diciannove casali di Salerno, quando egli era ancora cardinale di Curia (3). E Nicola Ludovisi già da tempo curava a Salerno gli interessi dei Gerolomitani di Capua di cui era priore il figlio Giovan Battista, e che possedevano la grancia di San Giovanni a Mare, la «vasta massaria de Li Picarelli», l'altra «ubi dicitur hospitale» a Pastena, la grancia di Montoro e Borgo, che era nella giurisdizione diocesana di Salerno, e che il priore Giovan Battista aveva in commenda, assieme con San Giovanni a Mare (4).

Prelati e cardinali «romani» infatti abbondavano nel Principato Citra, dagli stessi arcivescovi di Salerno ed altre diocesi, ai tanti commendatari di conventi e monasteri. Scandalosamente emblematica è la commenda dell'abbazia di San Pietro «de Ebulo» assegnata all'appena diciassettenne cardinale Francesco Maildachini — May dal Chino, scrivono i notai di Salerno (5) —, nipote della «papessa», cognata di Innocenzo X, donna Olimpia Maildachini; al giovanissimo cardinale per i primi tre anni di commenda, 1650-53, toccarono 750 duc. per l'affitto di «tutti li redditi, proventi, censi, defese, cerziti, territorii seminatori et boscosi... le defese di Santa Cecilia, inclusa l'Isca della Trinità, et Ceccarella extra territorio e tutto quanto altro», compreso ogni privilegio (6) e al netto di «pesi», che erano di duc. 25 da devolversi annualmente al Seminario di Salerno, duc. 2 al Sinodo di Salerno, duc. 5 alla Commenda di San Giovanni Gerosolomitano (7).

Nel corso del sec. XVII sulla sedia arcivescovile di Alfano I sedettero ben quattro arcivescovi spagnuoli e quattro romani, ed alcuni solo nominalmente o distintisi per lunghi periodi di assenza. Fanno testo Giulio e Fabrizio Savelli, zio e nipote, entrambi cardinali, entrambi legati pontifici a Bologna, i quali si trasmisero diocesi e legazione quasi feudo di famiglia, entrambi a lungo assenti da Salerno (8); periodi troppo lunghi e, per di più, in momenti cruciali, che nocquero alla chiesa salernitana, impegnata fin dai tempi di Seripando a riordinare «lo spirituale», smarrito nel secolo laico e agnostico dei Sanseverino, principi di Salerno.

Contingenza a parte, l'assegnazione di rendite fiscali rientrava nella consuetudine dei privilegi di cui godevano gli enti ecclesiastici. Istituzione, il privilegio, già di per sé discutibile e tuttavia protetta, superava ogni limite quando la si poneva come compromesso

politico; ed in realtà era quanto accadeva nel sec. XVII, specialmente tra gli anni trenta e cinquanta.

Ma ancor più odioso era il sistema del prelievo, che, come ogni altra imposta, gravava sui fuochi, ma che era destinato a monasteri, conventi e monti di altre province, che nulla avevano a che fare con gli interessi e la realtà economico-sociale e religiosa del luogo. E se sulle entrate fiscali dell'università di Salerno vediamo gravare assegnazioni di rendite, ad esempio, al Monastero cittadino della Pietà a Piantanova (e come esso molti altri, per i quali si rimanda alla nota 1 del «quadro» in appendice), le assegnazioni allo stesso Monastero di rendite sui fiscali di Castelluccio, Sanza e Battaglia non trovano alcuna spiegazione se non nel fiscalismo spagnolo e nella sperequazione degli oneri tributari tra le università; un motivo, questo, di grave doglianza anche da parte degli stessi percettori provinciali, i quali spesso si trovavano nella impossibilità di riscuotere le tasse erariali, tante esse erano e tanto scarso era il gettito delle imposte comunali dalle quali si attingevano.

Calcolate al 7% (al 5 dopo il '48), le rendite fiscali venivano imposte secondo i fuochi delle varie università, com'era nella consuetudine «focatica» del sistema tributario napoletano (avveniva per ogni tipo di tassa ed imposta, mentre i catasti venivano allestiti solo occasionalmente e con carattere provvisorio in occasione di apprezzamenti per la vendita sia coatta, sia libera dei feudi o per la suddivisione di beni allodiali o di altro tipo). Era un sistema discutibile, ma il lato peggiore era che i prelievi erano fatti in base a fuochi falsi, quali nel sec. XVII erano oramai quelli risultati alla «numerazione» del 1595. Da quell'ultimo censimento, invece, e specialmente nella prima metà del '600, si era avuto un calo demografico notevole in concomitanza con guerre, carestie e pestilenze e con la crisi economico-monetaria, che a fine secolo portò al deprezzamento del 20% del ducato napoletano in confronto della moneta pontificia, alla quale soleva rapportarsi. Salerno in questo periodo su quindicimila anime ne perse oltre tremila (9); e tuttavia le imposte erano ancora quelle calcolate in base al censimento del 1595, né si decideva un aggiornamento con un nuovo censimento, per quanto lo stesso Filippo IV lo avesse più volte sollecitato (10). Ed invero non era solo negligenza colpevole. Una nuova «numerazione» con la crisi demografica in atto avrebbe comportato un gettito di gran lunga inferiore e i governi viceregnali non potevano consentirlo di fronte alle crescenti richieste di prestazioni e donativi per le guerre spagnole. Né era solo questione di cattiva distribuzione dei tributi o di vera e propria evasione fiscale o di sperequazione tra baronaggio e università, che pure fu tra i motivi di attrito tra feudalità e vicerè e tra questi e la Corona di Spagna (11). In realtà la causa principale del disagio era l'effettiva mancanza di fuochi.

Si continuava nell'antico andazzo e sporadici aggiornamenti demografici (12) avvenivano a tavolino, per «spoglio di scritture» e non mediante accertamenti *hostiatim* (sic), come denuncia nel 1632 il sindaco di Giffoni Sei Casali in un drammatico memoriale al Reggente della R. Cancelleria sullo stato generale di quella università, la cui popolazione era scesa dal 1064 fuochi nel 1595 ad oltre la metà (13).

Ne conseguiva che l'imposta dei «fuochi mancanti» veniva ripartita sui fuochi esistenti e «reali», mentre il numero dei baroni, dei notai, degli abati e dei «napoletani» esenti

creseva con l'aumentato bisogno di consensi di cui aveva bisogno la politica spagnuola. Onde gli «attrassi» delle università nei confronti del fisco e degli assegnatari di rendite fiscali erano enormi; se gli enti religiosi pazientavano nella riscossione, non altrettanto facevano gli altri, pronti a ricorrere alla vendita coatta di beni e masserizie delle università.

Né le cose cambiarono gran che nel 1648, quando pure tra le «grazie» accordate da don Giovanni d'Austria per la resa della Real Repubblica Partenopea, ci fu quella della riduzione dal 7 al 5% dei tassi d'interesse e dei cosiddetti 42 carlini a fuoco. Nel '48 in realtà in seguito alla compilazione della *Nuova Situazione de' Fiscali* (14), avvenuta sotto la spinta emotiva della rivolta più che per ragionato senso di perequazione, ci fu solo il trasferimento di rendite fiscali da un'università ad un'altra; si ricorse a criteri intuitivi ed empirici, che non rispecchiavano certamente lo stato effettivo della popolazione o dei fuochi paganti delle singole università.

Restavano i guasti di fondo, che erano di natura politico-costituzionale; ad essi fu apportato un correttivo sostanzioso con la seconda *Nuova Situazione de' Fiscali*, redatta nel 1669 sotto il vicerè Don Pedro de Aragona in base, cosa nuova e importantissima, al censimento generale del Regno, che finalmente era stato fatto tra il 1665 e il 1666. E fu questo, al di là di quelli ideali, un risultato concreto e positivo della cosiddetta rivoluzione di Masaniello, che riguardava, una volta tanto tutto il Regno e non solamente Napoli capitale, già di per sé ricca di privilegi ed esenzioni. Si trattava invero solo di perequazione tributaria, ma che tuttavia metteva riparo a molti privilegi falsi o falsati nel corso del tempo, spessissimo configuratisi come vera e propria evasione fiscale; il privilegio, per altro, nelle condizioni di sopruso in cui era ridotto nel sec. XVII, aveva creato momenti di attrito e contrasti drammatici ai vertici del vicereame, non ultimamente con il vicerè Conte d'Ognate dopo Masaniello.

Di privilegi godevano, spesso da tempi remoti, clero ed enti ecclesiastici, talvolta perfino sui feudi. Il Monastero benedettino di San Giorgio, tra l'altro, godeva dell'esenzione da ogni imposta sul feudo di San Michele di Serino, un privilegio che invero era appartenuto al Monastero di San Michele Arcangelo, aggregato alla fine del sec. XVI a quello di San Giorgio; non godeva invece di esenzione il Monastero di San Benedetto sul feudo di Fajano, per il quale anzi risultava tra i «debitori di adoa» e pertanto iscritto nel *Cedolario dei Feudatari e dei Feudi* di Principato Citra (15), l'unico della provincia assieme con l'«Episcopio» di Conza per Santo Mandajo (Santomenna).

Molto spesso il privilegio è sotto forma di ius su beni comuni o d'uso comune. Gli enti ecclesiastici salernitani ne hanno in città e nei diciannove sasali dipendenti, dove si costituiscono «grance» esattoriali soprattutto per la riscossione della gabella sulla farina e di quella sulla carne, ovvero *gabella della rotola*, come si diceva dall'unità di misura base, il rotolo appunto. La Mensa Arcivescovile ne aveva ben oltre nella sua vasta giurisdizione, da Serino ad Eboli. Essa, tra l'altro, fittava alla «Città» (con questo termine si indicava l'amministrazione comunale-sindaco, eletti e *Magnum Regimentum*) il forno che esisteva nel cortile del palazzo arcivescovile per cento ducati all'anno, garantiti sulla gabella della farina, che dava un gettito annuo di oltre 4000 duc.; essa inoltre possedeva il diritto dei «quattro tornesi a tomolo» sulle granaglie e derivati, che non era un gran

che, ma che tuttavia riconfermava il principio secondo il diritto feudale, visto che un torinese equivaleva alla duecentesima parte del ducato. Un privilegio, questo, che nel 1649 fu oggetto di un vivace scontro politico-giurisdizionale tra le competenze della Mensa, che tramite il vicario Marco Antonio Sabbatino l'aveva abolito durante la rivolta, e il Reggente del Consiglio Collaterale, don Ettore Capecelatro, che insisteva per il ripristino in nome del re di Spagna, unico «padrone» del Regno di Napoli e garante dei privilegi *ab antiquo*, come della stabilità generale dello Stato; quello del vicario Sabbatino poteva essere un brutto esempio destabilizzante.

Al Capitolo Metropolitano invece competeva il *ius cultelli* su tutte le «chianche» di Salerno e casali, diviso però con l'Abbazia di San Pietro a Corte, alla quale spettava intero quello sulla «chianca» di Santa Lucia, il mattatoio più importante della città ubicato in uno stabile di cui erano proprietari gli Eremitani del vicino convento di Sant'Agostino.

All'Abbazia di San Pietro a Corte competeva inoltre il *ius caricaturum et scarricaturum*, che veniva affittato per 180 duc. all'anno assieme con il *ius passorum olei*, esercitato sia alla porta della Barriera (il palazzo della barriera è stato demolito solo qualche decennio fa per la costruzione dell'attuale sede del Banco di Santo Spirito in Piazza Portanova, dove esiste tuttora un Vicolo Barriera), sia alla porta dell'Annunziata, «nel loco ditto la Catena», sulla quale il Vescovo di Cava esercitava il diritto «dello passo seu piazzolla» su ogni carro merci in uscita dalla città (16).

L'usurpazione di acque pubbliche era una consuetudine feudale secolare, spesso contestata, ma mai repressa. E gli enti ecclesiastici ne abusavano non meno che i baroni, ma certamente con maggiore discrezione — eclatante fu la diga eretta sul Sarno dai Minadoj, conti di Celano e baroni di Scafati, per alimentare i cinque mulini sul canale del Botaro, invano contestata dal Vescovo di Sarno e perfino dal Consiglio Collaterale per il grave danno ecologico apportato a tutto l'agro nocerino-sarnese, divenuto paludoso e malarico da idilliaco ed arcadico, quale l'avevano cantato il Sannazzaro e il Pontano —.

«Padrone» delle acque del Tusciano era la Mensa Arcivescovile di Salerno, la quale le fittava con «il diritto di esercitare e fare esercitare la seca di tavole ad acqua et condurre tutte quelle quantità di legne, travi et legname per strada di fiume... in la Marina di Tusciano», compreso il *ius prohibendi* le acque a chicchessia fuorché all'Arcivescovo per la fluitazione dai boschi di Acerno al mare (17).

Diritti vantava la Mensa sulle acque del'Irno, dove erano installate celendre e gualchiere, che alimentavano l'artigianato della Valle e della città. Sulle acque del fiume, e sulle manifatture stesse, allo smembramento dello stato dei Sanseverino si aprì un lungo contenzioso, che raggiunse la massima asprezza quando i Caracciolo-Arcella, principi di Avellino, divennero feudatari di Sanseverino, un contenzioso estinto solo con l'eversione dei feudi al demanio, ai tempi del Murat.

Usurpazioni di acque sorgive in città e nelle «pertinenze» erano comuni anche a chiese e monasteri vari. Il Monastero di Montevergine, anche questo un esempio, cede perfino ad enfiteusi l'acqua «detta della Licina... che scorre sotto il Castello», e lo stesso fanno l'Ospedale dell'Annunziata per l'acqua «dell'orto delle Limongelle», che invero è proprietà dell'Ospedale stesso, il Seminario nei confronti del Monastero di San Giorgio.

Le rendite fiscali completavano questo quadro di privilegi ed erano più frequenti e più vistose per gli enti ecclesiastici maggiori o il cui impegno religioso e sociale era più ampio, con la consueta parsimonia nei confronti degli ordini mendicanti, meno protetti in alto loco e certamente non bene accettati negli stessi ambienti ecclesiastici per la loro stessa vocazione.

Nel «quadro» sintetico che segue sono indicate orientativamente le rendite fiscali delle quali godevano gli enti ecclesiastici di Salerno, cui sono state aggiunte quelle degli enti di Campagna, tra le poche del Principato Citra riportate, assieme con quelle di Salerno, nella *Nuova Situazione dei Fiscali*, nei registri dei Tesorieri e Percettori dell'Archivio di Stato di Napoli, oltre che negli atti dei notai dell'Archivio di Stato di Salerno, di cui sono state date le indicazioni.

Tra le rendite sono state incluse quelle, per così dire, indirette, che provenivano cioè da lasciti e legati testamentari vincolati sugli introiti fiscali di dogane ed università e che pertanto avevano identica provenienza pubblica. È il caso, ad esempio, dell'Ospedale dell'Annunziata, che eredita 200 duc. vincolati sui fiscali che Attilio Mignone possedeva sull'università di Agropoli (18), o dei quattro ducati all'anno al «nuovo Conservatorio di Santa Caterina», legati sulla gabella della farina di Napoli, della quale possedeva cartelle di rendita Simone Lombardi (19). È stato altresì incluso il gettito dei vari *iura* e «uffici di governo» per la stessa ragione della provenienza fiscale pubblica e sono stati indicati tra parentesi gli anni cui ogni importo si riferisce, avvertendo a tal proposito che eventuali discordanze più che ad imprecisione degli atti consultati sono dovute alla riduzione dal 7 a 5% del tasso d'interesse, avvenuta nel 1648. È un anno questo importante anche sotto altro aspetto e tale da indurre a molte cautele per modifiche al quadro patrimoniale monastico, soprattutto maschile. La necessità di un riordinamento interno della Chiesa, avvertita da Innocenzo X al riacutizzarsi della polemica giansenista dopo Westfalia (1648), comportò relazioni sui singoli monasteri. È ad ogni modo sicuro che in seguito al breve pontificio del '48 e alle conseguenti relazioni si ebbe la soppressione del Monastero virginiano di Montevergine, nel 1653, le cui rendite furono devolute a formare maritaggi per il Conservatorio di Santa Caterina testè fondato (20). Nello stesso anno fu soppresso il Monastero di San Pietro in Camerellis dei Crociferi, le cui rendite in parte servirono a mantenere l'omonima chiesa, *extra moenia*, in parte furono devolute al Seminario di Salerno (21).

Anche tra parentesi in calce a ciascun ente sono stati riportati come «censo» dati approssimativi sulle rendite patrimoniali annue, provenienti cioè da beni allodiali o enfiteutici per fitti e concessioni fatte a vario titolo, che, specie per i monasteri femminili, erano molto cospicui e spesso provenivano da legati per doti monacali — di solito 300 duc. — su masserizie e stabili urbani. La scarsa disponibilità di moneta liquida infatti, che era cominciata negli anni Venti sotto il vicerè Cardinale Zapata con la famigerata «guerra delle zanette», rendeva sempre più frequenti legati di questo tipo per costituire la dote monacale alle fanciulle di nobile casato, rinchiuso nei monasteri «nobili» della città.

Come «cospiti» invece è indicato in ducati il valore-capitale degli altri beni, risultato da apprezzamenti e valutazioni fatte da tavolari regi o esperti in materia e resi davanti a notaio. Di essi non risulta la rendita annuale, che in molti casi tuttavia bisogna ritenere minima,

trattandosi spesso di beni dati in enfiteusi fino alla terza generazione, per le quali raramente nel corso del secolo si provvide a rivalutare i censi, divenuti veramente tenui e solo simbolici in presenza della svalutazione corrente. Non sono state prese in considerazione invece, anche quando se ne è trovato il corrispettivo in moneta, le prestazioni in natura, la cosiddetta «salute», che specialmente per i monasteri femminili, in particolar modo quello «nobile» benedettino di S. Giorgio, ammontava a centinaia di ducati sotto forma di uova, capponi, frutta, lardo e prodotti agricoli di vario genere.

DONATO COSIMATO

NOTE

(*) Il saggio rientra nell'ambito del progetto di lavoro su «Il patrimonio degli enti ecclesiastici della Diocesi di Salerno in età moderna», diretto da Francesco Sofia.

- 1) Cfr. D. COSIMATO, *Salerno nel Seicento, economia e società*, Salerno 1990, pp. 219-247.
- 2) Nel 1613 Pier Francesco Colonna, duca di Zagarolo, acquistò sub asta dai Tuttavilla il feudo di Sarno e casali per 76.000 duc., ASN. *Cedolari dei Feudatari e de' Feudi di Principato Citra*, 82, 88.
- 3) D. COSIMATO, o.c., ivi.
- 4) ASS. p.n. B. 4969, fasc. 1652, fol. 175.
- 5) IDEM, B. 4985, fasc. 1650, fol. 51.
- 6) IDEM, ivi.
- 7) IDEM, B. 4991, fasc. 1659, fol. 381.
- 8) Particolarmente grave fu l'assenza di Fabrizio Savelli durante la rivolta di Masaniello e i fatti di Salerno del '48/49, quando il vicario Marco Antonio Sabbatino fu, tra l'altro, al centro della complessa questione giurisdizionale-amministrativa, cui è fatto cenno nel testo. Cfr. anche D. COSIMATO, o.c., p. 83.
- 9) Cfr. IDEM, pp. 147-148.
- 10) Cfr. IDEM, p. 225.
- 11) Cfr. G. GALASSO, *Napoli spagnuola dopo Masaniello*, Firenze 1982, passim.
- 12) Nel 1640 il vicerè Duca di Medina su segnalazione dell'uditore di Principato Citra Alessandro Confalone, ordina una nuova «numarazione» per le seguenti università, i cui fuochi erano notoriamente di gran lunga inferiori a quelli del 1595, che riportiamo in parentesi: Capaccio (140), Cuccaro (155), Caggiano (299), Castiglione di Santo Mango (217), Cerchiara (104), Jungano (100), Licusati (114), Montano (117), Perdifumo (135), Novi la terra (89). ASN, *Conto delle Università*, 444.
- 13) ASN, *Tesorieri e Percettori di Principato Citra*, 2251/2218, fol. 1 segg. già in D. COSIMATO, o.c., p. 250.
- 14) ASN, *Sala Inventari - Nuova situazione dei Fiscali 1648*.
- 15) ASN, *Ced.*, 88 e 145. Nel 1605 il Mon. di San Benedetto paga duc. 247,1 per il mantenimento delle fanterie spagnuole e l'Arcivescovo di Conza per Santo Mandajo ne paga 16. ASN. *Pes. e Perc.* 2190, fol. 416.
- 16) ASS, p.n.B. 5041, fasc. 1695, fol. 201.
- 17) IDEM, B. 5012, fasc. 1661, fol. non num. - Il fitto era di duc. 15 ann.

18) IDEM, B. 4987, fasc. 1653, fol. 51.

19) IDEM, B. 4989, fasc. 1657 II, fol. 244.

20) Il 6 maggio 1653 il parroco dei SS. Apostoli dichiara al notaio Geronimo D'Arminio che «l'anni passati, al tempo che si fece il Conservatorio delle figliole di questa città, che si pigliorno le case del Monte de' Morti.. nel loco detto il largo di Messer Giovan Cola (De Vicariis), vi era una via seu strettola, nella quale haveasi l'esito le case di detta Chiesa del monte dei Morti... et di detta Cappella dei S. Apostoli et detta strettola confina con le case del magnifico Francesco (De Vicariis) et per rinchiudere dette figliole et fare che nessuno potrebbe andare avanti la porta di detta casa del Monte de' Morti dove si fece il Conservatorio, esso Carolo Bottiglieri (*amministratore e procuratore del Conservatorio*) dimandò licenza allo Sig. Aniello De Vicariis, all'ora curatore di esso Francesco per fare un cancello in detta strettola fra il muro della casa di esso Francesco et la detta Cappella, quale Aniello secondò e così si fece, come al presente ci sta... ASS, p.n. B. 4987, fasc. 1654, fol. 113.

21) Nel 1589 intanto per effetto delle «riforme» di Sisto V si erano avute varie fusioni e soppressioni di monasteri (cfr. D. COSIMATO, o.c., p. 87 segg.), tra cui quella di un altro monastero dei Crociferi nelle «pertinenze» di Salerno, S. Lorenzo de Strata; le rendite erano state devolute al «venerabile Collegio nella Cappella del SS. Presepe nella Basilica di S. Maria Maggiore in Urbe» perché se ne facessero investimenti «a frutto». Nel 1637 Pirro, Luigi e Pietro Castellomata, patrizi del sedile del Campo, per 50 «scuti di moneta romana» ne acquistano alcuni «luoghi montagnosi detta la montagna di S. Lonardo, dove si trova una chiesa antica con cisterna e alcune vestigia di case dirute, sassosa con alberi selvatici e infruttiferi e solo in parte coltivabile, detta tale parte Le lenze, che era dell'abbazia di S. Lonardo» ASS, p.n. B. 4967, fasc. 1637, fol. 218.

ENTI ECCLESIASTICI DI SALERNO ASSEGNATARI DI RENDITE FISCALI *

CAPITOLO METROPOLITANO

Sui fiscali di Sacco (1665) duc. 25,3 ann., ASN. *Tes. e Perc.* 2290/255

Sui fiscali di Lusciano (1659) duc. 29 ann., ASS. p.n. B. 5016, fasc. 1659, fol. 685.

Sui fiscali di Castelluccia (1665) duc. 24 ann., ASN. *Tes. e Perc.* 2290/255

jus cultelli - Salerno - per tre quarti duc. 165 ann., ASS. p.n. B. 4921, fasc. 1617, fol. 515.

FRATERIA DELLA CATTEDRALE

Sui fiscali di Roccamonfina (1669) duc. 30 ann., ASS. p.n. B. 4997, fasc. 1669, fol. 287.

MASSA DELLE MESSE

Sui fiscali di Lusciano (1673) duc. 29 ann., ASS. p.n. B. 5019, fasc. 1673, fol. 572.

MENSA ARCIVESCOVILE

Mastrodattia, portolania, bagliava di Olevano (1651), ASS. p.n. B. 4986, fasc. 1651, fol. 108.

sulla gabella della molitura di Salerno (1650) duc. 100 ann., ASS. p.n. B. 4978, fasc. 1650, fol. 231.

SANTA CASA DELL'ANNUNZIATA

Sulla gabella della farina di Salerno (1652) duc. 108 ann., ASS. p.n. B. 4969, fasc. 1652, fol. 32.

(censi duc. 389, cespiti duc. 2817, due masserie e immobili urbani vari, duc. 800 ann. di lasciti e legati vari per il mantenimento della chiesa, di ius patronati della «Città»).

(*) Non sono riportati, perché non è indicato il titolo né l'importo annuo, le seguenti assegnazioni, comprese tra gli «esiti» dell'università di Salerno nel 1642: ai Gesuiti duc. 766, al convento di S. Agostino duc. 19, di S. Maria della Porta 8, di S. Maria di Porto Salvo 8, di S. Maria delle Grazie 120, del Carmine 4, di San Benedetto 40, alla chiesa di S. Andrea 7, al Monte dei Morti 100, al Monte di Carità 75, del SS. Sacramento del Sacro Monte 101, alla Massa delle Messe 6. ASN, *Conti delle Università*, 444, fol. 10.

In parentesi l'anno cui si riferisce l'indicazione archivistica. Avvertiamo che le assegnazioni successive al 1648 furono fatte in base alla deliberazione della Giunta in *Nova Situazione facta sub fiscalibus* in ASN *Sala Inventari - Nuova Situazione 1648*.

OSPEDALE DELL'ANNUNZIATA — già di S. Biagio e dal 1614 di San Giovanni di Dio

Sui fiscali di Agropoli (1652) duc. 200 ann.-lascito di Attilio Mignone, ASS. *p.n.* B. 4987, fasc. 1653, fol. 5

Sui fiscali di Isola Liri (1659) duc. 34 ann., ASS. *p.n.* B. 5016, fasc. 1659, fol. 685.

Sull'arrendamento dell'olio e del sapone alla Dogana di Napoli (1678), ASS. *p.n.* B. 5008, fasc. 1678, fol. 121.
(censi duc. 481 ann., cespiti duc. 2574 «eredità» e altri censi senza l'entità).

MONTE DEI MORTI, constructum in ecclesia S. Sebastiani huius civitatis

Sulle funzioni fiscali e sull'arredamento del ferro e della farina a Napoli (1652) ASS. *p.n.* B. 4979, fasc. 1652, fol. 332.

Sui fiscali di Calabritto duc. 4,3 ann., ASN. *Tes. e Perc.* 2290/255

Sui fiscali di Massascura, duc. 46 ann. IDEM *ivi*

Sui fiscali di Rofrano, duc. 24 ann. IDEM *ivi*

Sui fiscali di Praiano, duc. 35 ann. ASS. *p.n.* B. 5015, fasc. 1669, fol. 452

Sui fiscali di Saponara (1669) duc. 12,2 ann. IDEM *ivi*

Sui fiscali di San Mango (1669) duc. 6,4 ann. IDEM *ivi*

Sui fiscali di Conca e Orta della Valle (1669) duc. 12 ann. IDEM *ivi*

Sui fiscali di Sant'Angelo della Fratta (1669) duc. 2,2 ann. IDEM *ivi*

Sui fiscali di Formicola (1669) duc. 4,4 ann. IDEM *ivi*

Sui fiscali di Lusciano (1673) duc. 2,9 ann. IDEM B. 5019, fasc. 1673, fol. 527

Sui fiscali di Salerno (1644) duc. 10 ann. su 200 di capitale, lasciati Domenico Avossa, ASS. *p.n.* B. 4968 fasc. 1644, fol. 52

Sui fiscali di Eboli (1668) duc. 50 ann. per un capitale di 1000 duc. lasciato da Jacomo Liguoro, ASS. *p.n.* B. 5014, fasc. 1668 fol. 452

Sui fiscali di Olevano (1668) duc. 15 ann. IDEM *ivi*

Sulla gabella della farina di Napoli (1668) duc. 17 ann. IDEM *ivi*

Sull'arrendamento dei ferri di Otranto, Bari e Basilicata duc. 23,2 ann. IDEM *ivi*

Sull'arrendamento dei sali dei Monti di Calabria duc. 6 ann. IDEM *ivi*

Sull'arrendamento dell'olio e del sapone di Napoli IDEM *ivi*

(censi duc. 242 ann.; cespiti duc. 908, case e masserie censite, due «eredità» e ricavati vari dalla vendita di oggetti ereditati)

ORATORIO DI SANTO STEFANO A MONTE DEI POVERI (1)

Sui fiscali di Formicola (1659) duc. 65 ann. ASS. *p.n.* B. 5016, fasc. 1659, fol. 685

Sui fiscali di Valva duc. 29,3 ann. ASN. *Tes. e Perc.* 2290/255

Sui fiscali di Sanseverino (1643) duc. 8 ann. ASS. *p.n.* B. 4983, fasc. 1643 II, fol. 151

(censi duc. 784 ann.; cespiti duc. 1930, «eredità» e lasciti vari, ricavati vari dalla vendita oggetti pignorati)

- (1) Nel 1586 i frati del Conv. di S. Francesco d'Assisi concessero ad alcuni cittadini «la chiesa vecchia del venerabile monastero antiquitus nominato S. Stefano seu il corpo della chiesa...» affinché vi istituissero un oratorio, che «al presente sta eretto con un monte pio di impegnare gratis per comodità de' poveri et maritaggi di povere verginelle et altre opere pie con edificazione particolare di pubblico conforto del Popolo tanto entro detto Oratorio quanto extra loro chiesa...» ASS. *p.n.* B. 5004, fasc. 1652, fol. 158.

CONVENTO DI SANT'AGOSTINO degli Eremitani

Sui fiscali di Salerno (1646) duc. 42 ann. (1) ASS. *p.n.* B. 4945 fasc. 1646 fol. 10

Sui fiscali di Abruzzo (1651) duc. 35 ann. di 700 di capitale ASS. *p.n.* B. 4986 fasc. 1651, fol. 18
(censi duc. 258 ann. cespiti duc. 950, due case «palatiate», «chianca» di Santa Lucia de' Judaica, altro)

- (1) Ridotti a 35 nel 1648 in seguito alla riduzione dal 7 al 5% del tasso di sconto.

CONVENTO DI SAN FRANCESCO DI PAOLA

Sui fiscali di Capaccio e Viconati (1648)... ASS. *p.n.* B. 4978, fasc. 1649, fol. 513

Sui fiscali di Formicola (1659) duc. 25 ann., ASS. *p.n.* B. 5016, fasc. 1659, fol. 685

Sui fiscali di Petina (1661) duc. 55 ann., ASN. *Tes. e Perc.* 2290/225

(censi duc. 80 ann., cespiti 920, casa alle Fornelle)

CONVENTO S. FRANCESCO D'ASSISI dei Conventuali

Sui fiscali di Sanseverino (1644) duc. 8 ann., ASS. *p.n.* B. 4983, fasc. 1644 fol. 159

(censi duc. 268 ann., cespiti duc. 920, una masseria, un «territorio», due «arbusti»)

CONVENTO DI S. LORENZO dei Minori Osservanti

Sui fiscali di Salerno (1635)... ASN. *Tes. e Perc.* 2240/111

(censi duc. 40 ann. cespiti duc. 380)

CONVENTO SANTA MARIA DEL CARMINE

Sulla mastrodattia di Salerno (1647) duc. 90 ann. per lascito di Fenizia de Roggero, ridotti a 70 nel 1674, ASS. *p.n.* B. 4999 fasc. 1674 fol. 186
(censi duc. 419 ann. cespiti duc. 4570, immobili urbani vari, un «legato» e crediti vari)

INFERMERIA SAN NICOLA DE LA PALMA (1)

Sui fiscali di Salerno (1635) duc. 26 ann., ASN. *Tes. e Perc.* 2240/111
Sui fiscali di Battaglia (1653) duc. 11, IDEM e ASS. *p.n.* B. 4986, fasc. 1653, fol. 168
(censi duc. 95)

- (1) Nel 1660 risulta ceduta al dott. Didaco Del Core per un censo di duc. 35 ann. compresa la farmacia annessa. Il tutto fu valutato duc. 500, ASS. *p.n.* B. 4991, fasc. 1660, fol. 389.

MONASTERO DI SAN GIORGIO - benedettino per fanciulle nobili

Sui fiscali di Salerno (1635) duc. 16,1 ann., ASN. *Tes. e Perc.* 2240/111
Sull'adoa di Sanza (1661) duc. 7,2 ann., IDEM
Sulla dogana di Napoli (1666) duc. 18 ann. quale «dote perpetua» di Delia Pinto - suora - su un capitale di duc. 3900 che la famiglia Pinto vi aveva investito, ASS. p.n. B. 4995 fasc. 1666, fol. 176.
Sulla giurisdizione delle cause e per diritti feudali su Serino duc. 125 ann., ASS. B. 4995, fasc. 1660/1, fol. 348 (1)
(censi e cespiti del Mon. furono sempre cospicui, lo divennero maggiormente in seguito alla fusione dei vari monasteri benedettini femminili di Salerno avvenuta in seguito alle «riforme» di Sisto V, tanto che nel sec. XVII il patrimonio fondiario del Mon. di S. Giorgio constava di sessantuno unità, oltre il feudo di Serino — cfr. L. CASSESE, *Le pergamene del monastero benedettino di S. Giorgio*, Salerno 1950 p. XXXVI e passim — che era già del Mon. di S. Michele dal 1275. Esso era fittato con patto triennale assieme a tutti i diritti, eccetto quello feudale e quello sulle cause che si fittavano separatamente. A metà del sec. XVII esso rendeva 755 ducati, oltre un cantaro di lardo di duc. 21, ASS. *p.n.* B. 4989, fasc. 1658, fol. 146).

- (1) Nel 1659 tra le deleghe alla riscossione delle rendite fiscali, fatta da Tommaso Salvio, «procuratore de' fiscali» si trovano anche duc. 23,1 sui fiscali di «Sorropaca» per conto di SANTA MARIA DELLE MONACHE di Salerno, ASS. *p.n.* B. 5016, fasc. 1659, fol. 685.

MONASTERO DI SAN MICHELE ARCANGELO seu S. Spirito quale (1652) sta unito con il Monastero di San Michele Arcangelo (1) - Clarisse

Sui fiscali di Giungano (1644)..., ASS. *p.n.* B. 4983, fasc. 1644 fol. 100
Sui fiscali di Gioi (1653) duc. 32,2 (vi furono trasferiti dall'univ. di S. Rufo nel 1648), ASS. *p.n.* B. 4987, fasc. 1653, fol. 248
Sui fiscali di Campora (1653) duc. 26,2 ann. IDEM
Sull'adoa di Campora (1653) duc. 49,2 ann. IDEM
Sull'adoa di Castelluccia (1661) duc. 3 ann. ASN. Tes. e Perc. 2290/255
Sull'adoa di Montecorvino (1661) duc. 28,8 ann. IDEM
Sull'adoa di San Giorgio (1665) duc. 19 ann., ASS. n.p. B. 4988, fasc. 1655, fol. 50
Sui fiscali di Cupersito (1655) duc. 2 ann. IDEM
Sui fiscali di Celsi (1655) duc. 1 ann. IDEM
Sui fiscali di Santo Arsiero (1656) duc. 100, ASS. *p.n.* B. 4988, fasc. 1656, fol. 51

- (1) La fusione avvenne per le «riforme» di Sisto V cit. Fino al.1589 era stato benedettino.

CONVENTO DI SANTA MARIA DELLA PORTA (Rotese) - Domenicani

Sui fiscali di Casignano in Terra di Lav. (1659) duc. 5 ann., ASS., *p.n.* B. 5016, fasc. 1659, fol. 685
Sui fiscali di Valva duc. 55 ann., ASN. *Tes. e Perc.* 2290/255
Sui fiscali di Valva (1674) duc. 15 ann. su di un capitale di duc. 250 lasciati in eredità da Tommaso de Roma, ASS. *p.n.* B. 4945, fasc. 1643, fol. 54
(censi duc. 1538 ann. cespiti duc. 4574, un «lascito», immobili vari)

COLLEGIO SOCIETATIS JESU

Sulle gabelle di Salerno dal 1592 duc. 1000 ann., ridotti a 500 all'inizio del sec. XVII - ASS. *p.n.* B. 4971 fasc. 1635, fol. 232 e passim
Sui fiscali di Maiori (1660) duc. 50 ann. ereditati dal parroco Antonio Duca di Maiori, ASS. *p.n.* B. 4991, fasc. 1600 I, fol. 35
(censi duc. 1460 ann. cespiti duc. 15.026, immobili e masserie varie, crediti per circa duc. 7000)

MONASTERO SANTA MARIA DELLA PIETÀ o di PIANTANOVA - Clarisse

Sui fiscali di Salerno (1635) duc. 133,3 ann., ASN. *Tes. e Perc.* 2240/111
Sui fiscali di Castelluccia (1661) duc. 23,1 ann., ASN. *Tes. e Perc.* 2290/255
Sui fiscali di Sanza (1661) duc. 53,3 ann. IDEM
Sui fiscali di Battaglia (1661) duc. 29,4 ann. IDEM

MONASTERO DI SANTA MARIA MADDALENA - Benedettino femm.

Sui fiscali di Salerno (1635) duc. 23,1 ann., ASN. *Tes. e Perc.* 2240/111
Sui fiscali di Saponara (1673) duc. 23,1 ann., ASS *n.n.* B. 5019, fasc. 1673, fol. 573
Sui fiscali di Melito e Bonito (1666) duc. 4 ann., ASS. *p.n.* B. 4995, fasc. 1666, fol. 181

MONASTERO DI S. PIETRO A MAJELLA E SAN GIACOMO - Celestini

Sui fiscali di Cornito (1661) duc. 10 ann., ASN. *Tes. e Perc.* 2290/254
Sui fiscali di Giffoni e Sant'Angelo Fas. . . . , ASS. *p.n.* B. 4986, fasc. 1651, fol. 43
Sui fiscali di Solopaca . . . , ASS. *p.n.* B. 5016, fasc. 1659, fol. 685
(censi duc. 166 ann., cespiti, grance di Eboli e Serre)

MONASTERO DI SAN BENEDETTO - Olivetani (dal 1582)

Ius prohibendi la pesca nel fiume La Cosa e ius piscandi nel fiume Lo Chianta di Altavilla (1672) duc. 30 ann., ASS. *p.n.* B. 4998, fasc. 1672, fol. 145
(censi duc. 1703 ann. cespiti duc. 2247, grancia S. Angelo, boschi e «tempe» varie, beni immobili, feudo di Faiano per 766 duc. ann. nel 1648, fol. 164. Il feudo di Faiano apparteneva ai Benedettini fin dal sec. XV e vi pagavano un'adoa o tassa dei baroni di duc. 150 ann. perché non esenti).

ABBAZIA DI SAN PIETRO A CORTE

Ius scannaggi di Salerno (un quarto) duc. 20 ann., ASS. *p.n.* B. 5005, fasc. 1659, fol. 118
Ius passorum olei, pugilli, mazzi et mazzitello di Salerno (1659) duc. 120 ann. IDEM
Ius carriaturi e scarricatori (1681) . . . , ASS. *p.n.* B. 5009, fasc. 1681, fol. 124
(censi duc. 1750 ann. cespiti, bottega a S. Antonio di Vienna e immobili urbani vari)

CHIESA DI SANTA MARIA DI PORTO SALVO extra moenia Portae SS. Annuntiatæ

Sui fiscali di Giffoni (1643) duc. 119 ann. per un capitale di 1700 al 7% (ridotto a 85 nel 1648), ASN. *Summaria Partium* 2248, 44
(censi duc. 113, cespiti duc. 658, donazione e immobili vari).

**ENTI ECCLESIASTICI E MONTI DI CAMPAGNA BENEFICIARI DI ASSEGNAZIONI FISCALI
NEL SEC. XVII**

MONASTERO DI SANTO SPIRITO DELLE MONACHE

Sui fiscali di Cogliano duc. 24 ann., ASSN. *Tes. e Perc.* 2290/255
Sui fiscali di Calabritto, 21 ann., ASS. *p.n.* b. 5029, fasc. 1678, fol. 18
Sui fiscali di Vietri di Potenza, duc. 126 comprensivi di arretrati, IDEM
Sui fiscali di S. Angelo Le Fratte, duc. 239, IDEM

MONASTERO DELLA MADDALENA

Sui fiscali di Salerno duc. 23,1 ann., ASS. *p.n.* b. 5019, fasc. 1672, fol. 527

CAPITOLO DELLA CITTÀ DI CAMPAGNA

Sui fiscali di Salerno duc. 25 ann. ASS. *p.n.* b. 5016 fasc. 1659, fol. 685

MONTE DEI MARITAGGI

Sui fiscali di Salerno duc. 150 ann. ASN. *Tes. e Perc.* 2240/111

MONTE DELLE DECEM ET NOVEM FAMIGLIE

Sui fiscali di Parete duc. 91 ann., ASS. *p.n.* b. 5019 fasc. 1672, fol. 527
Sui fiscali di Pico duc. 91 ann., IDEM

MONTE ERETTO DA CARMELA CORADELLA

Sui fiscali di Caianiello duc. 11,1 ann., ASS. *p.n.* b. 5019, fasc. 1672, fol. 527

Sui fiscali di S. Antimo duc. 50,1 ann., IDEM

Sui fiscali di S. Laurenziello duc. 15,1 ann., IDEM

Sui fiscali di Romagnano duc. 36 ann., ASS. *p.n.* b. 5019 fasc. 1672, fol. 497

Sui fiscali di S. Giorgio duc. 18,2 ann., IDEM

Sui fiscali di Paola duc. 25 ann., IDEM

Sui fiscali di Calabritto duc. 13,4 ann., IDEM

Sui fiscali di Forenza duc. 12,4 ann., IDEM.

CAPPELLA SS. SACRAMENTO

Sui fiscali di Cicciano 41,2, ASS. B. 5019 fasc. 1672, fol. 527.

«FERMA, SIGNOR PAROCHIANO, CHE IO VOGLIO...»: MATRIMONI CLANDESTINI NELLA DIOCESI DI SALERNO NEL SEICENTO E NEL SETTECENTO *

Nei capp. VI-VIII dei *Promessi sposi*, il Manzoni tratta diffusamente dei preparativi e del fallimento di un matrimonio clandestino; il fallimento è una condicio sine qua non per il prosiegua dell'intreccio romanzesco e, nello stesso tempo, costituisce una delle sequenze (o serie di sequenze) più godibili — per i personaggi introdotti, per i comportamenti, per i gesti — del romanzo. Essendo fin troppo conosciuto, me ne servirò solo per operare alcune formalizzazioni ed osservazioni sulla situazione epistemica: l'idea del matrimonio è della madre di lei, l'adesione di Renzo è abbastanza immediata, Lucia ha molte perplessità (*fu assalita da tanto terrore, che risolvette, in quel momento, di soffrire ogni cosa, di star sempre divisa da lui, piuttosto che compire quella risoluzione... non ebbe tempo né forza di far difficoltà... prese tremando un braccio della madre, un braccio del promesso*), la scena si svolge di notte, il luogo è la casa del parroco, i testimoni sono due e perfettamente consapevoli di ciò che dovrebbe accadere; mentre Renzo pronuncia la formula di rito, Abbondio mostra una celerità e capacità d'azione insospettite — rese iconicamente dalla serie asindetica di perfetti, prima piani e seguiti da avverbi, poi crepitanti di ossitonia, poi rallentati nella definitività dell'azione — (*vide confusamente, poi vide chiaro, si spaventò, si stupì, s'infuriò, pensò, prese una risoluzione*), Lucia, (d'altra parte, la costruzione di una ideologia borghese deve spazzare qualsiasi dubbio sulla legittimità dell'atto iniziale) *con quella sua voce soave, e allora tutta tremante*, proferisce quasi nulla. Il fatto non ha raggiunto il suo fine. Da una parte c'è chi sa che cosa dovrebbe accadere, dall'altra chi è all'oscuro.

Non ho potuto fare a meno di pensare al testo manzoniano, nel ricostruire ed analizzare i matrimoni clandestini nella diocesi di Salerno tra Seicento e Settecento; il testo romanzesco, oltre gli echi e le reminiscenze scolastiche, può servirci anche per misurare lo scarto esistente tra una rielaborazione (anche ideologica) letteraria e fatti concreti, come emergono dalla ricostruzione operata sulla base dei relativi processetti ed accertamenti per nozze clandestine.

Tra i due giovani e gli altri di cui tratterò nel saggio ci sono analogie, ma, come mi propongo di mostrare, più rilevanti risultano le differenze.

Comincio con qualche quantificazione, avvertendo che solo alcune di esse sono significative.

Nell'arco di circa novant'anni (1662-1750) ci sono 54 tentativi, rimasti tali o andati a buon fine; la città ne assorbe 36, il resto della diocesi 18, accaduti nei paesi di Eboli, Olevano, Giffoni, Castiglione, Penta, Montoro, Castel S. Giorgio.

È la città, pur trovandoci al limite della significatività, che mostra una maggior tendenza al matrimonio clandestino, rimanendo le aree suddette estranee e con una sporadicità estrema.

Per tutti e 54 i casi della diocesi è possibile, però, delineare una serie di comportamenti, trovare strutture comuni di svolgimento e di funzionamento globali, attraverso l'e-

same delle dichiarazioni dei parroci, degli aspiranti, dei testimoni, dei memoriali.

Il fatto che a Salerno ci siano 36 tentativi ha una sua immediata e prima spiegazione nella realtà cittadina sottoposta ad una forte mobilità, con una conseguente minore (dichiarata esplicitamente, talvolta) conoscenza dei parrocchiani da parte dei parroci, con una maggiore difficoltà nell'ottenere fedeli di stato civile, attestazioni, con evidenti contrasti o contrapposizioni di status e professionali. Delle altre zone, considerate separatamente, i casi sono rari (per es., ad Eboli ci sono 4 tentativi dal 1664 al 1681); in città, l'arco di tempo è molto più vasto, dal 1682 al 1750, ma con alcuni anni o gruppi di anni in cui si concentrano i matrimoni: 1682-1684 (quattro), 1702-1708 (dieci), nel 1720-1723 (sei). La concentrazione non si può riferire a particolari congiunture.

Anche la distribuzione mensile non ha significativa importanza, se non in riferimento a casi specifici; comunque, questa distribuzione vede al primo posto i mesi di agosto, ottobre, e dicembre (8, 8, 6 casi); giugno, luglio, settembre e novembre hanno i valori più bassi; la conclusione che l'inverno e la primavera vedono un minore numero di tentativi non induce di per sé ad alcuna illazione.

Molto più cospicue risultano le riflessioni che si traggono in altre direzioni, grosso modo quelle stesse che si individuano nel Manzoni: perché ci si sposa clandestinamente, chi lo fa, come si prepara un matrimonio per sorpresa, quali reazioni suscita, quali impedimenti vengono opposti, chi sono i testimoni?

Il rito clandestino è praticato dai ceti meno abbienti (artigiani, servitori), forse anche in ambito agricolo, ché su questo ci sono minori indicazioni, ma ci sono frequenti esempi di appartenenti ad uno status discreto, a famiglie dedite alla mercatura, a famiglie patriizie. Bisogna, però, distinguere gli uomini dalle donne.

Per i primi, c'è una larga percentuale di attività non individuate, che si riferiscono alla lontana, in città, a lavori agricoli; accanto figurano chierici, servi, artigiani di livello superiore (orefici), dottori, dottori fisici, mercanti. Per le donne è ancora più alta la quota di persone che non dichiarano un mestiere, ma, per il resto, a parte una benestante e una giovanissima educanda in un monastero, tutte le altre sono serve domestiche o nutrici. Questo silenzio, allargabile ai testimoni di sesso femminile, sull'attività lavorativa femminile è sintomatico: l'identità o l'individuazione femminili non sono costituite anche da un lavoro o non vengono dichiarate tali, ma in relazione ad un soggetto esterno alla donna medesima; l'inquirente non dà autonomia professionale alle femmine o, se lo fa, è perché quella particolare condizione servile favorisce o si oppone alla celebrazione di un matrimonio, cioè isola la condizione di serva; nei casi di attestazione di matrimoni regolari il parroco ha sempre cura di scrivere che la donna non ha mai servito alcuno, vivendo a spese dei suoi parenti, seppur miseramente. Ciò vale egualmente per le testimoni.

Nel 1685, Apollonia Bruno, 25 anni, *creata*, racconta che il partner è venuto a servire solo da un mese, lì nella casa dove lei si trova da 5 anni, *pochi giorni erano passati dalla venuta di Domenico in casa mi cominciò a tentare, a volermi per moglie alle quali parole io li risposti non tengo dote ed esso mi replicò non me ne curo, al che io hebbi gusto tenendo intentione di maritarmi*; di una adolescente non si appurerà mai con precisione se è semplicemente una servetta oppure se è dedita anche a pratiche mercenarie;

nel 1714, un mercante, Simone Galdo, effettuando il tentativo, dice: *quest'è la signora Antonia Ferrari che io voglio per legittima moglie*, e nella testimonianza di poco successiva dichiara che, vedovo, teneva in casa (c'è dunque una forma di convivenza) Antonia, *che se l'havea cresciuta la sua prima moglie da figliola* ed era rimasta dopo la morte di quella; in un caso del 1720 (del quale mi sono già occupato), la giovine è stata serva presso un prete; nel 1750, dagli interrogatori risulta che un giovane patrizio costringe al matrimonio clandestino una donna, figlia di un cameriere, *messa a servizio*, tra i due forse c'era stata qualche forma d'innamoramento, lei è recalcitrante, si agghiaccia davanti al parroco, poi viene carcerata, è affidata in custodia ad un dottore, dichiara: *solamente ho cercato adempire al mio dovere... poiché non sapevo una tale intentione e penziero di D. Nicola con me dimostrato, affatto non feci risposta ne segno o atto di acconsentimento, a quanto egli disse di volermi in moglie perché mai ciò a me cadde in penziero*, e aggiunge di volere entrare in un conservatorio o monastero.

Lo svilimento dell'attività lavorativa femminile, dettato da una disparità di condizione, è visibile in un caso nel quale un maschio deve opporsi all'impedimento appostogli al matrimonio da altra donna; oltre che avanzare dubbi sulla moralità della donna che si oppone, egli afferma: *era una donnicciola fatigatrice e vagabonda e di malissimo odore nel casale*; sulla contrapposizione sociale si basa il memoriale dell'avvocato di lui, *il supplicante è persona nobile e civile e da parenti civilissimi nato e Carmenella una donnicciola ordinarissima fatigatrice e zappatrice e figlia di Domenico attuale zappatore villano*.

Che l'autonomia femminile non si costruisca intorno al lavoro è segnalato dalle dichiarazioni delle testimoni di un matrimonio nel 1720: alcune affermano: *vivo colle mie fatiche manuali*, molte altre, *vivo a spese di mio marito*, *vivo colle mie fatiche alla giornata et a spese di mio marito*, *vivo a spese dei miei parenti*, *abito in casa di mio padre a spese di chi vivo*.

La presenza di serve nei matrimoni ha una sua significatività, nel senso di una forzatura dei meccanismi di accesso al matrimonio e di scompaginamento di un ordine sociale, nel quale il parroco, che in casi normali fornisce informazioni sulla condotta delle nubende, attesta che la giovine non è stata a servizio, quasi l'esser serva fosse una diminuzione o rimandasse ad altre occulte relazioni.

Di una parte dei clandestini non si può calcolare l'età, perché sono assolutamente persona sconosciute; per gli uomini di cui abbiamo questa informazione, l'età più bassa è di 17 anni, la maggiore di 49; nelle età alte troviamo i vedovi; l'età media maschile è di 25,30 anni, ma gli estremi superiori alzano la media; in città, su 28 maschi ben 10 arrivano solo a sfiorare i 20 anni; fuori città, l'età media raggiunge i 28,5 anni; per le età basse maschili sono più forti gli impedimenti opposti da parenti (genitore maschio, fratelli, zii); quando i maschi sono giovani, le donne hanno età leggermente più elevate e risultano vedove; si tratta di una società che ha consistenti remore nei confronti non solo della differenza d'età, dello status femminile (la serva), ma anche dello stato civile femminile; lo stato di vedovanza è difficile da controllare e potenzialmente pericoloso, si agisce per togliere la donna da quella condizione passibile di trasgressività (la povertà,

l'onore, il peccato, la tentazione); talvolta è proprio la donna che chiama in ballo la vedovanza e l'opportunità di un nuovo vincolo per trarsi fuori dalla «vergogna».

A confronto degli uomini, l'età media delle donne è di 23 anni in città e di 24 per le zone extraurbane; c'è una minore dispersione; è più difficile per le donne, dopo una certa quota, trovare un uomo con cui maritarsi; c'è un addensamento tra i 15-20 anni (tra cui una quindicenne e una educanda in un monastero sedicenne); ci sono più vedove rispetto ai vedovi, 13 casi contro 6 (nelle zone extraurbane); una reale e rinnovata dimensione sentimentale in queste evenienze è del tutto in secondo piano rispetto a necessità materiali, alla condizione spiacevole vedovile, al problema della dote: Angela, 30 anni, vedova, contadina, dichiara al tribunale ecclesiastico che si è decisa al matrimonio clandestino perché lui *l'averebbe presa senza dote*, se fosse trascorso altro tempo, non avrebbe più fatto il matrimonio.

I luoghi, i tempi, le ore: è in Chiesa, cioè in luogo sacro, che si celebrano i tentativi di solito; 38 casi si svolgono nella chiesa parrocchiale; è l'occasione più semplice ed immediata; la donna è parrocchiana, il tutto accade nella liceità. La circostanza specifica è quella della Messa o degli attimi immediatamente susseguenti al rito, è più facile che ci siano testimoni involontari, è possibile cogliere il parroco alla sprovvista, mentre celebra.

I curati lo dichiarano apertamente: *è venuto un filiano subito ha detto Questa è mia moglie e si ha pigliato per la mano, Signor parochiano ferma che io voglio per marito... uscito colla messa nella parrocchia ho veduto che dentro la Chiesa non vi stava nessun huomo, ma solamente donne che aspettavano per sentir messa la Gloria o dopo il Credo essendomi voltato di faccia al Popolo ho veduto inginocchiato sotto l'ultimo gradino dell'altare un giovane vicino una donna inginocchiata*; la casa del parroco, di manzoniano stampo, è oggetto, invece di un solo tentativo. Il palazzo della curia arcivescovile è luogo di 3 tentativi e qui la riuscita è assicurata, dal momento che tutto si svolge alla presenza del vicario dell'arcivescovo; una volta, almeno, tale fine è fortemente intenzionale: è un matrimonio per procura.

Nel settembre del 1713, davanti al vicario, mentre si dà la consueta *audientia*, si presentano due uomini, notar Nicola Grieco e Gennaro Granata, negoziante e doganiere, *hanno attentato di far matrimonio*. Il notaio dice di tener mandato di Caterina, educanda, *portava una scrittura in petto... si ricacciò di petto la scrittura e disse questa è la procura della Signora Caterina di Simone, la quale vuole per suo marito il Sig. Gennaro Granata e viddi che il Granata gli diede la mano stringendo quella di notar Nicola e disse ed io voglio per mia moglie la signora Caterina Di Simone... e li detti tenendosi tra di loro per le mani se ne partirono*, con un tratto di comicità irriverente.

L'altro luogo dove si effettuano i tentativi sono le abitazioni degli aspiranti o le case che hanno a che vedere con la quotidiana vita degli aspiranti, più quelle di lei, che quelle di lui (11 casi contro 4). I parenti di lei sono pienamente d'accordo; il tentativo si risolve in una partecipazione e solidarietà di gruppo familiare all'evento, forse con qualche mossa volta a condizionare la volontà del maschio, laddove l'evento in Chiesa manifesta una minor presenza di familiari e, conseguentemente, una maggiore autonomia decisionale

dei due, in opposizione ai divieti parentali. Nel 1704, la donna, 22 anni, vedova, afferma: *mi sono maritata di mia spontanea volontà, e mi ho pigliato per sposo Angelo Sarno, (i parenti non vogliono); l'uomo pure afferma: questa Angela era femina da se stessa, e poteva fare il matrimonio senza dirlo a nessuno.*

Appena 2 sono i matrimoni effettuati per strada, uno è conseguenza di un tentativo già compiuto in Chiesa, qualcuno ha detto che non è valido poiché le parole non sono state pronunciate dinanzi al proprio parroco, allora lo si fa per strada dinanzi all'ecclesiastico; l'altro è a Giffoni (1730), i due inseguono il parroco, riuscendo nell'intento.

La prima conclusione che mi sento di affermare è che il matrimonio clandestino, dunque, ha bisogno di uno spazio chiuso, preferibilmente quello sacro e poi quello delle abitazioni dei nubendi, con preferenza per le strutture abitative della donna; in altre parole, non c'è lo spazio dei luoghi aperti, vie, piazze, vicoli, un po' perché è difficile incontrare e fermare il parroco in presenza di testimoni, un po' perché nella mentalità collettiva questo non è previsto, tanto più che si collega ad altre strutture di fondo, non immediatamente evidenti. Non è casuale, io credo, che si effettuino tentativi durante o dopo la Messa o nella Cattedrale (in una sorta di dialettica secondaria tra ciò che si va facendo e la folla che assiste); c'è qualcosa nelle profondità della coscienza che spinge ad una serie di celebrazioni analoghe o simmetriche al matrimonio formalmente corretto; non è casuale che si voglia un contorno familiare ed al femminile (la casa della donna), anche in relazione alle ore del giorno.

Questo è l'altro elemento che desta interesse: non l'ora che si riferisce alla celebrazione della Messa, quanto, per i casi fuori della Chiesa, tutto comincia di notte, nell'oscurità, col favore delle tenebre. Qui immediatamente si possono associare due situazioni: clandestinità e favore della notte (inteso come mezzo ed ora del nascondimento e della maggiore facilità a raggiungere il proprio scopo). Il parroco deve uscire da uno spazio sacro chiuso (la chiesa o la canonica) per dirigersi in un altro spazio, la casa di lei. La dimensione notturna è preliminarmente presentata dal parroco denunciante all'inizio della deposizione: il curato di s. Maria de' Barbuti (1690) dice che gli fu bussato di notte, per es.; alla complicità notturna si ricollega subito la dimensione del malessere fisico e del pericolo spirituale: un parroco non esce se non c'è una motivazione di grande urgenza, essa può essere costituita solo dal paventato sopraggiungere di una grave malattia fisica o della morte. Solo 2 dei 16 pretesti si riferiscono a chiamate per affide o per preliminari di patti e capitoli matrimoniali, il resto è per confessione di persone in pericolo di morte o perché bisogna sotterrare un *piccirillo* morto improvvisamente.

All'evento improvviso della chiamata è simmetrico l'evento inatteso del matrimonio clandestino. Di queste necessità spirituali la gran parte riguarda le donne: il parroco è chiamato per confessare una donna in pericolo di vita (che non è mai l'aspirante coniuge); la sera del 28 novembre 1684, il prete viene chiamato dal *creato* perché la padrona vuole confessarsi, ché sta ammalata; servi e padroni vengono utilizzati per la dimensione della malattia e della probabile morte:

*la moglie di Peppo stava male e si voleva confessare,
fui chiamato che una donna stava male a casa per volersi confessare,*

per socorere una partoriente e per confessarla, chiamato alla finestra un huomo senza dirmi chi era rispose che fossi andato di precisa nel palazzo del Sig. Romolo Cavaselicè Patrizio Salernitano, dove ci stava una figliola alla quale era venuta un male e si voleva confessare e soggiunse che mi fusse sbrigliato perché se ne sarebbe morta senza confessione.

Nello spazio di cento anni i pretesti sono i medesimi.

In due casi c'è veramente il moribondo: nel 1737, a Castiglione, il parroco, chiamato ad assistere il padre di lei agonizzante, alla presenza di altri parenti, è ministro del matrimonio tra la figlia del morituro e l'uomo che ella vuole sposare, tutto avviene nella massima fretta perché ci sono progetti nuziali diversi per la donna da parte di uno zio paterno; a Giffoni, nel 1684, di notte, ci sono due cugini di secondo grado, l'uomo è infermo e moribondo; una parvenza di matrimonio si fa, mentre sta morendo, non ha — secondo i testimoni — la forza di rispondere, ma riesce a togliersi l'anello e a darlo alla donna.

Dunque, fuori della chiesa, la notte, le richieste di aiuto spirituale, la morte (al femminile), sono le costanti.

Non si può fare a meno di pensare ad un'altra connessione, tra il pericolo fisico (il pretesto) e il pericolo spirituale (dichiarato dai nubendi): spesso da questi ultimi il problema è presentato come obbligo al matrimonio da parte dell'uomo per avere stuprato, tolto l'onore ad una donna; la parte femminile è stata offesa, deve essere risarcita; anche il pretesto si fonda su una richiesta d'aiuto (la confessione) femminile e il parroco (e l'Istituzione) si muove dal luogo sacro per una donna, non per richiesta maschile.

Il parroco rimane un soggetto necessario, ma sembra spettatore dei fatti; dapprima colti di sorpresa, molti reagiscono sul piano verbale: a cose avvenute, nel 1682, afferma il parroco, *per levarmeli d'avanti ho pigliato l'asperges e l'ho menato l'acqua benedetta... lasciatemi finire la Messa e poi c'è l'impedimento*; immediatamente i curati si affrettano a dichiarare la nullità del matrimonio: nel 1684, *perché l'uno e l'altra contraenti sono forastieri e li bisognano le fedi et attestations de loro ordinarij... io stava così in collera... uscì il sig. Antonio quale disse Parochiano non ti pigliare collera*; in chiesa, nel 1689, *io non me ne intrico*; nel 1690, il curato considera la non validità e fa per andarsene, *Non si può fare... e me ne discesi dicendo a alta voce questo non si poteva fare*; nel 1713, *mentre dicevano queste parole il sig. vicario s'alterò, ingiurandoli, e, nello stesso caso, quale sia stato in curia il mio disturbo lo lascio considerare a V.S. Il. ma*; nel 1714, *et io gli dissi non ne voglio saper niente voi sarete scomunicati*; nel 1721, *et io risposi non ne saccio manco sale, mentre voi non ne sapete niente*; nel 1722, *nel vedermi fatto questo maltratto et affronto et inganno cominciai a dire che non ne volevo sapere ne' sapevo niente, ne intendevo contraddire i decreti conciliari della SS. Sede... e confesso il vero che per la bile eruttai ancora parole ingiuriose contro il canonico (che lo ha fatto chiamare) e il sig. Agostino, e così borbottando et ingiuriando me ne sono uscito*; nel 1723, *feci pensiero che li suddetti aveano fatto il matrimonio clandestino, perciò dissi in solidum a quelli che mi vennero ad aprire che aveano fatta una bella joiata*. I futuri coniugi, i parenti, i testimoni, non esercitano pressioni fisiche sulla persona del parroco; c'è un solo caso in cui questo avviene, nel 1717, a Castiglione, in un matrimonio tra un chie-

rico e una vedova, il sacerdote viene minacciato fisicamente, con armi e fatto oggetto di colpi di scoppetta, perché, evidentemente, ha opposto una reazione energica: *mi diede una spinta per farmi entrare, c'è l'intervento del fratello della donna, mi diede due sbottoni e doppo pose mano alla sacca, e cacciò un cortello, e mi pose la punta nella gola, minacciandomi di volermi scannare, e nell'altra teneva una pistola, indi il chierico s'alzò dalla seggia e venne avanti a me e mi diede una spinta in petto, dicendomi finiscila mò, sposami, mentre l'hanno fatto altri Primicerij e canonici.*

Sulla base delle risultanze processuali, pensare ad un accordo tra parroco e aspiranti, per superare difficoltà di vario tipo è indebito; il parroco viene colto di sorpresa, così dichiara, possiamo credergli; lo stupore è pratica generale. A Giffoni, il parroco in chiesa, durante la Messa, si accorge che può accadere qualcosa di illegittimo e se n'esce proprio per non essere presente, ed un altro celebrante, che assiste al fatto, dice subito: *non sono parroco*; dopo una settimana, per strada, in piazza, il parroco viene richiesto di trattenersi un altro poco da un tale, la cosa gli sembra strana, pensa ad un matrimonio clandestino, *mi era stato notitiato che quelli andavano in busca*, ma i due lo seguono da presso, lo inseguono, e compiono il tentativo alla presenza di donne portatrici d'arena, che verranno chiamate a deporre. Per un solo caso ho il dubbio che il prete fosse al corrente, anche se la sua reazione sembra veemente; ma è ininfluente.

Non variano significativamente le parole pronunciate concitatamente dai due; rientrano nello schema della formula canonica. Nel 1704, il dottor Francesco Turino aggiunge, a fronte del parroco, e vicino ad Anna (la quale è accusata dalla madre di lui di avere avuta copula col fratello di Francesco), un tocco della sua personale cultura, *quod deus coniunxit homo non separet*. C'è di più: checché molti sposi chiedano clemenza adducendo a pretesto la propria ignoranza delle regole, è difficile pensare che non abbiano avuto consapevolezza formale del gesto che vanno a tentare. Si intravede negli interrogatori: il chierico Nicola De Vicariis, patrizio in Salerno, il cui tentativo sarà poi invalidato, racconta: *tale matrimonio non sarebbe mai sortito secondo comanda il Sagro Concilio di Trento... andai a studiare il Cardinal De Luca e trovai un decreto deciso dalla Sagra Congregatione esser valido matrimonio così contratto*; nel 1721, in altro tentativo, l'uomo, dopo il fatto, *diceva che avea letto lo concilio e che era valido*.

Piuttosto, in alcune occasioni, le donne dimostrano esitazioni, dubbi; accade a Dianora, la cui voce, tartagliosa assai, viene compresa solo da una parte delle testimoni; accade quando la volontà femminile viene forzata a compiere un gesto che non vuole, *io dissi sia lodato Dio, che il matrimonio non vale... me ne andai sempre piangendo e dicendo che non volevo far niente*.

Se le parole pronunciate sono univoche, ci sono altri elementi da analizzare. Perché due persone decidono di abbreviare formalità e riti, di affrontare scomuniche, inquisizioni e, talvolta, la carcerazione, l'opinione pubblica (forse questa di meno)? Chi collabora e facilita i loro tentativi?

Qui si tratta di attenersi, da un lato, alle storie personali, accordando un minimo di credibilità, e, dall'altro, di penetrare in una realtà quotidiana fatta di parenti, rapporti prematrimoniali, rapporti sociali, deflorazioni, opposizioni di familiari, stati di vedovanza,

abbandoni, voci pubbliche e notorie, molto intrecciata — questa realtà —, spesso ingarbugliata, la quale ha come riferimento il legame coniugale e il valore che questo assume di fronte ad una comunità, ma che enuclea pure scelte personali, elementi di rottura con ordini ideologici e sociali da rispettare.

Le motivazioni addotte dalle persone non sono univoche, ma si collocano a più livelli; per es., due giovani si vogliono sposare, c'è stata una copula tra loro, c'è un'opposizione dei parenti di uno di loro, ci sono memoriali per diffamare l'onore della donna, oppure lei è vedova, ha *conversato* già con l'uomo, oppure a causa dell'età giovane è la prima relazione, oppure c'è una gravidanza accertata, oppure è un'educanda orfana che vuole ricongiungersi all'uomo per il quale ha sentimenti d'affetto, oppure l'uomo, ora vedovo, ha avviato una relazione con l'attuale donna, prima che la moglie morisse; ci possono essere molte di queste complicanze contemporaneamente, ce ne può essere una sola. Cerchiamo di orientarci tra situazioni reali, tra situazioni presentate come tali, ma forzate, tra impedimenti formali avanzati.

Una prima conclusione è che parecchie motivazioni addotte dalle spose ruotano intorno all'onore perduto, all'onore da risarcire, alla promessa data dal maschio, alle *conversazioni*. Tra affermazioni di maschi e di donne non risaltano evidenti discrepanze, alla fin fine, se non in un paio di casi, laddove sembra proprio la componente femminile a volersi tener lontana dal coniugio. Emerge con frequenza la consuetudine fisica, la *prattica*, la *conversatione* tra i due, prima delle nozze, dichiarata apertamente in 16 casi, alla quale consuetudine vanno aggiunte le opposizioni dei parenti (del maschio, prevalentemente) per presunte copule con altri familiari (fratelli, zii). La necessità di superare gli ostacoli frapposti ai due «amanti» formalmente dai parenti è constatabile in 18 casi. Le gravidanze dichiarate ed accertate che trovano sbocco nel matrimonio clandestino sono 5 (poche).

Prattica, *conversatione* e promessa di matrimonio vengono presentate come strettamente correlate. Nelle testimonianze delle donne, il congiungimento carnale è la logica conseguenza, l'effetto di una promessa di matrimonio da parte dell'uomo. Se vogliamo, si configura una sorta di potere verbale, consistente nella promessa. Noi non sapremo mai con esattezza come siano andati gli avvenimenti, ma è indubbia l'insistenza da parte della donna sulla promessa; è una spiegazione esterna di come funzionasse un atto oggi comune come il contatto fisico. Il fatto è che in questi casi esso deve uscire dalle tenebre del silenzio, dal taciuto, e, in qualche modo, deve essere reso giustificabile, anche se non è da escludere che la donna consentisse a manifestazioni fisiche solo dietro quella promessa. È la donna che svela la *prattica*. Nel 1682, una serva, vedova, 35 anni, afferma e riconosce apertamente che, praticavano già e stavano *nel peccato... dormivano giunti*. Un'altra (1684) dichiara: *mi cominciò a tentare, a volermi per moglie alle quali parole al che io hebbi gusto tenendo intentione di maritarmi con il quale poco appresso lo conobbi carnalmente e lo sollecitava a fare il matrimonio*; meno spesso la *prattica* vorrebbe alludere solo alla frequentazione domestica: nel 1708 il maschio ha praticato in casa di lei, la donna (non a caso vedova e maggiore per età di lui) circo-scrive la pratica ad un fatto esteriore, ma aggiunge che *le genti parlavano allo sproposito*. Nel caso da me già esaminato diffusamente (1720), Dianora, 19 anni, prima introduce una specie di semiotica

dell'approccio (*cominciò a fare l'amore con me, et io ancora corrispondevo... e mi faceva molti segni, et io ancora corrispondevo a lui sin tanto che una o due volte mi mandò a dire per alcuni miei nipoti che lui mi averebbe pigliato per moglie se io consentivo a quello che lui voleva cioè che voleva conoscermi carnalmente* — dove è l'uomo che prende l'iniziativa —), poi ribadisce: *senza perder tempo mi disse che voleva star con me, conoscermi stante che mi voleva per moglie*, nella ricostruzione della vicenda la donna ritornerà più volte sulla promessa, *alle quali parole dando fede mi contentai che mi avesse conosciuta carnalmente avendomi prima data fede di promissione di matrimonio, mi conobbe carnalmente più volte sempre coll'istessa promessa di matrimonio*. Egualmente, nel 1721, una diciassettenne afferma che con l'uomo, poiché ha avuto intenzione di sposarla, ha praticato; così un maschio riconosce la validità della promessa, *con la quale pigliato amicitia e con tutto che m'informai ch'era vedova ci promesimo sposarci e con tal promessa di matrimonio io conobbi carnalmente Caterina; s'accostò* — è la donna che depone — *per abbracciarmi et io avendo ripugnato mi disse che non avessi avuto timore, perché m'attendeva la fede datami di pigliarmi per moglie... ebbe copula carnale e sempre con promessa*. C'è il riferimento alla propria trascurataggine delle regole del tridentino: apertamente una donna lo fa presente, e coglie l'essenza della questione, essendo forestiera di Tricarico, come l'uomo, abruzzese, *è notoria la nostra povertà... ne meno un quadriano, et ignoranza... fecimo tale attentato*, poiché il permesso è stato negato; aggiunge che *s'affrettò a fare detto matrimonio clandestinamente per non farmi tacciare nell'onore da Giuseppe*; nel 1749, le genti mormorano, il naturale sbocco è la celebrazione clandestina, *non sapendo cosa fare per levarci da peccato e per risarcire l'onore... per non restare svergognata...*

Che ci siano, allora, degli impedimenti e degli oppositori è fin troppo ovvio. Bisogna vedere da chi provengono; si possono abbozzare ipotesi. Alle *pratiche* già svolte si aggiungono le denunce per *pratiche* con altre persone (impedimento non di voce pubblica, ma di legge canonica, quello di rapporti con persone della stessa famiglia). Ci sono anche impedimenti di altre donne. In questi casi si va alle nozze clandestine non per l'onore da risarcire, quanto per prevenire ostacoli, oppure perché la donna è stata promessa ad altro.

Nel 1690 Agnese Ricciardi ha 15 anni, non si capisce se è una servetta o una giovane meretrice; ha una relazione con Domenico Romano, vedovo di Maddalena Petrone, lavorante orefice con bassa vocazione al mestiere nella bottega del padre Antonio. La moglie legittima è deceduta nel marzo del 1690; già il 29 aprile, di notte, si tenta il matrimonio clandestino tra Domenico ed Agnese, in casa dello zio di lei; il parroco, chiamato con la scusa che una donna sta male, subito dice: *non si può fare*, e osserva: *mentre era in mezzo alle scale intesi una voce che diceva questa me è mogliera e me ne scesi con molta fretta*; Antonio Romano, il 3 maggio 1690, denuncia all'inquirente che il figlio, vivente la moglie, aveva una *pratica carnale* con Agnese Ricciardi, *vi fu pratica senza timore di Dio e della giustizia e ha presentito vogliono far matrimonio clandestino e ricorre per denunciare il fatto per evitare*. Tra padre e figlio, tra strutture parentali della donna collusive e quelle della famiglia del giovane aiutante orefice, ci sarà un serrato confronto per

ascertare se la volontà dell'uomo è stata manipolata, se la promessa di un eventuale matrimonio sia stata fatta prima della morte della legittima moglie, si avanzano dubbi sulla causa della morte di questa, si cerca di dimostrare che l'onore di Agnese è nullo, che Domenico è un poco di buono vagabondo. Si assiste ad un allargamento delle testimonianze, non più e non solo quelle dell'accaduto, ma ci sono quelle invocate dal padre di lui, che affermano concordemente: *nel tempo che l'ha avuta per moglie sempre ci è passata qualche poca di legerenza, in haver egli rotta la fede matrimoniale, con darsi ad altre femine, e così tra di loro non ci è stato quel affetto che si deve tra moglie e marito, e sono vivuti alquanto disuniti*; qui la questione è complessa; l'inquirente deve appurare se ci sia stata promessa prima che la moglie sia deceduta, se l'uomo aveva *voluntatem aliquam aliam ducendi in uxorem*.

Nel 1704, per un altro evento, impedimenti sono apposti contro una donna, insinuata di avere avuto rapporti coi parenti dello sposo, in particolare con lo zio, notaio, il quale dichiara che ha copulato con lei, *con effusione del seme dentro il vaso naturale*; mobilitandosi una struttura familiare maschile contro le nozze, si cerca di mostrare la poca onestà pubblica della donna, *publicamente si diceva in giro per Salerno che notar Benedetto era infrangesato e che nge l'havea mischiato il male Agnesa e che lo medicava il dottor Antonio Siciliano*; a favore della donna depongono alcune donne, vicine di casa, le quali, *perché sono donne honorate*, supplicano di mandar uno scrivano in lor casa affinché possano deponere la verità; è male, dunque, che una donna esca per testimoniare in un tribunale ecclesiastico; l'affittuario delle carceri di Salerno, chiamato a costruire una credibilità alla donna, depone come *non è verosimile che nessuna donna che habita con madre fratelli e sorelle et habbia parenti honorati possa fare publicamente la meretrice*. L'istituzione ecclesiastica, questa volta, pronunzia una sentenza di validità delle nozze clandestine, proteggendo l'onore della donna, impone ai due di digiunare per due mesi continui di venerdì e di assistere con una candela in mano alla messa parrocchiale in giorno di festa. Io credo che abbia cercato di estrarre la donna da una condizione oggettivamente difficile: secondo la mia ricostruzione, ella è Agnese Ricciardi, la stessa che nel 1690, quindicenne, cercò il matrimonio con Domenico Romano, fuggitosene a Benevento, dopo un processo lungo, almeno 4 anni, conclusosi forse con una sentenza di nullità.

L'onore già deturpato, che sottintende una precedente relazione, è uno degli elementi di impedimento: può darsi il caso di altre donne che si oppongono, poiché hanno avuta promessa. È quel che accade nel novembre del 1732, quando si fa il tentativo; una donna dichiara di essere stata deflorata con promessa dall'uomo che ora vorrebbe maritarsi con un'altra; appellandosi alla disparità di condizione sociale, l'uomo si accorda col padre della fanciulla, paga 150 ducati, che serviranno per dote con un altro coniuge, forse anche come risarcimento della deflorazione; oppure nel 1732 a Giffoni, quando una donna presenta un memoriale, nel quale afferma: *l'huomo ha praticato in mia casa di notte di giorno, et havendomi più volte sollecitata per habitare con me, finalmente circa un anno a questa parte, dicendomi che era prossimo ad effettuare matrimonio, mi fece con promessa e anche con forza condescendere che avesse fattolo abbitare con me, sincome in una casa mi stuprò e conobbe carnalmente*. In modo diverso, è sempre una questione di onore.

È la regola della pari condizione sociale a funzionare nei casi di opposizione dei genitori di lei: nel 1730 è evidente tra Nicolò Castrucci, vedovo, e Fortunata, vedova 24enne, che compiono il tentativo in cattedrale di fronte ad una folta platea, mentre il vicario sta andando a celebrare messa, addirittura per due volte, dal momento che si è loro ribattuto che il vicario non è il parroco; Nicola, con grande scandalo, la bacia alla presenza del Capitolo, del clero regolare e secolare, del tribunale (preside e ministri), di cittadini. Alla difficoltà materiale di avere la fede di stato libero da parte di Nicolò (che è di Roma), si aggiunge la condizione sociale, che i congiunti di Fortunata criticano: *Nicolò venne con altri forastieri che facevano giochi di corda e balli dentro del cortile di palazzo Comitè... suonava il violino nel mentre si facevano abbali cominciarono ad amoreggiare*, egli informò mastro D'Auria, padre di Fortunata, che non diede ascolto; è la sua condizione di estravagante a suscitare dubbi, *è stato servitore a Napoli dalla principessa della Roccella per virtuoso di violino e primo paggio* e poi girovago in una compagnia di musicanti e ballerini, venuti a Salerno in tempo di fiera, ha viaggiato spostandosi di continuo; Nicolò supplica *come trasportato d'amore ha baciato in pubblica chiesa Fortunata col fine di pigliarsela per moglie, e dopo per riguardar alla pena criminale avendo per moglie, avendo procurato il consenso della giovine ha contratto matrimonio colla medesima*. In questa piccola storia c'è la valenza del bacio pubblico, non facendosi cenno a conversazioni o pratiche. C'è un'altra storia nella quale si accenna al bacio: nel 1732 due abitanti dei casali scendono a fare il tentativo in cattedrale (non sappiamo se sarà riconosciuto valido), il maschio dichiara che, uscita la voce che egli fosse impedito, *altresi vi era un gran timore che Lucia non fusse stata baciata da un mio paesano che anco la pretendea per moglie*.

Lasciamo gli aspiranti sposi ed esaminiamo le figura dei testimoni, che conferiscono credibilità alla formula pronunciata. Chi sono, che professione svolgono, hanno legami di parentela coi contraendi, come mai si trovano nel luogo del tentativo e, poi, qual è il grado di cultura o di possesso della cultura scritta, visto che devono deporre e sottoscrivere? Buona parte dei quesiti che sollecitano la nostra attenzione sono gli stessi che l'Istituzione pone loro, per appurare i fatti come siano andati e se ci siano complicità celate.

Nessuno dichiara di essere al corrente delle intenzioni dei due, ma anche qui si individuano diversi comportamenti ed atteggiamenti.

Le testimonianze acquisite — calcolando pure le persone citate nei casi di impedimento di cui sopra — sono 217. Dovrebbero essere 173 le persone che hanno assistito alle nozze. Un primo fenomeno è evidente: una netta supremazia dei maschi sulle donne, che sono solo 44, cioè il 20%, e in città ancor meno (il 18%). Questo fatto è problematico: è possibile che le donne siano state di più, ma la loro chiamata a deporre diventa marginale, quando addirittura non venga cercata una presenza maschile (dall'inquirente, dagli sposi). Anche una presenza parentale di entrambi i sessi ci dovette essere, se crediamo alle deposizioni degli sposi e dei parroci, ma non vennero sentiti dall'inquirente, se non quando presenti fossero solo persone collegate da vincoli di parentela ai due, in caso contrario vennero ignorate. La cifra di 173 è inferiore alla realtà, poiché in cattedrale o in curia ci furono molti individui.

Di un'ottantina di testimoni è individuabile la professione: si tratta, per lo più, di addetti ai servizi o piccoli artigiani (sartori, venditori di alimentari), di negozianti, di esercitanti attività intellettuali (dottori...), cospicua è la rappresentanza di ecclesiastici (29 tra altri sacerdoti, chierici, diaconi), che è collegata parzialmente all'assistenza al parroco — in chiesa — e spesso è determinante nelle case private (soprattutto chierici). Delle donne abbiamo visto la non individuabilità professionale. Risalta l'assenza di persone legate all'attività agricola; dovremmo cercarle nei 93 individui non attribuiti?

Un tratto significativo è la capacità di sottoscrivere le deposizioni da parte degli sposi e dei testimoni. Molto semplicemente, ho distinto tre possibilità: 1) le persone sottoscrivono con la propria firma, indipendentemente dalla perizia grafica, 2) appongono un segno di croce, 3) non si può stabilire che cosa abbiano apposto alla fine delle deposizioni.

Abbiamo 320 casi, in cui le donne costituiscono ancora una volta la componente largamente minoritaria (31%, ci sono le aspiranti al coniugio). Tra i 222 maschi, non distinguendo la tipologia della firma alla maniera del Queniart, o del Marchesini, o della Pelizzari, c'è da notare che molti uomini riescono a scrivere in proprio nome e cognome (119 su 173 testimoni, il 69%) e di meno tra i maschi sposi (16 su 49, il 33%), con una media complessiva del 61%. La presenza di chierici, dottori, sacerdoti, fa pendere la bilancia a favore della capacità scrittoria e di autoindividuazione grafica, ma compaiono pure scarpari, indoratori, orefici, sartori, servi. È un contesto particolare; proprio questa particolarità ci indica che nell'ambito del processo per matrimonio clandestino firmare per nome e cognome è pratica consueta; forse, non è neppure un caso che l'inquirente prenda come testimoni persone con esperienza della propria scrittura e, soprattutto, che gli aspiranti sposi se ne servano; se ne sono serviti per rendere più credibile il loro agire?

Il contrasto colle donne è, d'altra parte, nettissimo; qui l'incapacità di formulare graficamente il proprio nome è pressoché totale: su 98 donne, solo 6 sanno, a malapena, firmare e appartengono ai ceti abbienti o a situazioni particolari: benestanti, educande, monache. L'accesso alla firma personale è facile per gli uomini, mentre le donne ne rimangono lontane.

Dinanzi all'inquirente tutti devono dire perché si trovassero sul luogo dell'accaduto; il 70% si riferisce ad una presenza in chiesa; non possiamo far altro che prendere atto delle dichiarazioni di totale casualità affermata; il discorso cambia quando ci si sposta sui matrimoni celebrati in case private: i testimoni devono essere più precisi, sono pochissimi quelli che riconoscono che sapevano ciò che sarebbe accaduto; gli altri affermano di essere capitati in quel luogo per servizi attinenti alla propria professione o per fungere da testimoni alla stipula di strumenti notarili, o per svolgere negozi, o per caso. Generalmente si limitano a confermare le denunce dei parroci.

Nel 1684 il parroco riprende i testimoni, *mi dissero che nemeno loro ne sapevano niente di questo tratto*; non manca chi afferma con maggiore vigore le dichiarazioni del prete; nel 1714, un sartore fa presente che i coniugi *si teneano per le mani l'uno con l'altro con molto affetto, dimostrando una pura e vera fedeltà di marito e moglie*; nel matrimonio del 1720, le donne esternano le reazioni di meraviglia, dicendo che si sono buttate per terra per non vedere né sentire, *vedendo tal cosa restai atterruta e calai la faccia*

in terra, stando così per un buon pezzo.

La causalità riemerge in un tentativo del 1721, fatto per strada; mastro Domenico *il cavaiuolo o il tessitore* se ne sta tornando a casa, quando assiste all'evento, così commenta: *e me ne andai io pure facendomi delle risate pensando a tal matrimonio fatto, tanto più che mi accorsi detta donna teneva la vozza nella gola, e poi intesi dire ch'era la figlia della vozzuta.*

Nell'eventualità di donne testimoni c'è la tendenza dell'inquirente a chiedere preliminarmente deposizioni sulle loro pratiche religiose, sulla frequenza al sacramento dell'eucaristia, al precetto pasquale. Nel 1664, ad Eboli, sempre alle donne si chiese se sono a conoscenza di come si debba svolgere correttamente un matrimonio; le donne che testimoniano sono 5 sulle 30 presenti in chiesa; una vedova 50enne dice: *mi sono meravigliata per bestialitate loro, si dovevano consultare col nostro curato*, una 20enne è netta: *quando si vogliono fare li matrimonij, se manda alla Corte Arcivescovile di Salerno, e poi il curato lo publica, e poi si va in chiesa, dove il curato si pone la cotta, stola, et il libro in mano, e si dice a chi vole fare il matrimonio, tale voi per legitima sposa la tale e poi dice alla tale per marito lo tale; e se dice unitamente di si, conforma ho fatto io col mio marito, et il curato ci dà l'acqua santa col altre parole del libro, presenti li testimoni; e poi ne li manda a casa e questo è lo matrimonio*; il caso è particolare, il matrimonio viene dichiarato nullo in pochissimi giorni, il tentativo è del 21 dicembre 1664, la sentenza di nullità è del 7 gennaio 1665, poiché il parroco c'era fisicamente, ma non *moralmente et humanamente*; credo, però, che l'inquirente abbia posto quesiti più articolati proprio perché i testimoni sono donne. Lo fa in generale perché sospetta una solidarietà femminile?

Non tutti i matrimoni vengono ritenuti validi; talvolta c'è solo la denuncia del parroco, talvolta i due vengono dichiarati contumaci e non se ne fa niente. L'Istituzione istruisce processi, raccoglie deposizioni, emana sentenze in tempi brevi, 2-3 mesi, nella gran parte dei procedimenti sentenziando la validità.

Quando ci sono opposizioni, i tempi si allungano fino a poco meno di un anno. Solo nel caso dell'aiutante orefice e della servetta-meretrice trascorrono, tra escussione dei testi dell'uomo e del padre di lui, 4 anni, dal 1690 al 1694, non si appura alcunché, finché, fuggito l'orefice a Benevento, tutto cade. L'onore della donna viene salvaguardato con un matrimonio successivo, formalmente a posto.

FRANCESCO SOFIA

(*) Il saggio fa parte di un lavoro sulla nuzialità nella diocesi di Salerno in età moderna. I processi studiati sono nell'Archivio della diocesi di Salerno (bb. E 79; E 88; F 24; G 17; O 23; O 24).

TAB. 1 — ANNO E MESE DEI TENTATIVI DI CONIUGIO PER LUOGO

Salerno:	1682 ottobre	1716 febbraio	Eboli:	1664 dicembre
	1682 dicembre	1720 giugno		1665 luglio
	1684 gennaio	1721 aprile		1677 agosto
	1684 novembre	1721 settembre		1681 ottobre
	1687 settembre	1721 dicembre	Castiglione:	1717 giugno
	1689 novembre	1722 novembre		1737 maggio
	1690 aprile	1723 luglio	Montoro:	1686 aprile
	1699 agosto	1725 ottobre		1749 settembre
	1702 gennaio	1726 agosto		1750 giugno
	1704 settem.-ott.	1727 maggio	Olevano:	1696 ottobre
	1704 ottobre	1730 ottobre	Giffoni:	1684 agosto
	1704 dicembre	1732 gennaio		1707 agosto
	1705 maggio	1740 maggio		1715 ottobre
	1706 febbraio	1743 marzo		1730 giugno-luglio
	1708 luglio	1750 febbraio		1734 gennaio
	1708 agosto			1747 dicembre
	1708 agosto		Castel S.	
	1711 dicembre		Giorgio:	1690 agosto
	1713 settembre		Penta:	1685 aprile
	1714 maggio			

TAB. 2 — I LUOGHI DEI TENTATIVI *

Chiesa	38
Casa del parroco	1
Casa di lui (o dei parenti)	4
Casa di lei (o dei parenti)	11
Curia Arciv.	3
Per strada	2

(*) Sono calcolati i tentativi duplici

TAB. 3 — LE MOTIVAZIONI DEGLI SPOSI *

Pratica	16 (+ 3)
Conoscenza	1
Promessa ad altri	3
Parola già data	1
Difficoltà burocratiche	3 (+ 2)
Impedimenti per altre copule	3 (+ 1)
Impedimenti parenti di lui	7 (+ 2)
Impedimenti parenti di lei	4 (+ 1)
Impedimenti altre donne	3
Varii	2
?	11

(*) In () le motivazioni aggiuntive

LA RENDITA FEUDALE IN PRINCIPATO CITRA NELL'ETÀ MODERNA (SECC. XVII-XVIII)

Introduzione

L'obiettivo che ci siamo prefissi in questo saggio, è quello di cogliere i processi legati alle vicende della rendita feudale in età moderna, nelle sue interdipendenze con la struttura agraria. Per questo motivo il tema centrale della ricerca è stato spostato in questa sede verso la verifica provinciale della transizione del feudalesimo al capitalismo, di cui la crisi economica della feudalità ne costituisce uno dei presupposti (1).

Nel Principato Citra come nel Mezzogiorno, il sistema produttivo feudale ancora costituiva il cardine della struttura agraria. Ma la crescita demografica settecentesca, alquanto differenziata fra le varie aree, una forte domanda di generi alimentari proveniente da Napoli e dal polo urbano concentrato fra Salerno, Cava dei Tirreni, Mercato S. Severino e Sarno, determina delle rilevanti trasformazioni produttive. Con l'abolizione della feudalità infatti, elementi di modernizzazione, quali l'impianto di colture agricole pregiate, una più elevata razionalità economica nelle aziende pastorali, già potevano scorgersi in alcune subregioni del Principato (2).

La fonte

Chi si accinge a studiare la rendita feudale in chiave diacronica, oltre al supporto dei pochi archivi privati esistenti non può fare a meno di prendere in esame i relevi feudali, unica fonte in grado di fornire trend attendibili per l'intero Regno di Napoli.

Per il Principato Citra sono stati esaminati i relevi di circa 90 feudi. Questi sono in grado di dare un quadro abbastanza attendibile delle condizioni economiche della feudalità. La loro natura, di origine fiscale, richiede di chiarire l'uso che qui ne è stato fatto. Sono stati tenuti presenti, nell'utilizzazione dei relevi, soprattutto i dati finali delle «liquidazioni», generalmente i più attendibili all'interno della fonte e questo anche a causa della mancanza di trend dei prezzi dei prodotti agricoli elaborati fino a questo momento per la zona (3). Va inoltre precisato che per la carenza e dunque poca attendibilità dei relevi antichi provinciali, l'analisi della rendita si è compiuta solo sull'arco di tempo inerente tra il 1590 e il 1806.

I relevi interessano solo la rendita proveniente da beni immobili feudali, in quanto quelli burgensatici ed i beni mobili non sono tassati. La morte del feudatario deve essere dichiarata al fisco entro un anno, un mese ed un giorno dalla data del decesso. La tassa versata corrisponde a metà delle rendite nette di un anno, con una maggiorazione di circa il 13% per lo «ius tappeti». L'atto è diviso in tre parti: le dichiarazioni dei baroni, le «informazioni» — prese per verificare le immancabili frodi —, infine gli incartamenti delle «liquidazioni». I feudi devoluti alla corona o ecclesiastici pagano all'opposto solo ogni 15 anni un «relevio» particolare, detto quindennio (4).

I maggiori complessi feudali

Al tramonto del XVIII secolo, il Galanti esprime opinioni contrastanti per la provincia di Principato Citra, fra l'area meridionale e quella settentrionale, per la prima osserva: «La regione del Cilento è divisa in moltissime popolazioni non vi è altra regione del nostro regno, che in uno spazio uguale contenga tanti feudi e così piccoli» [. . .] «in un piccolo villaggio, dove un piccolo barone, non può mandare che un piccolo governatore, bisogna che facci uso di mani, le più inabili e vili». E non si esprime in modo diverso per la Piana del Sele: «Queste regioni sono deserte e squallide aspettando l'opera del coltivatore, il quale fugge il dispotismo feudale ed altri mali civili» (5). All'opposto le aree intorno a Salerno, Sarno, Mercato S. Severino, Cava dei Tirreni, sfuggono quasi completamente all'angheria feudale. Le due zone infatti presentano secondo l'autore fra loro contrasti geografici ed umani: la prima con valli non molto popolate e con una discreta attività agricola, zone montane piuttosto impervie e regno della pastorizia, pianure paludose e malariche, habitat naturale del bufalo; la seconda una concentrazione urbana notevole, una florida agricoltura ed un'attività commerciale e manifatturiera elevata oltre a essere dotata di maggiori infrastrutture viarie.

La struttura del feudo dunque, è intimamente legata ai problemi economici specifici delle varie zone. Ciò è determinato in parte dal paesaggio e dal grado di sfruttamento agricolo che esso consente, in parte da fattori infrastrutturali come la Regia Strada per le Calabrie, e infine dalla mancanza assoluta di vie di comunicazione nelle zone interne.

Dal vicereame spagnolo all'eversione della feudalità, il Principato Citra è per buona parte soggetto alla giurisdizione feudale: per l'area meridionale, fanno eccezione nel '700 le università di Controne, Postiglione, Serre, il vasto tenimento adibito alla Regia caccia di Persano, e, nel Cilento, Monteforte, Piano e Vetrale. Caratteri completamente opposti presentano le università settentrionali del Principato, dove buona parte dei centri della Costiera Amalfitana, Salerno e i due Montecorvino risultano città Regie (6). A fine '700, d'altronde, nonostante un notevole aumento delle università a giurisdizione regia, ancora circa l'88% degli abitanti del Regno sono dipendenti da giurisdizioni feudali (7).

La ridistribuzione dei complessi feudali nella provincia inizia a fine '500, ed è dovuta ad importanti avvenimenti politici, quali in primo luogo lo smembramento del feudo dei Sanseverino, baroni ribelli alla monarchia spagnola. Nel '500, all'interno del Principato vi sono solamente due complessi feudali che abbracciano una giurisdizione comprendente gran parte delle università provinciali. Il più grande è il feudo dei Sanseverino — almeno fino al 1552 — che possiedono Salerno, la baronia del Cilento ed estendono la loro giurisdizione fino nel Vallo di Diano (8). I territori della baronia abbracciano 36 università a ridosso delle colline litoranee e interne del Cilento. La giurisdizione del feudo comprende 38.000 ettari di superficie e circa 7000 anime (10% della popolazione della zona, calcolata con la numerazione del 1545). Il secondo complesso feudale è costituito dalla baronia di Novi. Acquistata nel 1498 dalla famiglia Carafa, la quale passa successivamente ai Pignatelli di Monteleone. Il feudo — che comprende 4 terre e 32 casali — è situato

nella collina interna, con una giurisdizione di circa 10.000 anime (15% della popolazione della zona) ed una superficie quasi pari ai territori cilentani dei feudi dei Sanseverino (9).

Nel '600 il quadro dei maggiori complessi feudali acquista una nuova fisionomia e si ha una netta inversione di tendenza, con l'inizio di un rilevante smembramento dei feudi. Lo spostamento massiccio del baronaggio verso la capitale, infatti ne provoca un indebitamento cronico. Le spese di dimora e di guerra finiscono per determinare un ricambio rilevante nei sui quadri. Sono patrizi e mercanti cittadini, oltre che finanzieri genovesi, a subentrare e a rinsanguare le file baronali.

La mappa feudale del XVII sec. nell'area presa in esame, infatti cambia completamente. In primo luogo mutano i maggiori quadri baronali della provincia, — fenomeno molto più generale applicabile per tutto il Mezzogiorno — con un travaso di feudi dalle grosse casate regnicole a mercanti genovesi. Proprio una di queste famiglie, gli Zattara, subentra al posto dei Pignatelli di Monteleone, acquistando la baronia di Novi e determinandone anche nello stesso tempo un'irreversibile decadenza. Da fine secolo XVII in poi, la rovina economica della casata investe in pieno questo complesso feudale: molti casali e terre vengono smembrati e venduti a ricchi borghesi ansiosi di nobilitarsi. Lo stesso processo è riscontrabile contemporaneamente nella Piana del Sele. Il feudo della famiglia Grimaldi, che estende la sua giurisdizione su Eboli, Capaccio, su 4 feudi rustici (Lagopiccio, Isca di Comora, Isca S. Nicola, Isca S. Felice) e Agropoli nel Cilento. (Il feudo si estende su un comprensorio vastissimo di oltre 37.000 ettari ma con una popolazione di poco superiore alle 4.000 anime). Nel 1641, ad eccezione di Agropoli è acquistato allo stesso modo dalla famiglia genovese dei Doria. Questa, inoltre, adotta nel Mezzogiorno una strategia di lungo respiro, acquistando altri corpi feudali come Angri nel Principato Citra, nella seconda metà del '700 Giungano (10), Montella nel Principato Ultra e altri feudi in Calabria. Nel Principato comunque, accanto alla nuova feudalità, continuano a permanere feudi appartenenti alla vecchia nobiltà provinciale o alle vecchie casate catalane divenute ormai regnicole. In questo caso siamo di fronte a baroni che hanno instaurato uno stretto rapporto di collaborazione con la monarchia spagnola, ricoprendo incarichi delicati e di estremo prestigio. Nel Cilento è proprio una di queste casate ad affermarsi (Garofalo di Rocca). Non mancano inoltre baroni regnicoli come i Tocco di Montemiletto che, a parte i possessi in altre province, estendono la propria giurisdizione su un vasto complesso feudale ai confini della provincia, comprendente un comprensorio di ben 5 università (11). Accanto alla più recente feudalità, medi comprensori sono in possesso della vecchia nobiltà provinciale, di cui il più cospicuo è costituito dal feudo dei Caracciolo di Brienza.

Nel '600 comunque, il bisogno di liquidità da parte della monarchia si fa strettamente impellente, in particolare nel periodo di Filippo IV, così nel Mezzogiorno vengono vendute molte terre, appartenenti al demanio regio, che si sono precedentemente riscattate dalla giurisdizione feudale. In questo contesto viene infeudato il «glorioso» ducato di Amalfi — comprendente buona parte delle università della costiera — nel 1644, al conte Piccolomini, vendita che provoca le ire del patriziato locale, e, fornisce il cavillo per ulteriori contrasti giuridici fra ceto togato e monarchia (12).

Nel '700 vi è la tendenza all'uniformità, essendo i singoli baroni entrati in possesso di giurisdizioni di feudi piccolissimi. Le eccezioni — a parte i possessori dei feudi ecclesiastici della Certosa di Padula, della Mensa Arcivescovile di Salerno e della Commenda di Malta — sono rappresentate dai feudi dei Granito (subentrati su buona parte dei possessori dei Garofalo) e dai Pappacoda principi di Centola: i primi con 10 università hanno giurisdizione su un territorio di circa 15.000 tomola e su un'area comprendente il 6% della popolazione complessiva dell'area cilentana, mentre i secondi con 3 «terre» ed un feudo rustico estendono le loro signorie feudali su 9500 tomola di territorio e poco più del 3% delle anime della zona (13). La tendenza in generale nel '700, comunque, è rivolta verso un'estrema frammentazione dei feudi in seguito ai continui smembramenti praticati. Per il Principato, la media è meno di 2 università a barone, ed è omogenea per tutte le aree.

Si possono a questo punto trarre delle prime conclusioni:

a) A metà '500 la fine delle grandi signorie, come quella dei Sanseverino, attraverso il suo smembramento, provoca un estremo smembramento di feudi nel Principato Citra (processo generale per il Mezzogiorno, basti pensare all'estinzione naturale della linea diretta dei signori di Bari e di Bisignano).

b) Nel Seicento vi è il rinsanguamento della feudalità provinciale con una nuova nobiltà genovese e regnicola.

c) Nel '700 la stratificazione interna della nobiltà è composta: 1) da famiglie genovesi che hanno acquistato feudi nella provincia nei primi decenni del '600 (i Doria d'Angri, gli Zattara); 2) da una nobiltà affermatasi a fine '600 (i Granito, i Pappacoda); 3) da alcune casate regnicole fra le più antiche del Regno (i Caracciolo di Brienza, i Tocco di Montemiletto); 4) da feudi ecclesiastici fra cui il più notevole è quello della Certosa di Padula (14); 5) da una miriade di feudi composti il più delle volte da un'unica università (15).

Struttura delle corti feudali

Nel suo modello economico del sistema feudale, relativamente alla Polonia, il Kula, fornendo una definizione di «rapporto feudale», afferma che esso è «un sistema socioeconomico prevalentemente agrario, caratterizzato da un basso livello delle forze produttive e della commercializzazione, corporativo, in cui l'unità produttiva di base è costituita da una grande proprietà terriera circondata da piccoli poderi contadini, che dipendono da essa sul piano economico e su quello giuridico». Ora, nonostante queste affermazioni dell'autore vadano in parte modificate per il Mezzogiorno, ed in particolare nei confronti del rapporto giuridico esistente fra barone e contadino, come fra quello tra proprietà feudale e privata, ciò non toglie che esse restino sostanzialmente valide per buona parte degli altri piani (16). Infatti è innegabile che nel Mezzogiorno il demanio feudale funga da supporto indispensabile per la debole economia contadina. Più complicato appare invece spiegare il funzionamento e la struttura economica interna delle «corti feudali».

Se esaminiamo la composizione della struttura agraria del feudo, infatti, si riscontra una sua relazione fra questo con la forma della rendita. I proventi feudali sono composti

di varie entrate, ridicibili prevalentemente a tre categorie di introito: la prima forma di queste è quella «giurisdizionale», derivante dall'esercizio dei poteri; ossia dall'esercizio della giustizia, dal diritto di riscuotere dazi e pedaggi (dogane-passi), dal possesso di uffici (mastrodattia, portolania e zecca). Una seconda composta dalle proprietà prediali e dal diritto che il barone vanta sui terreni: ossia la «rendita fondiaria». Infine il terzo tipo proviene dai beni «immobiliari-manifatturieri», ossia proventi di case, taverne, botteghe o anche dal possesso di molini, gualchiere, trappeti ecc. La rendita giurisdizionale è più o meno la stessa per le singole corti, naturalmente in proporzione al numero degli abitanti. Quasi tutti i feudatari possiedono vari uffici ed esercitano la giustizia delle prime e delle seconde cause. I feudi si differenziano invece per la diversa rendita fondiaria. Nelle zone prese in esame, la rendita prediale assorbe oltre la metà di quella globale, e, questa finisce per accrescersi ancora ulteriormente nel corso dei secoli XVII e XVIII.

Nel Mezzogiorno, comunque, vi è la distinzione fra due tipi di feudi rustici diversi: quelli appadronati, in possesso dei singoli, ed i demani, di natura pubblica, riservati all'uso collettivo delle comunità. Si tratta in questo secondo caso di incolti, boschi e pascoli permanenti, di proprietà della Corona, i quali poi sono stati concessi in feudo. Secondo il Salvioli, nel Mezzogiorno la concessione del feudo si deve intendere solo «quod iurisdictionem» non «quod dominium», col che si esclude ogni diritto dominicale del feudatario sugli abitanti del feudo e si intendono rispettati i diritti dei cittadini. A questi sono destinate le proprietà pubbliche delle università (demanio universale), che sono distinte dai beni feudali nell'atto della concessione del feudo (17). In questo modo il feudatario generalmente dispone di due tipi di terreni, quelli feudali e la «riserva signorile», per indicare i feudi in cui il barone è libero nella scelta della gestione (affitto, gestione diretta, censo o in casi rarissimi l'alienazione dopo l'assenso regio). Invece le terre demaniali sono gestite insieme alle università, con consuetudini «ab immemorabili», sancite il più delle volte gelosamente negli statuti delle «terre». Nell'età moderna si hanno una serie interminabile di liti fra baroni ed università a questo proposito. I feudatari cercano di avversare i diritti delle università, ma con scarso successo. Infatti in un primo tempo le due prammatiche «de salario» e «de baronibus» sanciscono questo diritto ed in seguito prevale una dottrina giuridica che si schiera per la difesa degli usi civici e dei demani comunali. Opinione, questa, che fa naufragare la proposta di molti novatori del '700, fra cui quella del Galanti, a favore della proprietà fondiaria, ossia di rivendere i feudi devoluti senza giurisdizione, sotto forma di beni allodiali (18).

I contrasti maggiori, comunque, fra cittadini e feudatari sorgono nei momenti di crescita demografica, che provocano l'avanzata delle coltivazioni e dell'ecumene, limitando l'uso del pascolo e provocando alterazioni agli accordi collettivi e sull'uso del demanio. Quando questo avviene si ricorre alla censuazione o terraggio (nella zona questo variava da 1/6 a 1/8 o 1/10 del raccolto) o decima, termine il quale non indica sempre la cessione della decima parte del prodotto. Inoltre questo si esige solamente negli anni della coltivazione.

Il contrasto tra le diverse zone agrarie, risulta ancora più accentuato dai diversi tipi di possesso feudale: in collina, dove vi sono minuscoli demani, i feudatari incamerano

pochi censi, mentre nelle zone montane e in quelle di pianura come la Piana del Sele, zone cioè di vasti demani, i proventi sono ricavati anche dalle fide e dagli affitti. Il demanio, quando viene terraggiato, è diviso generalmente fra i contadini in tante quote, le quali possono poi essere trasmesse in eredità. Queste inoltre risultano nella quasi esclusività di tipo aperto, tranne in alcuni periodi dell'anno in cui sono recintate.

La distribuzione della proprietà privata, dunque, è in corrispondenza con la tipologia dei feudi e dell'estensione dei demani. Nel Principato sia le zone collinari che montane risultano a piccola proprietà, mentre per la pianura è diverso: piccola proprietà nell'Agro Nocerino, grande proprietà per la Piana del Sele. Dall'esame degli impianti dei relevi per tutte le singole regioni agrarie emerge con maggiore risalto quanto anticipato.

a) Il feudo nelle zone montane e nella collina interna

La composizione della rendita del feudo è in relazione alla sua struttura territoriale. I nostri primi esempi sono costituiti da comuni il cui territorio ricade per buona parte in territorio montano.

A questo proposito prendiamo come esempio Cuccaro, feudo della famiglia Pappacoda (19) (cfr. prospetto n. 1). L'economia montana appare con tutte le sue caratteristiche: un'altimetria fra le più elevate della zona, che tocca i 1400 m., un territorio comunale a inizi Ottocento di 1567 tomola in cui è il bosco di castagno e l'incolto-pascolo a farla da padrone con oltre l'80% della superficie, e, per inverso un'incidenza minima del territorio ad uso di semina, pari solo al 14% (223 tomola). Sicuramente l'avanzata demografica settecentesca non si è avvertita, visto che l'università a fine '700 conta solo 865 anime, con una densità di 5 abitanti per Km². Il rapporto fra territorio ad uso di pascolo e territorio messo a coltura è nettamente a favore del primo, il che fa pensare proprio ad una scelta ben determinata dell'allevamento. A confermare poi in modo più stretto la struttura territoriale del comune ci viene in aiuto la rendita fondiaria dell'ultimo relevio (1773), che assegna al feudatario solo 3 ducati provenienti da censi e 10 da affitti. Si può a questo punto desumere anche l'utilizzazione funzionale all'allevamento del consistente demanio, pari a 342 tomola.

Un secondo esempio integrativo del primo è costituito dal feudo montano degli Spinelli composto da Laurino, Piaggine Soprano e Sottano (cfr. prospetto n. 2) (20). I comuni posti nella zona montana dell'Alto Calore presentano tutti un'altimetria superiore ai 1000 m.

Dalla dichiarazione del 1705, risulta che il raccolto di grano è stato di circa 1080 tomola (si è moltiplicato l'introito del terraggio per 1/10) tratto dai terreni demaniali, cifra che certamente non consente il nutrimento di 434 fuochi (secondo la numerazione del 1732), ossia 2170 anime se si adotta il coefficiente di 5 persone a fuoco. Tolte sementi e terraggi, ai contadini rimane ben poca cosa, ma essi dispongono del raccolto delle terre «appadronate», ossia del provento di qualche vigneto, ma soprattutto di quello delle castagne. Dei 225 ducati provenienti, quell'anno, dalla rendita fondiaria, ben il 39% (870)

derivano dagli erbaggi. Ma non bisogna sottovalutare l'importanza dei proventi dell'allevamento nella zona montana, soprattutto come in questa area dell'alto Calore, i quali sono in relazione agli introiti delle fide nelle difese della Piana del Sele. Nell'età moderna la transumanza del bestiame delle zone interne del Principato come il Monte Alburno, l'Alto Cilento e Calore è diretta verso la pianura. Nel 1705, comunque, nell'Alto Calore le risorse del territorio sono più che sufficienti ai bisogni della popolazione. Quindi si può ipotizzare che nel periodo di crescita demografica gli abitanti del comune non sono soggetti alla forbice maltusiana: le risorse agricole crescono in proporzione alla popolazione.

Anche in questo luogo si può osservare, come il terreno non soggetto alla coltivazione a grano è destinato in particolar modo alla pastorizia. Vi è un certo equilibrio fra fide e terraggi all'interno del feudo, anche il loro rapporto varia nel tempo ora a favore dell'uno ora dell'altro. La richiesta di grano è molto forte nella zona e la produzione aumenta in relazione alla domanda, nonostante l'altitudine non permetta certamente delle rese elevate.

Il quadro agrario a inizi Ottocento conferma per buona parte l'andamento dei terraggi: esso presenta un territorio interessato per il 40% dell'incolto improduttivo (una superficie di 14.154 tomola). A questo si affianca il 14% (2433 tomola) di querceto-cerreto-faggeto. Fra la superficie a coltura, particolare rilievo assume sia il seminativo, con il 30% del territorio (4300 tomola), che l'8% ad oliveto-vigneto-arbusto. La crescita demografica settecentesca, evidentemente, con un continuo dissodamento finisce per intaccare tutti gli scarsi terreni vallivi di questi comuni montani. I tre comuni, comunque, presentano ancora intatti i demani: questi accatastano una superficie superiore alla metà del territorio complessivo.

Con particolarità diverse si presenta il feudo di Campora nell'alto Calore (21). La minore altimetria (300-1171 m), fa infatti sì che una parte rilevante della superficie comunale sia situata nell'alta collina, anche se la densità risulta pari a 1,3 abitanti per Km² (77 fuochi con un numeratore di 5 persone a fuoco) (cfr. prospetto 3).

I terraggi feudali della comunità nel 1736 danno solamente 30 tomola di grano e 11 di biade per 36 ducati, mentre ben 114 ducati sono tratti dagli erbaggi. La crescita demografica settecentesca in questo comune intacca una parte dei terreni collinari del demanio feudale, in quanto circa 50 anni dopo, nel 1789, i terraggi rendono 43 tomola di grano e 7 fra orzo, dolache e granturco, per complessivi 27 ducati, mentre gli introiti da erbaggi si riducono appena a 136 ducati.

Il quadro agrario agli inizi dell'Ottocento conferma questo stato di cose. Su una superficie comunale di 2602 tomola, il 40% di questa (1058 tomola) è interessata a solo seminativo, mentre questo risulta associato al querceto-cerreto su un altro 23% (611 tomola) del territorio. Seguono rispettivamente le colture del cerreto-querceto-boscoso con il 15% e dell'incolto con l'11%.

La cosa interessante da notare, comunque, è che anche in questo comune montano vi è un'alta quantità di territorio demaniale, pari a circa un terzo della superficie (836 tomola), dal che si deduce che una buona parte di questo è stato messo a coltura.

PROSPETTO N. 1

FEUDO: CUCCARO 1773

Rendita giurisdizionale	Rendita fondiaria	Rendita immobiliare-manifatturiera
Mastrodattia	D. 35,00 Censi	D. 3,22 Molino in affitto
Bagliva in affitto	Fruttato delle ghiande	D. 73
all'Università	» 50,80 in affitto	» 6,10
Portolania	» 16,00 Chiusa in affitto	» 3,60
Portolania dei casali	» 12,90	

PROSPETTO N. 2

FEUDO: LAURINO, PIAGGINE SOPRANE, PIAGGINE SOTTANE 1705

Rendita giurisdizionale	Rendita fondiaria	Rendita immobiliare-manifatturiera
Bagliva e piazza	D. 120,00 Da Censi	D. 3,91 Pescheria delle trote
Da suffeudatari	» 9,21 Da censi per vigne	» 33,44 (ius proibendi) D. 5,33
Mastrodattia in affitto	» 120,00 Da censi	» 9,25 Dal molino con valche- ra tom. 150 di grano » 138
	2 botti di vino di	
	40 carafe il barile	» 2,00
	Per erbaggio del feudo <i>delle Destre</i>	» 6,20
	Per erbaggio del feudo <i>del Fornello</i>	» 63,20
	Dall'affitto della vigna nel feudo <i>della Trice</i>	» 9,40
	Erbaggio dal feudo <i>della Noce</i>	» 9,20
	Dalla difesa di <i>Mottola</i> in affitto per rotola 60 di formaggio	» 4,80
	Erbaggio del demanio	» 3,20
	Terraggi:	
	Dal feudo del <i>Fornello</i> tom. 18 di grano	» 14,20
	Dal feudo <i>delle Destre</i> tom. 10 di grano	» 8,60
	Dal suffeudo <i>Tempa delle</i> <i>Gessine</i> tom. 8 di grano	» 6,20
	Dai territori demaniali di Laurino tom. 47 di grano	» 37,60
	Da <i>Bruno e Mezzana</i> in grano germano tom. 25	» 13,65

PROSPETTO N. 3

FEUDO: CAMPORA 1736

Rendita giurisdizionale	Rendita fondiaria	Rendita immobiliare-manifatturiera
Mastrodattia e bagliva	D. 30 Dal feudo	D. 5,40 Due molini «Calore»
Portolania	> 13 Erbaggio della «Montagna»	> 18,00 e «Scolone» in affitto
	Pascolo nel bosco	> 12,00 per 600 tomoli di
	Isca del Calore	> 91,48 grano e 30 di grantur-
	Terraggi alla Montagna	co o orzo
	e terraggi della difesa	D. 558
	di «Felocchia» in affitto	
	per tomoli 30 di grano	> 27,00
	e 11 tom. di biade	> 9,00

PROSPETTO N. 4

FEUDO: OTTATI 1754

Rendita giurisdizionale	Rendita fondiaria	Rendita immobiliare-manifatturiera
Bagliva, portolania, zecca, pesi e misure	D. 94,66 Feudo di <i>Bosco di Fico</i>	Molino e valchiera diruti
Mastrodattia in affitto	> 114,79 in affitto	D. 10,10
	Feudo di <i>Bosco di Fico</i>	> 2,00
	tom. 8 di ghiande	> 2,85
	Rendita della Corte	> 270,00
	Fida nel feudo	> 83,44
	<i>della Civita</i>	> 25,42
	Fida d'animali nel	> 1,56
	feudo <i>della Civita</i>	> 0,68
	Terraggi:	> 0,11
	Terraggi comunali,	> 0,17
	grano tom. 23	> 2,10
	Doliche e vecchie	> 37,90
	tomola 3/4	> 15,00
	Ceci stoppella 5 1/2	> 2,55
	Avena misure 4 1/2	
	Mellica stoppella 1	
	Granturco tom. 2	
	e 5 stopp.	
	Difesa <i>Civita</i> ,	
	grano tom. 35	
	Germano tom. 18	
	Faggioli tom. 2	

Nel '700 è proseguita l'avanzata del dissodamento, facendo aumentare quantitativamente i terraggi ed il seminativo, fino ad interessare i 2/3 della superficie.

Si pone allora il problema nella zona della volontà deliberata della pastorizia. Si possono fare alcune ipotesi. Si tratta di una scelta forzosa perché rende di più dell'agricoltura a causa dei suoli, del rilievo territoriale e dell'impossibilità di una commercializzazione, in questa zona così impervia sprovvista di infrastrutture viarie? Perché il grano e gli altri cereali vengono sostituiti nella loro importanza dalla forte produzione di castagne? La bassa produttività del lavoro agricolo impedisce di dedicare più terreno alle coltivazioni? Queste cause in parte finiscono per sommarsi.

Le costanti emerse fino a questo momento sono: man mano che si è in presenza di comuni con una maggiore altimetria aumenta la rendita feudale, diminuisce la densità della popolazione e prevale una struttura territoriale basata, ancora a fine '700, sull'incoltopascolo con modeste quantità di superfici a coltura e maggiori demani. Viceversa, in zone altimetriche poste in collina questo rapporto si inverte.

Esaminiamo a questo proposito, per rendere più chiaro il discorso, il feudo di Ottati e Bellosguardo, che presenta la particolarità di avere il primo comune collocato in una zona montana e il secondo in collina (22) (cfr. prospetti n. 4 e 5). A Ottati i terraggi a fine '700 danno 56 tomole di grano, 18 di avena e altre quantità minime di legumi e prodotti panificabili per appena 85 ducati di rendita. Gli introiti provenienti da erbaggi e fida-pascolo rendono invece ben 368 ducati. Questo è comprensibile, quando si pensi che si è in presenza a fine '700 di una densità alquanto bassa di 2,5 abitanti per Km² e che questa correlazione ci viene confermata anche un quindicennio più tardi: su una superficie comunale di 6.591 tomole il rapporto fra territorio incolto e alberato ad uso di pascolo e quello messo a coltura è del 75% a favore del primo. Se prendiamo in esame il secondo comune, Bellosguardo, situato nella zona collinare del Medio Calore la struttura territoriale si inverte: diminuisce di molto l'altimetria è 147-690 m., contro i 1742 m. di Ottati, ma anche il rapporto fra terraggi e affitti all'interno della rendita fondiaria a fine secolo XVIII è nettamente superiore ai primi (con 102 contro appena 65 ducati). La crescita demografica della seconda metà del Settecento provoca un aumento della densità a 6,4 abitanti a Km², e, questo si riflette anche sulla composizione paesaggistica, dove su una superficie di 2265 tomole, il territorio a coltura, raggiunge ben due terzi di quello complessivo.

Alcuni comuni montani, presentano però caratteristiche diverse, vocazioni ambientali particolari hanno influito sulla struttura della rendita. Riportiamo a questo proposito un unico esempio quello di Giffoni. La possibilità di utilizzare l'energia idrica ha portato il barone locale al disinteresse per la rendita fondiaria, e all'impianto di manifatture protoindustriali, quali valchiere di «panni rustici e nobili».

Al 1665 si ricavano solo 3 ducati da terraggi, contro 4477 di rendita proveniente dai cespiti immobiliari manifatturieri (la rendita giurisdizionale rende 573 ducati) (23) (cfr. prospetto n. 6).

All'opposto il paesaggio agrario e la rendita feudale assumono connotazioni prettamente agricole nei feudi della collina. A questo proposito prendiamo in esame la corte

PROSPETTO N. 5

FEUDO: BELLOSGUARDO

Rendita giurisdizionale		Rendita fondiaria		Rendita immobiliare-manifatturiera	
Bagliva	D. 13,00	Suffeudo di <i>Buonomini</i>	D. 11,00	Molino tom. 170	D. 180,20
Portolania	» 5,00	Difesa del Grizzano,		Valchiera e molino	
Mastrodattia	» 28,62	frutto delle ghiande	» 30,17	di mortella	» 30,62
		Difesa del <i>Martollito</i>		Trappeto uno	
		per affitto di erba	» 61,00		
		Giardino del			
		<i>Fosso del Castello</i>			
		Terraggi:			
		Terraggi delle Difese del			
		Campo, tom. 54 di grano	» 65,40		

PROSPETTO N. 6

FEUDO: GIFFONI 1665

Rendita giurisdizionale		Rendita fondiaria		Rendita immobiliare-manifatturiera	
Mastrodattia	D. 320	Bosco del Castello	D. 3	Drapperia o valchiera di	
Portello, Piazza e Passo	» 40			panni rustici	D. 400
Portello di Capitagnano e				Drapperia o valchiera di	
cinque casali	» 27			panni nobili	» 1050
Portello del				Affitto delle valchiere di	
Ponte di Cagnano	» 50			panni nobili di Valle e	
Castellania	» 120			Piano	» 1050
Feudo del Caracciolo	» 2			Molitura	» 330
Pesca del Fiume	» 14			Molitura di Valle e	
				Piano	» 447
				Valchiere di Sierti	» 1200

feudale della Certosa di S. Lorenzo di Padula nel Vallo di Diano, composta da Padula e Buonabitacolo (24) (cfr. prospetti n. 7 e 8). Entrambi i comuni presentano altimetrie di media e alta collina (459-1503 m. Padula contro 466-908 m. per Buonabitacolo), con tassi di densità demografica medi a fine Settecento.

A Padula la rendita (feudale) fondiaria è ricavata per quasi 2/3 da terraggi, per 470 ducati (248 tomola di grano e 242 di germano) contro i 313 ducati provenienti da affitti e censi. Nella seconda università, Buonabitacolo, il rapporto risulta ancora più radicale: i terraggi assommano a 15 ducati (13 tomola di grano, 4 di orzo), mentre notevoli sono le rendite provenienti dagli affitti. Il notevole scarto all'interno della rendita fondiaria fra i due comuni non deve trarci comunque in inganno. I vasti proventi derivati da terraggi in Padula si spiegano non perché vi è ancora una forte censuazione, ma per la sua superficie, che risulta quattro volte e mezza superiore a quella di Buonabitacolo (6663 ettari contro 1539). La ripartizione della rendita feudale trova ampiamente conferma nel quadro agrario che ci è presentato dal catasto provvisorio francese.

Il seminativo, su una superficie complessiva dei due comuni di 18.312 tomola, interessa da solo il 34% del territorio, mentre un altro 8% è in associazione all'alberato.

Ulteriori caratteristiche di questo processo possono essere, inoltre, riscontrate nella totalità dei relevi che interessano i comuni montani.

In conclusione, nelle zone montane le condizioni geografico-climatiche non permettono molte scelte produttive, consentendo solo la cerealicoltura e l'allevamento estensivo. L'agricoltura è organizzata sulla base del lavoro fornito dalle famiglie contadine che ancora compongono una classe debolmente differenziata al proprio interno. Quasi ovunque la quota del territorio in possesso dei contadini non è sufficiente ad assicurare la sopravvivenza, per cui diventa necessario integrare la produzione servendosi dei territori demaniali e feudali. A fine '700 l'equilibrio fra territorio improduttivo a uso di pascolo e territorio produttivo si altera con la messa a coltura di nuove terre in seguito alla crescita demografica. Per questo motivo, attorno all'uso dei demani sorgono contrasti sociali molto accentuati. Infine l'elemento caratterizzante appare la presenza di vasti demani e territori improduttivi per i comuni montani, appena si supera la soglia dei 6-700 m. in poi, dove vi è una non rilevante presenza umana e effimere censuazioni. Viceversa, appena si scende al di sotto di questa soglia nella media collina, si fanno rilevanti una più alta densità della popolazione, l'avanzata caratterizzante delle colture promiscue produttive — seminativo e arbusto al primo posto — e considerevoli censuazioni.

b) I feudi della collina litoranea

Le università costiere presentano una struttura diversa nella composizione economica del feudo. La costiera Cilentana offre un valido esempio. I territori costieri già a fine età moderna adducono delle differenziazioni nelle specializzazioni produttive. Queste università, infatti, hanno colture specializzate come oliveto e vigneto associate al seminativo. Gran parte del territorio è stato dissodato e a fine '700, i pascoli permanenti si so-

PROSPETTO N. 7

FEUDO: PADULA 1785

Rendita giurisdizionale	Rendita fondiaria	Rendita immobiliare-manifatturiera
Mastrodattia	D. 169 Territorio <i>Il Prato</i>	Valchiera in affitto
Portolania, zecca, pesi e misura, scannaggio, Piazza, bagliva	in affitto	D. 24,00
	Territorio <i>L. Faulanelli</i>	D. 58,50
	» 600 in affitto	» 4,80
	Territorio <i>Vigna di S. Giacomo</i> in esazione diretta della Certosa	» 14,10
	Territorio <i>Prato della Corte</i> in affitto	» 20,00
	Censi in denaro (con adoe e suffeudi)	» 155,63
	Territorio <i>Prato della Camera dei Pioppi</i> in affitto	» 10,10
	Terraggi:	
	nei territori feudali di Padula tom. 104 di grano nel feudo della <i>Corte</i> tom. 144	» 129,60
	Taglio dei castagni nei territori <i>Fossa della Neve, Castagneto a Piano, Li Ciccarelli</i> , niente in quanto si fa ogni 15 anni	» 172,20
		» 218,4

PROSPETTO N. 8

FEUDO: BUONABITACOLO

Rendita giurisdizionale	Rendita fondiaria	Rendita immobiliare-manifatturiera
Portolania, scannaggio zecca, misura e bagliva con gli jussidi siepe, fontana, botteghe e dogane	Territorio <i>dell'Isca</i> in affitto	Molino in affitto tom. 70 di grano
Mastrodattia e piazza	Feudo <i>Varco del Fiume e Li Paduli</i> in affitto	Tom. 70 granone
	D. 150,00 Terraggi:	D. 63,00
	» 60,00 Grano tom. 13 1/2	» 96,00
	Orzo tom. 4 1/2	» 2,25

no ridotti di molto. Questo è la conseguenza di un insediamento umano più denso nei confronti delle regioni montane. Il feudo assume qui bassissima consistenza territoriale. La cosa rilevante è che la gestione dei terreni feudali non è molto diversa da quelli burgenatici. Boschi e pascoli demaniali sono ormai ridotti e i feudatari spesso sono riusciti a sottrarli completamente all'uso collettivo. Prendiamo in esame a questo proposito le università costiere in possesso dei Pappacoda: Centola e Pisciotta (25) (cfr. prospetti n. 9 e 10).

I comuni hanno densità diverse, con 3,34 abitanti per Km² per Centola contro gli 11,26 di Pisciotta, e questo sicuramente è dovuto alla loro crescita demografica differenziata: Pisciotta infatti presenta una media che si avvicina ai livelli della collina interna.

La rendita feudale a fine '700 a Centola — su 145 tomola di territorio feudale — è di 90 ducati, mentre dall'affitto della difesa di Palinuro ne provengono altri 250. I terraggi — e questa è la differenza con la collina interna — danno 70 staia di olio e 236 salme di vino, oltre 206 tomola di grano. A Pisciotta, dove è aumentata la superficie a uliveto, i terraggi e censi da olio salgono a 302 staia (con 33 salme di vino e 120 tomola di grano), mentre i territori in affitto offrono solamente 48 ducati. La rendita fondiaria nei comuni costieri, dunque, è caratterizzata da terraggi e censi, più che sul grano su colture arbustate, in particolar modo vigneto ed oliveto, ma anche sul ficheto e pereto. A inizio Ottocento i due comuni, hanno oltre la metà della superficie a incolto-pascolo su un'area di 6040 tomola, con il 20% del territorio (1168 tomola) a colture pregiate come uliveto e vigneto.

Esaminiamo ora l'ultima università costiera: Castellabate (26). Il comune a fine secolo XVIII presenta ancora una densità media, pari solo a 4,65 abitanti per Km². Il paesaggio agrario ha anche qui caratteristiche proprie della collina litoranea, con medie quantità di incolto ma allo stesso tempo crescenti superfici a colture pregiate.

A inizi Ottocento, su una superficie di 3928 tomola, il seminativo ne occupa un'area pari al 36% (1143 tomola). L'aspetto caratterizzante del paesaggio è, però, l'altissima presenza di colture pregiate, come il 23% della superficie a pereto (924 tomola) e l'11% a ficheto (430 tomola). Dall'esame della rendita feudale a fine '700 appare ancora più chiaro l'aspetto del paesaggio.

I proventi fondiari prevalgono (cfr. prospetto n. 11). Gli affitti e i censi rendono 335 ducati, mentre il terraggio di cereali, legumi e generi panificabili con oltre 234 tomoli fruttano 452 ducati. Un'importanza determinante risultano invece avere i censi su prodotti arbustivi, in particolar modo il ficheto. I terraggi in fichi (prelevati con una decima 1/10) risultano di 338 tomoli con una rendita di ben 315 ducati. Risulta interessante sapere come nell'anno del relevio solamente sui territori feudali del comune si producessero 3380 tomola di fichi, vero prodotto di lusso, destinato all'esportazione.

La collina litoranea comincia a raggiungere la piena maturità demografica nel primo cinquantennio dell'Ottocento; fino ad allora questa con una bassa densità, conserva ancora per buona parte inalterato il quadro paesaggistico connotato da medie superfici di incolto ed affiancato al seminativo e alle colture pregiate.

Se si esamina qualche comune della Costiera Amalfitana la struttura della rendita si

modifica notevolmente. Ad eccezione del ducato di Amalfi e del suo hinterland, feudo senza demanio (27), per il feudo di Vietri al 1703, su 674 ducati di rendita solo 88 provengono da quella agricola contro rispettivamente i 232 provenienti dalla rendita giurisdizionale e i 352 di quella manifatturiera. La maggiore densità demografica rispetto alla collina litoranea cilentana, caratterizza il feudo, la numerazione del 1793 gli assegna ben 6183 anime su una superficie comunale di 903 ettari. D'altronde i cespiti manifatturieri sono una spia di lettura chiarissima: questi provengono infatti esclusivamente da prelievi sul consumo (cfr. prospetto n. 12) (28).

c) I feudi della pianura

Nella pianura le entrate denunciate dai relevi rivelano immediatamente la diversa struttura del feudo. La Piana del Sele offre un valido esempio. Nella zona, — vero dominio del latifondo — i terreni risultano coltivati solo parzialmente. Il paesaggio agrario è caratterizzato dal binomio seminativo e pascolo-incolto, inoltre una buona parte della pianura risulta paludosa. Il feudo, qui, ha un'altissima consistenza e rilevanti appaiono soprattutto le grandi difese feudali. Infatti i boschi ed i pascoli demaniali incidono in modo rilevante sulla superficie complessiva. Per queste caratteristiche i feudi, al momento della legge eversiva, hanno sorti diverse.

Esaminiamo il feudo dei Doria d'Angri: questo comprende i grossi comprensori terrieri di Eboli e Capaccio, nella Piana del Sele, oltre Angri nell'Agro Nocerino (29). La prima caratteristica che emerge da questi comuni è la bassa densità della popolazione: a fine secolo XVIII di 2,27 e di 1,66 abitanti a Km² rispettivamente per Eboli (Eboli-Battipaglia-Pontecagnano) e Capaccio. La minore densità a Capaccio è in relazione al maggiore paludismo.

Eboli, a inizi Ottocento, presenta una superficie di 36.817 tomola di terra, dove circa il 66% (24.345 tomola), risulta a pascolo, a cui si affianca il 6,50% di terreno completamente paludoso (2397 tomola). Il seminativo, invece, occupa il 20% del territorio (7616 tomola), mentre l'arbusto-vigneto ha una consistenza di poco superiore alle 1000 tomola. La composizione e la consistenza della rendita feudale a fine '700 confermano pienamente questo stato di cose (cfr. prospetto n. 13).

L'elemento di maggior rilevanza è la completa assenza di terraggi nella rendita fondiaria. Tutti i proventi prediali (6424 ducati) sono, infatti, tratti da affitti di territori e fida di animali. Questo non è dovuto al caso, ma ad un'accorta politica feudale, tendente a fine secolo nella Piana del Sele a restringere i territori coltivati ed a trasformarli in difese; di qui, quindi, l'incidenza degli affitti. L'altro grande centro feudale è Capaccio, che a inizi Ottocento accatasta una superficie territoriale di 21.647 tomola. Il territorio presenta circa 1/4 della superficie a pascolo-macchioso-incolto e quasi la stessa estensione (27% del territorio) interessa il terreno malarico (paludoso-filettoso), il quale in questo comune si colloca con una estensione maggiore che negli altri centri della zona. L'avanzata del seminativo però è rilevante, con 9756 tomola, pari a poco meno della metà

PROSPETTO N. 9

FEUDO: CENTOLA 1773

Rendita giurisdizionale		Rendita fondiaria		Rendita immobiliare-manifatturiera
Mastrodattia	D. 10,00	Territorio di <i>Mottola</i> tom.40		Piggione di case D. 5,88
Dogana	» 8,63	Territorio <i>La Piotta</i> tom.35		Taverna di Palinuro » 125
Scannaggio	» 5,88	Territorio <i>Lisca della calcara</i> tom. 10		Pesca dei coralli » 20
		Territorio <i>Lo Pirato</i> tom.40		Molino in affitto per 190 tom. di grano
		per un totale di D. 5		Tonnara di Palinuro » 200
		Territorio <i>L'Aria del Sacco</i> Tom. 20 Ducati 85		
		Difesa di Palinuro	D. 250	
		Affitto di territori tom. 2,40 di grano		
		Terraggi:		
		Tomoli grano 206 1/2	» 206,25	
		Staia 70 di olio	» 70	
		Salme 231 di vino	» 185	
		Salme 5 di vino	» 4	

PROSPETTO N. 10

FEUDO: PISCIOTTA 1773

Rendita giurisdizionale		Rendita fondiaria		Rendita immobiliare-manifatturiera
Mastrodattia	D. 15,00	Territorio <i>Il Giardino</i>		Piggianara di case D. 9,30
Piazza	» 15,00	tom. 6 affittato	D. 28,00	
Bagliva	» 5,00	<i>Giardino</i> affittato	» 20,45	
Scannaggio	» 1,30	Censi:		
Gabella	» 90,00	Territorio <i>Pigra, Mauro, Montale</i> tom. 120 di grano, stora 302, olio salme 33, vino	» 441,5	

PROSPETTO N. 11

FEUDO: CASTELLABATE 1793

Rendita giurisdizionale	Rendita fondiaria	Rendita immobiliare-manifatturiera
Portolania, pesi, misure	D. 20,4 Censi (1/6-1/10)	
Mastrodattia e Bagliva	» 75,0 in denaro	D. 272,18
Dogana e jus di gabella e bambace	» 330,0 Fida di animali	» 23,57
	» 330,0 Affitto « <i>Cerrine e Manche</i> »	» 25,00
	Erbaggio « <i>Tresino e Crisma</i> »	» 15,00
	Terraggi:	
	in grano tomoli 193	» 388,9
	in granturco tom.21 e 3/8	» 16,83
	in fave tom. 2,1/2	» 3,5
	in orzo tom. 17 e 2/8	» 15,47
	in fagioli tom. 4	» 5,24
	in cicerchie tom. 2	» 2,7
	in dolache tom. 14 e 3/8	» 12,93
	in lino rotola 60	» 9,75
	in pere tom. 2	» 0,37
	in bambaca rotola 45	» 2,7
	in vino e mosto	
	salme 17 e 3/10	» 17,8
	in fichi bianchi e neri tom. 338	» 314,9
	in olio rotola 6	» 4,8

PROSPETTO N. 12

FEUDO: VIETRI 1703

Rendita giurisdizionale	Rendita fondiaria	Rendita immobiliare-manifatturiera
Mastrodattia	D. 50 Bosco delle <i>Zannitelle</i> con	Forni D. 135
Bagliva	» 70 i terraggi del Prato della	1 Molino » 217,33
Piazza (in affitto)	» 21 Montagna e <i>Frascinali</i>	D. 20 1 trappeto » 40
Portolania	» 91 Giardino del Castello	» 6
	Rendite in denaro e grano	» 10,3
	La vigna (in affitto)	» 11,3
	Terraggi feudali	» 41,3

PROSPETTO N. 13

FEUDO: EBOLI 1791

Rendita giurisdizionale	Rendita fondiaria	Rendita immobiliare-manifatturiera
Portolanìa, zecca, pesi e misure	D. 122,00	Falangaggio della farina D. 7,00
	Fida di animali (con passo e dogana) in affitto D. 2370,00	Scafa (Eboli Capaccio) » 190,00
	Tagli della legna nei boschi e paludi di Eboli » 20,00	Pesca sul lago » 45,00
	Feudi di <i>Fasanara, Ortogranda, Toforella, Spineta, Torre Grimaldo, Torre delle Grotte</i> , in affitto » 900,00	Due molini in affitto per 80 tomoli di grano » 80,00
	Feudo <i>Lagopiccòlo e Brassano</i> » 2500,00	
	Del feudo di <i>Massanova</i> sono in affitto i territori di <i>Gauglietto, L'Ombra- che, Acqua fredda, Maria della Vozza, e Valle Cupa</i> » 634,00	

PROSPETTO N. 14

FEUDO: CAPACCIO 1791

Rendita giurisdizionale	Rendita fondiaria	Rendita immobiliare
	Fida demaniale (con mastrodattìa, piazza, falangaggio, baglivella) in affitto D. 750,00	Taverna e passo di <i>Capo di fiume</i> D. 100,00
	Terraggi:	Il molino di <i>Capo di fiume</i> in affitto, tom. 100 di grano » 70,00
	Territori <i>Doglie, Forestelle, e Pendinello</i> tomoli 399 » 260,00	Scafa (con Eboli) » 190,00
	Difesa di <i>Coppasanta</i> in affitto » 196,00	
	Difesa del <i>Barrizzo</i> in affitto » 2100,00	

PROSPETTO N. 15

FEUDO: S. GIORGIO 1708

Rendita giurisdizionale	Rendita fondiaria	Rendita manifatturiera
Rendite dei suffeudatari	D. 60	Molini in affitto per 3 anni D. 100
	La <i>Starza grande</i> (in affitto) per 4 anni D. 581	
	La <i>Starza piccola</i> (in affitto) » 244	
	Il territorio <i>Arbusto detto Chiusa</i> » 8	
	Il <i>Giardino della Corte</i> » 5	
	Il territorio <i>Nocellito</i> (in affitto) » 6	

della superficie territoriale del comune. La rendita feudale a fine secolo XVIII dimostra che il seminativo si estende prevalentemente su territori «appadronati» (cfr. prospetto n. 14).

Come si osserva, vi sono solamente 399 tomola di grano, equivalenti a 260 ducati provenienti dai terraggi, contro i 3046 ducati ricavati da affitti e fida di animali. Quanto detto viene provato anche dall'università di Serre (essendo università regia non si è in possesso delle sue entrate feudali). Nel comune a inizi '800, su una superficie di 6100 tomola, solo il 32% (1979) sono ad uso di semina, mentre oltre la metà del territorio (3100 tomola) risultano a boschi di cerri e querce atti al pascolo (30). A questo proposito, infatti, il comune presenta una densità bassissima, pari a 2,34 abitanti per km². Appena ci si allontana dalla Piana del Sele, verso l'interno, la struttura delle corti feudali si fa simile a quella della bassa collina.

Gli affitti dei territori demaniali, nella zona, generalmente sono di durata triennale, in particolar modo quelli delle difese. In altri casi, in presenza di contratti agrari a miglioria, si concede ai conduttori l'uso di scorte: «vive e morte». Ancora a fine Settecento, dunque, non si è rotto quel rapporto economico privilegiato fra montagna e pianura — almeno per la parte meridionale del Principato — legato alle migrazioni stagionali e alla pastorizia (in piccolo lo stesso legame strutturale esistente fra gli Abruzzi ed il Tavoliere di Puglia). Questa pianura conserva ancora la sua vecchia struttura territoriale, legata al pascolo ed al seminativo. Non si deve credere di trovarsi di fronte ad un sistema agrario improduttivo anzi la scelta del pascolo e dell'affitto delle fide è conveniente per le aziende feudali, piuttosto che l'introduzione di miglioramenti agrari, che, a causa dell'impaludamento risultano estremamente costosi (31).

Da quanto detto, emerge come il rapporto fra crescita demografica e struttura agraria del feudo subiscono delle variazioni rilevanti nel corso dell'età moderna. Non solo la crescita differenziata finisce per incidere sulla rendita complessiva, ma anche sulla sua composizione interna. Solo a fine Settecento la rendita fondiaria raggiungerà dei livelli mai toccati precedentemente. Il processo che si instaura — che vede la collina interna raggiungere per prima la maturità — e quello del rapporto fra crescita demografica e demani comunali e feudali. La grande ripresa demografica della seconda metà del '700 — come è stato richiamato precedentemente — intacca i territori marginali proprio in quest'area. Una serie di fattori quali l'insicurezza delle coste, l'incastellamento, il tipo di habitat e di insediamento sparso, le hanno permesso una crescita superiore alla media. In questo processo si colloca in maniera determinante anche la domanda di mercato più elevata a fine sec. XVIII.

La rendita immobiliare manifatturiera

Alla rendita fondiaria si accompagna come è noto fra i cespiti più redditizi nell'economia del feudo, quella immobiliare manifatturiera.

Sotto questa denominazione si sono riuniti diversi redditi: quelli ricavati dal possesso

di edifici, case, botteghe, taverne ed anche da impianti proto-industriali, come molini e trappeti. Le corti feudali monopolizzano questi diritti, grazie ai vari «ius prohibitivi». Il quadro tuttavia è vario, in quanto in alcune università gli abitanti possono utilizzare esclusivamente le manifatture feudali, mentre in altri centri queste non esistono affatto. In media, come si è osservato, la rendita manifatturiera-immobiliare incide quasi per un quarto sulle entrate complessive.

Per buona parte, le uniche attività che possono meritare il nome di industria sono quelle molitorie e olearie. Esaminiamo la prima. Quasi tutte le corti feudali sono in possesso di un molino, il cui fitto varia secondo la zona: si passa così da poche decine di tomola di cereali nel Cilento interno, fino a 5-600 tomola di grano nella Piana del Sele e nell'Agro Nocerino. Già questa rilevante divergenza negli affitti è significativa: nella zona interna i molini lavorano per l'autoconsumo locale, nella pianura, invece, l'alta produzione, unita alla domanda di approvvigionamento proveniente dai numerosi centri urbani quali Salerno, Cava ecc., fa lievitare i prezzi degli affitti. I molini naturalmente sono dislocati lungo gli unici corsi d'acqua esistenti, ossia nelle zone interne lungo le fiumare e lungo i corsi del Calore, dell'Alento, del Sele e del Sarno.

L'industria molitoria, in una economia prevalentemente agricola, è tra le più diffuse: il monopolio esclusivo esercitato dalla feudalità, assicura a questa la totalità dei proventi. D'altronde la costruzione di queste attrezzature richiede investimenti onerosi. È costosa in particolar modo la manutenzione, in quanto ogni anno bisogna riparare i guasti della «palata», che le inondazioni invernali hanno rovinato. Nel '700 buona parte delle uscite dei relevi sono proprio in relazione alla manutenzione dei molini.

A inizi Ottocento, la presenza di molini è aumentata di molto, in alcuni comuni collinari essi arrivano a toccare la soglia della decina (7 Ceraso, 9 Perdifumo, 11 Gioi, 12 Pollica), partendo dalle poche unità risultanti dai relevi del secolo precedente.

Accertata la crescita delle terre a coltura, anche se già a metà '700 esiste qualche molino di proprietà privata, si possono fare una serie di ipotesi:

a) l'abolizione della feudalità, con i relativi «ius prohibitivi», ha reso conveniente la costruzione di nuovi opifici, anche se questi risultano investimenti onerosi in particolar modo per la manutenzione e per la mancanza delle «vocazioni» ambientali adatte (32); b) la crescita della popolazione e l'avanzare del dissodamento provocano una maggiore produzione cerealicola e rendono necessaria tale crescita, anche in relazione al rapporto fra tempi di macina e limitata quantità di acqua a disposizione. Queste due cause finiscono per sommarsi.

Anche la produttività, fra opifici della zona interna e quelli della pianura è diversa (da ciò i bassi affitti in natura nelle zone collinari e gli alti in denaro nella pianura) e dipende da precise «vocazioni» ambientali, che fanno sì che solo quelli della pianura hanno un ciclo di produzione continuato per la presenza di maggiori corsi d'acqua. Come non osservare una correlazione, allora, fra possesso ed uso dell'acqua e paludismo. A questo proposito Galanti coglie bene il problema per il fiume Sarno, quando indica che proprio la costruzione di «palizzate» per dei molini feudali è la causa di fenomeni di straripamento, impaludamento e non navigabilità. Anche per alcuni tratti del Calore confinanti con

la difesa regia di Persano sono stati presi provvedimenti dall'amministrazione della Regia Giunta, in questo periodo, contraria alla ricostruzione di sbarramenti che sono causa di inondazioni (33).

All'industria molitoria si affianca per importanza quella olearia. Questa è presente in modo accentuato nei comuni della collina litoranea cilentana e del Medio Sele. Il fenomeno riscontrato per la crescita dei molini risulta anche in questo luogo molto accentuato. I pochi opifici, comunque non superiori a qualche unità a comune, fra feudali e privati crescono a dismisura: 500 per l'intero Principato nel primo Ottocento, collocati prevalentemente nella fascia litoranea (34). Il trappeto, sia per l'uso limitato che se ne fa nell'arco dell'anno, sia per la numerosa quantità di manodopera impiegata che per l'utilizzazione di trazione animale, sicuramente risulta più costoso del molino e si rivela un oneroso investimento. Anche ammettendo una diversa produttività per questi opifici dovuta alle grandezze degli impianti o alle caratteristiche tecnologiche, non può che emergere con forza un elemento fondamentale, ossia la crescita sostenuta della produzione olearia. Le punte medie di questi opifici sfiorano le 10 unità a comune, e con alcune massime rilevantissime: 20 Ascea, 22 Camerota, 48 S. Giovanni a Piro, 33 Contursi, 66 Perdifumo, 46 S. Mauro. Che questa sia non solo la conseguenza della crescita demografica ma anche di fenomeni di modernizzazione introdotti in seguito alla domanda di mercato o di entrambi i fattori emerge in modo chiaro; la cosa fondamentale è rilevare, nella crescita delle manifatture oliarie, una maggiore concentrazione sulla fascia litoranea. L'aumento degli impianti molitori presenta invece una duplice faccia della medaglia: positiva nella pianura, in quanto il prodotto di questi, in presenza di una bassa popolazione in buona quantità è commercializzato, negativa nella zona interna perché l'aumento delle manifatture — e si suppone della maggiore produzione — è in rapporto con la più sostenuta crescita demografica. Pochi sono gli impianti manifatturieri con delle forti rese, se si fa eccezione del feudo di Giffoni, dove la forte rendita proveniente dalle «valchiere» feudali lo fa somigliare a quello dei Caracciolo d'Avellino.

A queste industrie seguono a notevole distanza i cespiti derivanti dalle taverne. Si tratta per larga parte, come si può osservare, di comuni posti sull'asse viario della Regia strada per la Calabria (35).

Due secoli di rendita feudale

Prendiamo in esame, ora, l'andamento della rendita feudale in ogni università. Si osserva che le stesse tendenze rendono comuni le entrate: queste attraversano due fasi distinte, facilmente riconducibili alle vicende economiche e demografiche che caratterizzano il Mezzogiorno nell'età moderna.

La prima fase, contraddistinta da un periodo di crisi e stagnazione, si colloca all'incirca dal 1610-30 al 1720, mentre la seconda, caratterizzata da un periodo di crescita, va dal 1720 al 1790. Resta inteso che la rendita nominale feudale non sempre è comparata con l'andamento reale dei prezzi, a causa della mancanza di trend sistematici per la zona.

a) *Periodo di stagnazione: 1620-1720*

Dopo un periodo di espansione cinquecentesca, intorno al 1600-1630 la rendita cominciò a stagnare. L'anno della peste (1656) trasformò la stagnazione in recessione, con un decremento sistematico nella rendita feudale. Il motivo principale deve essere attribuito al crollo della popolazione. La numerazione del 1669 accusa una perdita demografica che incide su oltre 1/3 di quella del Principato. Alcuni centri, già scarsamente popolati, scomparvero del tutto. Così i casali di Convincenti, Pugliese, Grasso e Pattano (36). I relevi contemporanei alla peste danno un'immagine apocalittica dell'avvenimento: fondi deserti, agricoltori rovinati ed in fuga. La rendita feudale non può non essere colpita: nella zona montana, ad esempio del feudo degli Spinelli di Laurino, Piaggine Soprano, Piaggine Sottano, la rendita nel 1686 è di 472 ducati e nel 1705 continua a scendere, abbassandosi a 306 ducati (37). Il caso di Montesano è significativo dai 1277 ducati che rende nel 1595 si passa ai 290 del 1665.

Anche il ricco feudo dei Doria d'Angrì subisce una drastica riduzione dei proventi: nel 1688 dà solamente 7571 ducati, cinquant'anni dopo ha già triplicato gli introiti (38). E così gli altri piccoli feudi della zona nel '600 hanno rendite bassissime: 172 ducati Celso e Pollica, 543 ducati Agropoli-Laureana e così via (39). Bisogna dire che la peste del 1656 viene a chiudere una serie di problemi per la rendita feudale già in declino. La rivolta del 1647-48 è molto rovinosa per i feudatari; questi, infatti, devono sopportare molte spese per partecipare alla repressione. In altri termini, l'anno della peste viene a concludere una serie di difficoltà economiche e sociali in cui i centri del Principato sono danneggiati da una serie di fattori: le incursioni barbaresche che infestano la costa, i continui debiti contratti dalle università, gli alloggiamenti militari, e soprattutto il brigantaggio che infesta la zona. Fu sotto l'accusa di complicità con i banditi che nel 1683 finisce in carcere il duca di Castelnuovo (40).

La crisi economica raggiunge una tale portata che molti territori rimangono incolti e numerose manifatture sono danneggiate a tal punto che non sono più ricostruite. Così è per alcune gualchiere, ferriere e numerosi molini. A fine '600 la valchiera di Vallo non è più in funzione e la ferriera di Novi è «diruta» (41). Ad Ottati nel 1695 la valchiera ed il molino sono distrutti (42), un molino ed un trappeto nel 1700 a Porcili (43), un molino a Piaggine ed uno a Pollica (44), a fine '600 e così si può continuare. In alcuni casi, come per esempio ad Altavilla, è impedita la ricostruzione di due molini a fine '600 dalla Regia Giunta di Persano in quanto gli sbarramenti delle acque provocano danni alla riserva di caccia (45). Grande difficoltà incontrano gli agenti per trovare affittatori per i beni feudali e fondiari, e ciò conferma un periodo di stagnazione e addirittura di recessione negli introiti baronali.

Nella seconda metà del '600, inoltre, molti mercati e fiere non hanno più luogo. La crisi, comunque, non va interpretata in modo completamente negativo per i contadini, anzi la tesi di L.R. Ladurye, per la Linguadoca (46), convalidata da G. Delille (47) per la valle Caudina, è che questa permette alle classi più disagiate di coltivare solamente le terre più redditizie e di avere più potere contrattuale nei confronti dei proprietari terrie-

ri. È chiaro comunque che questo miglioramento è fittizio e crolla di nuovo con la maturità demografica raggiunta dalla zona nel '700.

La crisi, comunque, si fa avvertire complessivamente per l'intero Mezzogiorno. Per il Principato Ultra, la congiuntura negativa del '600 inizia tra il 1630 ed il 1650 e perdura fino ai primi decenni del '700 (48). Anche per Terra di Lavoro (49) e per Terra d'Otranto (50) si ha la crisi per gli stessi anni, la rendita feudale raggiunge le punte più alte negli anni trenta per poi scendere bruscamente (51).

b) Periodo di crescita: 1710-1790

A inizi Settecento, la rendita feudale inizia a salire. La ripresa comunque non è omogenea, in alcune università gli incrementi si hanno ai primi del '700, in altre qualche decennio più tardi. Dall'esame dei relevi di una trentina di feudi, appare che la rendita nominale sale sino a fine secolo.

Nel ventennio 1630-50 questa è caratterizzata da una composizione statica (il 50% di rendita fondiaria ed un quarto per ognuno degli altri due cespiti) (cfr. le tabelle n. 1 e 2).

Prima di esaminare le componenti generali della ripresa, prendiamo in esame i casi in cui la rendita rimane stagnante. Queste comunità sono rappresentate da Ogliastro, Porcili, Acquavella, Montecorice, S. Giovanni a Piro, Campora (52). Ad Ogliastro, la rendita è ridotta solamente a quella giurisdizionale: a metà Settecento infatti questa dà 36 ducati (Portolania e Mastrodattia), la stessa somma che frutta circa sessanta anni prima. A S. Giovanni a Piro, l'esaurimento dei terreni feudali fa sì che i 17 ducati di rendita giurisdizionale e i 4 di rendita fondiaria del 1653 aumentano ad appena 48 ducati nel 1782. Negli altri casi menzionati si riscontra addirittura un regresso. Effettivamente le corti feudali della collina interna a fine '700, a causa della censuazione generale, si sono impoverite di terreni del demanio feudale.

Da metà Settecento in poi, l'equilibrio è alterato a favore della rendita fondiaria, che oltrepassa quasi ovunque il 60% della componente complessiva. Tutto questo a discapito di quella giurisdizionale, che ha un lieve decremento, mentre l'immobiliare-manifatturiera rimane stabile a circa 1/4 del totale. In effetti è vero che la rendita feudale nel '700 è caratterizzata da un'ascesa, ma questa è soprattutto un recupero.

Esistono però esempi nell'andamento della rendita fondiaria di incremento superiori alla media (Castellabate, Capaccio, Eboli, Ottati, Bellosguardo, Padula e Buonabitacolo) (53).

A Castellabate, sulla costiera cilentana, nel secondo '700 si assiste ad un grande processo di dissodamento e trasformazione culturale, con l'aumento considerevole della rendita fondiaria legata alle colture del ficheto e pereto, dietro la spinta di una elevata domanda proveniente dai grossi centri urbani del Principato e dalla stessa capitale (54). All'interno, invece, viene messa a coltura l'alta collina in seguito alla spinta demografica, come appare dall'aumento della rendita fondiaria nei feudi di Padula-Buonabitacolo e Ottati-

Bellosguardo. Ma dove il processo assume vaste dimensioni è nella Piana del Sele. Nei feudi dei Doria d'Angri di Capaccio e Eboli, la rendita fondiaria dal 1737 al 1791 raddoppia, passando da 10.311 a 21.388 ducati (55). Si deve fare attenzione, però, in quanto l'aumento considerevole della rendita prediale deriva non dall'aumento dei terraggi e dall'avanzare del dissodamento come negli altri feudi della collina, ma dagli affitti e dalle fide. Si può constatare, infatti, come a fine '700 nella Piana del Sele molti territori demaniali non vengono più impiegati a terraggio ma utilizzati a pascolo. Questo si potrebbe spiegare con l'aumento degli affitti, in quanto allevare bufali e buoi da lavoro rende molto di più che produrre grano. Le maggiori difese feudali, a fine '700, vengono cedute infatti con affitti da 8 a 12 anni, generalmente a grossi mercanti salernitani e cavesi come gli Avossa ed i Cinque, che in parte subaffittano. Il maggior provento dei conduttori — come dimostra il rapporto numerico tra bufali e buoi — è costituito dal commercio del bestiame e dai prodotti caseari, spediti nei centri urbani di Cava, Salerno e Napoli. A questo proposito tutti i contratti di affitto contengono le clausole che per ogni spedizione di provola nei centri urbani e nella capitale ne è ceduta una certa quantità al principe d'Angri, feudatario locale. Lo stesso processo di espansione si riscontra nell'Agro nocerino: la rendita di Angri, passa da 1446 ducati nel 1733 a 2657 nel 1791.

Si può concludere affermando che la rendita avvantaggia soprattutto i feudatari che ancora possiedono vasti demani e quindi terre da dissodare o concedere in fida. Nel '700, infatti, l'aumento della popolazione porta a ulteriori dissodamenti, e dopo le disastrose carestie del 1763-64 e del 1776 molte università permettono di censuare i loro demani. Per questo motivo i territori messi a coltura non sono solo universali ma anche feudali. Si possono menzionare decine di esempi di comuni in cui in questo periodo si segnalano dissodamenti, ma basta osservare i dati fornitaci dal catasto provvisorio francese.

Il rapporto tra superficie a coltura e ad incolto-pascolo dimostra che vi è una forte differenziazione fra le varie zone prese in esame (cfr. prospetto n. 16).

Il territorio a semina è presente in maniera schiacciante nella collina interna, ma anche le zone montane sono state intaccate. Lo stesso discorso vale per il castagneto-querceto collocato nelle zone montane e collinari. Dimensioni diverse invece assume il quadro agrario sia per colture arbustate e fruttifere che per il territorio improduttivo: per la prima coltura si nota una certa specializzazione nella collina litoranea in contrapposizione alla promiscuità della collina interna, mentre la seconda è presente in modo superiore alla media nelle zone pianeggianti e montane. Per riassumere, dunque, il territorio incolto risulta presente in una misura notevolissima nell'alta collina, nelle poche zone montane e nella Piana del Sele, mentre la bassa collina interna e quella litoranea presentano ormai una superficie per buona parte messa a coltura. Ebbene, proprio questo rapporto convalida pienamente quello che è l'elemento chiave per capire l'evoluzione della rendita fondiaria e della proprietà e più in generale della struttura territoriale della zona. Chi ha esaminato questi aspetti per il Mezzogiorno ha posto l'accento in particolar modo su temi ormai classici: rapporto fra crescita demografica e passaggio agrario. Ebbene proprio richiamando l'accento su questo ultimo aspetto si possono fare queste considerazioni: la montagna, la collina e la pianura — del Principato e di buona parte del Mezzogiorno — hanno avuto

IL PAESAGGIO AGRARIO NEL PRINCIPATO CITRA A INIZI OTTOCENTO *

	montagna	collina interna	collina litoranea	pianura	totale
Seminativo	21.384,8 (20,7%)	51.404,1 (49,7%)	11.170,5 (10,8%)	19.351,8 (18,7%)	103.311 (25,8%)
Sem. fruttato e alberato	2.134,6 (7,3%)	26.243,5 (89,8%)	817,4 (2,8%)		29,195 (7,3%)
TOTALE	23.519,4 (17,7%)	77.647,6 (58,6%)	11.987,9 (99,05%)	19.351 (18,7%)	132.506 (33,1%)
Culture fruttifere e arbustate	5.873 (11,2%)	33.109 (63,4%)	9.218,4 (17,6%)	4.010,87 (6%)	52.211 (13%)
Querceto, castagno, faggio	13.650 (31,4%)	22.941 (52,7%)	4.032,2 (9,2%)	28.506,5	43,476 (10,8%)
Territorio improduttivo (inculto, macchioso, paludoso, pascolo)	38.635,6 (22,2%)	76.319 (44,5%)	17.972 (10,4%)	38.373,8 (22,4%)	171.300 (42,8%)
TOTALE	81.678 (20,4%)	210.017 (52,5%)	43.212 (10,8%)	64.586 (16,1%)	399.493 (100%)

(*) Sono considerate solo le regioni agrarie della parte meridionale del Principato, con un'alta presenza di giurisdizioni feudali: in particolare la 4, 5, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 14, 15, 17. Cfr. Compendio Statistico... cit.

fra loro un rapporto di crescita differenziato per il raggiungimento della maturità demografica, sia per fattori connessi alla struttura territoriale come clima, impaludamento, suolo, idrografia; che per fattori storici come l'insicurezza delle coste, la maggiore o minore presenza di reti viarie e di centri urbani. La zona soggetta ad una maggiore crescita che raggiunge per prima la maturità è la bassa collina interna e l'area settentrionale favorita dalla forte vocazione urbana. Verso la fine del '700, invece, con la ristabilita sicurezza delle coste, è la volta di quella litoranea, mentre l'ecumene è rappresentato tanto dalla montagna che dalla pianura. Si deve prestare attenzione, dunque, perché neanche le congiunture demografiche del '600 alterano questa struttura, in quanto, anche se si assiste ad una diminuzione complessiva della popolazione questa non varia a livello percentuale fra le varie zone, anzi favorisce sempre la collina. La diminuzione della popolazione porta i contadini a coltivare solamente le terre migliori: queste non sempre sono collocate nell'ambito comunale ma in ampie zone: nel nostro caso sono situate in collina. La situazione del feudo, della proprietà e l'evoluzione della rendita fondiaria non hanno fatto altro che essere influenzate da questo stato di cose. Nella collina interna, dove questo processo è giunto all'apice, non vi è quasi più proprietà feudale, essendo questa estremamente frazionata, con una notevole riduzione della rendita fondiaria. Opposte caratteristiche presentano i feudi montani e la pianura, dove la rendita fondiaria segue l'andamento della popolazione. Non si ha più lo stesso rapporto per la struttura dei feudi e la proprietà. Nella pianura, infatti, l'enorme proprietà feudale convive con una bassa popolazione, il che permette una concentrazione media della proprietà già nel '700, mentre non è così per i demani montani, vastissimi, ma che per buona parte sono utilizzati solamente a pascolo. Questo, fa sì che la terra risulti anche qui frazionatissima. Problema più complesso è quello di valutare invece il potere d'acquisto della rendita feudale del '700 (56).

La ripresa settecentesca della rendita inizia dal 1730-40, anche per altre regioni del Mezzogiorno. Così per Terra di Lavoro, per Terra d'Otranto e per Principato Ultra e ancora per alcuni feudi dell'Abruzzo Citra e della Basilicata (57).

Conclusioni

La struttura del feudo in età moderna nel Principato Citra subisce dei processi di trasformazione alquanto rilevanti. Nel '500 vengono meno le grandi signorie feudali. Nel Principato, in particolare è periodizzante la «fellonia» dei Sanseverino nel 1552. Il feudo viene completamente smembrato. L'altro complesso feudale rilevante, la baronia di Novi, contemporaneamente perde di importanza, esso viene estrapolato dai grossi possedi dei Pignatelli di Monteleone, passando prima ai Pasca e poi agli Zattara. Nel '600 infatti, la crisi economica della feudalità nel Mezzogiorno come nel Principato, porta ad un processo enorme di compravendita dei feudi. In questo modo accanto alla vecchia feudalità come i Caracciolo di Brienza, i Tocco di Montemiletto, i Carafa di Castel S. Lorenzo, sopraggiunge un nuovo ceto baronale formato da ricchi patrizi e mercanti genovesi (Doria d'Angri, Zattara). Nel '700, infine, accanto a queste casate se ne affermano altre, le-

gate da un rapporto diretto di collaborazione con la monarchia come funzionari; queste vengono alla ribalta con un'accorta strategia di aggregazione di piccoli feudi o di acquisizione di vecchi: i Pappacoda di Centola, i Garofalo che subentrano sui possessi dei Grani-
to. La tendenza nel '700 comunque è quella di uno sfrenato smembramento: spesso nel Principato prevalentemente nella parte meridionale si hanno vari feudatari per una singola università, qui ogni barone possiede una branca della giurisdizione. Di qui le osservazioni del Galanti precedentemente richiamate. Va tenuto presente l'incidenza di signorie ecclesiastiche (Certosa di Padula, Mensa Arcivescovile di Salerno, Commenda di Malta).

Anche la struttura della rendita feudale, come si è osservato, subisce nella sua composizione interna delle notevoli variazioni da fine '500 all'abolizione della feudalità. I tre cespiti in cui essa si è divisa (giurisdizionale, fondiaria, immobiliare-manifatturiera), a fine '500 e inizi '600 incidono per circa il 50% la seconda e 25% rispettivamente la prima e la terza. Questa ripartizione si mantiene statica poi per quasi tutto il '600. La peste del 1656 e la crisi economica più generale del sec. XVII, anzi, determina un decremento degli introiti feudali complessivi, questi tuttavia non subiscono variazioni in rapporto alla loro composizione interna (va fatta eccezione, in alcuni feudi per la rendita giurisdizionale, questa grava sulle università in modo più elevato dopo la rivolta del 1647 e la conseguente rifeudalizzazione). Dal 1720-30, la struttura interna subisce invece le trasformazioni più rilevanti: con la crescita demografica la rendita fondiaria aumenta in modo geometrico, questo a danno di quella giurisdizionale. I nuovi dissodamenti, portano ad un maggiore prelievo di surplus. La rendita immobiliare manifatturiera cresce parallelamente a quest'ultima, visto che la sua provenienza deriva per lo più dai prodotti agricoli di trasformazione, come molini e trappeti.

A fungere da acceleratore sulla parziale modificazione della struttura del feudo, poi, nella tarda età moderna è la diversa incidenza del mercato. Dalla seconda metà del '700 la sicurezza delle coste permette un maggiore commercio marittimo, fra lo Ionio, il Tirreno e Napoli (dove il Principato Citra assume la funzione di cerniera): la forte crescita demografica della capitale, infatti, e dell'area urbana che abbraccia Salerno, Cava dei Tirreni, Sarno, Mercato S. Severino — trasforma alcune aree del Principato in produttrici di vari tipi di merci. In questo modo olio, vino, grano, fichi secchi, legname da costruzione e da consumo e intere tartane cariche di giunghi (per costruire cestì) prendono la strada per Napoli, Castellammare, Salerno, Cava. I percorsi o sono quelli marittimi legati ai porti di Camerota, Paestum, Agropoli oppure spesso si preferisce il percorso classico della strada regia. La struttura di produzione feudale si adegua: i Doria d'Angri che possiedono vasti feudi rustici, dove la presenza della palude ha fatto sì che le censuazioni fossero irrisorie a causa della bassa densità della popolazione, tendono ad introdurre elementi di modernizzazione. Questi non si limitano ad una più razionale e capillare rete di impiegati e dipendenti feudali, ma mirano a trasformare i contatti agrari: dai censi e dalla colonia si passa all'affitto. La possibilità offerta dall'allevamento bufalino e dai prodotti caseari, per la forte domanda proveniente da Napoli li porta verso la scelta deliberata di estendere il pascolo. Anche il nuovo barone di Altavilla Solimene (nel '700 presidente della Camera della Sommaria), sfruttando il prelievo decimale sui territori feudali,

ma anche la possibilità di allargare le colture sui territori incolti (il comune subisce lo stesso processo demografico di Capaccio ed Eboli a causa della palude), con colture cerealicole, colloca periodicamente qualche migliaio di tomola di grano a Castellammare. Per lo più i baroni creano una rete commerciale autonoma senza servirsi di mediatori: così il Principe d'Angri possiede una nave che attracca a Paestum dove viene caricata prima di raggiungere il mercato della capitale, mentre il secondo barone manda a proprie spese delle colonne di carresi a consegnare i cereali.

Nella collina litoranea si assiste allo stesso processo. Le trasformazioni a colture pregiate sono rilevanti, e aumentano notevolmente gli impianti ad oliveto. A servirsi del mercato, in questo luogo non sono solo i baroni (ma la maturità demografica dell'area che molti comuni hanno raggiunto precedentemente ha portato ad un'elevata censuazione dei demani feudali) in quanto la mancanza di feudi rustici — ormai dati a censo — porta ad una carenza nella autonomia gestionale ed all'opposto ad una partecipazione dei medi proprietari al commercio. In altri casi invece, la non raggiunta maturità demografica della costa, crea dei processi notevoli di modernizzazione. Il più ambizioso — anche per la specializzazione agricola che imprime alla zona — è quello che si compie nel feudo di Castellabate. La crescente domanda di fichi secchi proveniente da Napoli, porta alla trasformazione fondiaria a ficheto nella seconda metà del '700 di un grande feudo rustico «La Molpa». Il miglioramento fondiario — che procede per un cinquantennio — richiede l'impiego notevole di capitali. A fine Settecento si producono già qualche migliaio di tomola di fichi, equivalente ad una grossa fetta della produzione, non solo nel comune ma dell'intera area. Non tutti i feudi riescono ad usufruire di questo processo, anzi le trasformazioni si compiono dove ancora la proprietà libera è elevata e permette delle scelte gestionali. Più in generale per il Principato qualche elemento di modernizzazione è introdotto infine nei contratti agrari: dove maggiore è la produzione per il mercato, là si tende a modificare i censi in affitto. D'altronde gli affitti sono praticati in tutti i feudi rustici collocati nella piana di Salerno o nella Piana del Sele, (per il Principato ne sono stati enumerati oltre 50) o nelle «starze feudali» dell'Agro Nocerino Sarnese (qui la produzione orticola e arbustiva è collocata negli stessi centri urbani del Principato).

La transizione da un sistema di produzione feudale, verso un tipo di produzione capitalistica in parte è già avvenuto alla fine del Settecento. Questo stato di cose vede l'affermazione di una borghesia agraria e urbana, che controlla poi buona parte dei processi di produzione e commercializzazione e che soppianta in parte la feudalità nel prelievo del surplus agricolo dalle campagne.

GIUSEPPE CIRILLO

NOTE

(*) Si sono utilizzate per questo lavoro, le seguenti fonti d'archivio: ARCHIVIO DI STATO SALERNO (d'ora in poi ASS), *Catasto provvisorio*; ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (d'ora in poi ASN), *Cedolari feudali di Principato Citra*; Intestazioni feudali di Principato Citra; Relevi feudali di Principato Citra. In particolare per questi ultimi sono stati presi in esame i seguenti feudi: Acquavella vol. 273; Altavilla vol. 273; Albanello vol. 265; Alfano vol. 273; Campora vol. 272; Eboli (Capaccio, Angri, Giungano) v. 269, 272; Casaletto (Battaglia) vol. 52; Cardile vol. 449; Casalicchio vol. 275; Castellabate (Roccacilento) vol. 446; Castelnuovo vol. 275; Castel S. Lorenzo vol. 262; Cicerale vol. 449; Cuccaro (Centola, Pisciotta, Futani, Abatemarco, Eremiti, Castinatelli) vol. 272; Laureana (Agropoli) vol. 277; Laurito (Montano, Massicelle) vol. 265; Lustra vol. 277; Laurino (Piaggine Sottano, Piaggine Soprano) vol. 272; Montecorice vol. 28; Morigerati vol. 268; Novi (Angellara, Vallo, Spio, Massa, Ceraso, Massascusa, S. Biase, Pattano) vol. 277; Ogliastro vol. 349; Ottati (Bellosguardo) vol. 282; Padula (Buonabitacolo) vol. 447; Pollica (Celso) vol. 283; Porcili vol. 263; Roccadaspide (Perdifumo) vol. 262; Roccagloriosa vol. 262; Roscigno (Sacco) vol. 284; Rutino vol. 284; S. Giovanni (Guerrazzano) vol. 279; S. Mauro vol. 449; Vatolla vol. 262; S. Martino vol. 280; Montecorvino vol. 280; Feudo rustico di Fasso e Verdesca (Montecorvino) vol. 280; Feudo rustico di Marchiafava (Salerno) vol. 280; Amalfi (e casali) vol. 270; Feudo rustico il Muto (Gragnano) vol. 270; Romagnano vol. 270; Castel S. Giorgio vol. 279; Feudo di S. Elena (Brienza) vol. 279; Poderia, vol. 277; Feudo del Drago (Nocera) vol. 277; Vietri vol. 277; Passo di S. Giorgio e Piazza di S. Severino vol. 279; S. Gregorio vol. 279; Scignano (e casali) vol. 279; S. Gregorio (S. Nicandro e Cardile) vol. 266; Brienza e Pietrafesa vol. 266; Roccapiemonte vol. 266; Castella vol. 266; Tortorella vol. 267; Auletta vol. 267; Montesano vol. 267; Feudo rustico di Pietrafocara vol. 267.

1) La ricerca che si presenta in questa sede fa parte di un più ampio lavoro sul Principato Citra nella tarda Età Moderna che ha preso in esame gli assetti culturali, la ripartizione della proprietà, il reddito, le strutture socio-professionali, la feudalità.

2) È stata considerata la sola rendita baronale a causa della mancanza di archivi privati delle famiglie patrie cittadine. Il Principato Citra presenta una struttura urbana pari solamente a Napoli ed al suo hinterland. Le città di Salerno, Cava dei Tirreni, Sarno, Mercato S. Severino, il ducato di Amalfi hanno una propria nobiltà di seggio, un proprio ceto mercantile e dotate di strutture protoindustriali rilevanti. Il patriziato urbano controlla il governo cittadino e tramite questo parte delle attività economiche, sia urbane che del suo hinterland. La composizione interna di questo, nel corso dell'Età Moderna, la sua dialettica con il baronaggio provinciale e la borghesia delle professioni andrebbero ulteriormente approfondite.

Per una bibliografia essenziale sulla feudalità si rimanda inoltre a C. CAPRA, *La nobiltà europea prima della rivoluzione*, in «Studi Storici», 1977, pp. 117-138; J.P. LABATUT, *Le nobiltà europee*, Bologna 1982; in particolare per il Mezzogiorno cfr. G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Milano 1975; ID., *Dal comune medievale all'unità. Linee di storia meridionale*, Bari 1969; ID., *Momenti e problemi di storia napoletana nell'età di Carlo V*, in *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1965, pp. 167-86; ID., *Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica, cultura, società*, Napoli 1972; R. VILLARI, La feudalità e lo stato napoletano nel secolo XVII, negli Atti del Convegno su «La feudalità nella vita sociale del Mezzogiorno» in «Clio», 1 (1965), pp. 555-75; ID., *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini 1585-1647*, Bari 1976; G. QUAZZA, *La decadenza italiana nella storia europea. Saggi sul sei-settecento*, Torino 1971; P. VILLANI, *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Bari 1968; A. MISI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli 1989; M.A. VISCEGLIA, *Territorio feudo e potere locale: Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Napoli 1968; A.M. RAO, *L'«Amaro della feudalità»*, Napoli 1984; A. SPAGNOLETTI, «L'incostanza delle umane cose». *Il patriziato di Terra di Bari tra egemonia e crisi*, Bari 1981.

Per i modelli economici prevalenti in Europa Occidentale e Orientale si rimanda, G. BOIS, *Crisi del feudalesimo*, K. KULA, *Teoria economica del sistema feudale*, Torino; per i Sanseverino di Salerno cfr. R. COLAPIETRA, *I Sanseverino di Salerno. Mito e realtà del barone ribelle*, Salerno 1985. Per i Caracciolo di Brienza, R. VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari 1974.

3) Per i prezzi dei prodotti agricoli, una comparazione è possibile con le serie riportate da cfr. R. ROMANO, *Dal Vicereame al Regno*, Torino 1976; P. MACRY, *Mercato e società nel regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica nel '700*, Napoli 1974; per un quadro più ampio sull'andamento dei prezzi sul Regno cfr. L. PALUMBO, *I prezzi sul mercato di Acquaviva delle Fonti dal 1700 al 1875*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Bari 1981, pp. 344 ss.; G. CONIGLIO, *Annona e calmieri: Napoli durante la dominazione spagnola. Osservazioni e rilievi*, in «Archivio storico delle province napoletane», 1940, pp. 186-7; ID., *Il vicereame di Napoli sotto Carlo V*, Napoli 1951; ID., *Il movimento dei prezzi nel regno di Napoli dal 1645 al 1705*, a cura di A. Agnati, in «Giornale degli

Economisti e Annali di Economia, marzo-aprile 1966; L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del regno di Napoli*, a cura di L. De Rosa, Napoli 1971.

4) Sulla procedura per la stesura dei relevi si possono consultare: *Dizionario delle leggi del Regno di Napoli tratto dai fonti delle costituzioni, capitolarzioni... ecc.*, Napoli 1788 e F. AMMIRATI, *Il puro ius feudale napoletano ossia raccolta delle leggi feudali del Regno di Napoli*, Napoli 1794 e cfr. D. WINSPEARE, *Storia degli abusi feudali*, Napoli 1883 e R. TRIFONE, *Feudi e demani*, Milano 1909.

5) G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assanti e D. Demarco, Napoli 1969, Libro VIII, p. 366.

6) Ivi, libro III, pp. 18-20.

7) P. VILLANI, *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Bari 1968, p. 97.

8) M. MAZZIOTTI, *La baronia del Cilento*, Roma 1904. Il feudo è composto da Agropoli, Casalvelino e Acqualella, Castellabate, Galdo, Pollica, Laureana, Matonti, Ispani, Monte, Cicerale, Montecorice, Cosentini, Farinelli, Zoppi, Ogliostro, Eredita, Finocchito, Perdifumo, Vatolla, Prignano, Rocca Cilento, Lustra, Rutino, S. Mauro, Serromezzana, S. Teodoro, Capogrossi, Torchiara, Copersito, Valle, S. Lucia, Sessa, S. mango, Castafneta, Camella, Casigliano, Mercato Cilento, Ortodonico, Pioppi. Complessivamente per 1255 fuochi.

9) Per la superficie dei comuni del feudo cfr. *Compendio statistico della provincia di Salerno* (Camera di Commercio, industria, artigianato e agricoltura) Salerno 1974. Le numerazioni dei fuochi sono state tratte da L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797-1816; A. FILANGIERI, *Territorio e popolazione nell'Italia meridionale*, Milano, 1980; P. EBNER, *Storia di un feudo nel Mezzogiorno. La baronia di Novi*, Roma 1973, pp. 175-80. I comuni della baronia sono: Ceraso, Massascusa, S. Biase, S. Barbara, Cannalonga, Cuccaro, Fornelli, Eremiti, Costinatelli, Gioi, Cardile, Magliano Vetere, Magliano Nuovo, Capizzo, Montano, Massicelle, Abatemarco, Moio, Pellare, Novi, Orria, Piano, Vetrale, Perito, Ostigliano, Sola, Solella, S. Mauro, S. Notorio, Gorga, Vallo, Massa, Angellara, Grasso.

10) M. MAZZIOTTI, *op. cit.*, pp. 182 ss. e ASN, *Intestazioni feudali* (inventario).

11) La fortuna della famiglia Garofalo, di origine catalana, fu dovuta soprattutto a Marco, personalità di spicco fra i politici del Regno. Nel '600 lo troviamo governatore della dogana di Foggia e agente generale del re, per la peste di Lecce, cfr. L. BIANCHINI, *op. cit.*, vol. II, da Marco discesero i duchi di Giungano di Rutino e i marchesi della Rocca, cfr. DE FONSECA, *Storia delle famiglie nobili napoletane*, vol. III, pp. 110-13. Il feudo comprende i comuni di Lustra, Rocca Cilento, Matonti, Ispani, S. Martino, Montecorice, Fornillo, Perdifumo, Pollica, Cannicchio, Omignano, Rutino, S. Lorenzo, Sessa, S. Lucia, Caruso.

I rami dei Doria, furono i seguenti: i principi di Melfi, marchesi di Marò, i marchesi di Cirie in Torino, ed infine i principi di Anгри e duchi di Eboli, cfr. DE FONSECA, *Storia delle famiglie...* cit., vol. IV, pp. 54-6 e F. BONAZZI, *Famiglie nobili e titolate del napoletano*, Napoli 1902.

12) Il feudo estende la propria giurisdizione sulle università di Sicignano, Galdo, Terranova, S. Gregorio, Ricigliano e i feudi rustici di S. Nicandro e Cardile.

Si rimanda a questo proposito a P.L. ROVITO, *Patriziato e governo municipale nella regione amalfitana tra i secoli XVII e XVIII*, in «La Costa di Amalfi nel secolo XVIII» a cura di F. Assante, Atti del convegno (Amalfi 6-8 dicembre 1985), Amalfi 1988, pp. 197-217.

13) I Pappacoda, famiglia nobile napoletana, si estinse nel 1773 in Giuseppe (confluisce nei Doria d'Anгри) reggente della G.C. della Vicaria ed uno dei tutori nella minore età di Ferdinando IV, cfr. DE FONSECA, *op. cit.*, vol. IV, p. 129. Il feudo comprende le università di Centola, Cuccaro, Pisciotta e feudo rustico della Molpa.

14) I feudi della Certosa di Padula comprendevano nel '700, le università di Padula, Buonabitacolo, Casalnuovo, Oliveto, S. Angelo Fasanella e i fondi rustici di *Mariscotti, Mandranello e Mandrilli*. Complessivamente si trattava di un complesso feudale comprendente la giurisdizione di oltre 18.000 ettari di superficie con una popolazione di oltre 14.000 anime. ASN, *Intestazioni feudali*, Inventari e Relevi feudali di Principato Citeriore, voll. 447. La Mensa Arcivescovile di Salerno estende la sua giurisdizione sulle università di Olevano e Montesarchio.

15) ASN, *Intestazioni e Cedolari feudali*.

16) W. KULA, *Teoria economica del sistema feudale*, Torino 1974, p. VII, l'osservazione dell'autore va presa comunque con tutte le riserve espresse da A. LEPRE, *Feudi e masserie problemi della società meridionale nel '600 e nel '700*, Napoli 1963, pp. 5 ss.

17) A. SALVIOLI, *Storia del diritto italiano*, Torino 1930, pp. 653-54 e cfr. A. CASSANDRO, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale*, Bari 1943.

18) A. SALVIOLI, *op. cit.*, p. 653. Questi sono ritenuti anteriori al feudo ed addirittura noti dai demani collettivi: «ubi feuda ubi demania» scrive Salvioli. Di qui le opinioni correnti a favore dei diritti spettanti alle popolazioni a gestire in comune i territori feudali, detenuti dal possessore solamente come «quid iurisdictionem», per cui il barone è solo un «administrator» e non può disporre del territorio senza rispettare gli usi civici; dall'altra l'opposizione all'olodificazione dei feudi considerati appunto patrimonio universale. Cfr. G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica cit.*, p. 422.

19) ASN, *Relevio feudale*, vol. 272.

20) *Ibidem*, vol. 272.

21) ASN *Relevio feudale*, vol. 272.

22) *Ibidem*, vol. 282.

23) *Ibidem*, vol. 266. Il feudo è intestato a D. Giovanni Andrea Doria duca di Tarsi, che possiede oltre questo centro anche Giffoni, S. Cipriano e Filetta.

Un caso simile per la struttura della rendita feudale si riscontra per i Caracciolo di Avellino, cfr. F. BARRA, *Tra accumulazione*, cit., p. 67 e ss.

24) *Ibidem*, vol. 447.

25) *Ibidem*, vol. 272.

26) *Ibidem*, vol. 446.

27) *Ibidem*, vol. 270; per l'infuedazione seicentesca di Amalfi cfr. P.L. ROVITO, *Governo*, cit., p. 197. I cespiti del feudo di Amalfi sono i seguenti al 1662: «Dohana di Maiuri e fondaco di soli duc. 100; Dohana di Pariano e Furore duc. 30; Dohano e Balchiera di Amalfi, Scala, Atrani e Minori duc. 410; Dohana di Maiuri e fondaco di sale di Praiano, Erchie, Furore, Cetara, Minori duc. 71; tutti in affitto».

28) *Ibidem*, vol. 277.

29) *Ibidem*, voll. 269, 272. Non sono stati calcolati nel bilancio del feudo gli introiti di Montella; per il feudo dei Doria cfr. M.L. STORCHI, *Un'azienda agricola della Piana del Sele tra il 1842 ed il 1855*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Bari 1981.

30) ASS, Catasto provvisorio: Serre, regg. 1 e 2. Anche i dati relativi al comune di Altavilla Silentina, confermarono questo processo.

Il primo dato rilevante a metà '700 è la posizione di cerniera del comune fra collina e pianura, che fa sì che anche la densità della popolazione (3,32 abitanti per Km²) sia superiore alle università della Piana del Sele, ma nettamente inferiore a quella della collina interna.

Il comune a inizi Ottocento, su una superiore di 11.018 tomola, presenta il 66% (7.273 tomola) a seminativo, mentre il pascolo-incolto si estende solo sul 22% del territorio (2500 tomola).

Le entrate feudali dell'ultimo relevio dell'università, a fine secolo XVIII, infatti, confermano il quadro paesaggistico. I terraggi danno ben 753 tomola di grano (esatto con una proporzione di 1/8 sui territori demaniali) di 1/11 su quelle feudali) per ducati 1064, mentre affitti e fide (esclusi i censi riguardanti vigne e olive) rendono ducati 939.

31) Con caratteristiche diverse si presentano feudi nell'Agro Nocerino Sarnese. Si impone in quest'area un tipo di agricoltura pregiata basata sulla coltivazione di prodotti orticoli e arbustivi. Ad Angri ad esempio nel 1791, su 2628 ducati di rendita feudale, ben 1830 provengono dalla rendita fondiaria, mentre quella giurisdizionale e immobiliare manifatturiera danno rispettivamente solo 456 e 341 ducati. A Castel S. Giorgio i proventi prediali, provenienti da un'agricoltura specializzata risultano ancora più elevati, al 1708 su 1000 ducati di rendita, gli 8/10 provengono da questo cespite (contro i 60 di proventi giurisdizionali e i 100 di manifatturie-

ri). Prevalgono gli ortaggi e legumi la quasi totalità dei quali è prodotta nelle due starze feudali «grande e piccola». ASN, *Relevi*, vol. 269, 272, 279.

32) Sull'uso dei termini di «vocazioni» elementari e complesse cfr. L. GAMBI, *I caratteri originali*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, vol. I, pp. 18-19.

33) Sulla dialettica montagna-pianura ed in particolar modo sul fenomeno del paludismo cfr. G. GALASSO, *Gli insediamenti ed il territorio*, in «L'altra Europa», Milano 1982, pp. 13-63, A. FILANGIERI, *Territorio e popolazione nell'Italia meridionale*, Milano 1980 pp. 57-61.

34) G. CIRILLO, *Note sugli insediamenti e sulle attività extragricole in Principato Citra nella prima metà dell'Ottocento*, in «Bollettino Storico di Salerno e Principato Citra», III (1985) n. 1-2; in relazione alla protoindustria, si rimanda F. MENDELS, *Protoindustrialization: the first phase of the Industrialization Process*, in «The Journal of Economic History», 32, marzo 1972, pp. 241-261; P. KRIEDTE - H. MEDICK - J. SCHLUMBOHM, *L'industrializzazione prima dell'industrializzazione*, Bologna 1984; S. POLLARD, *La conquista pacifica. L'industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, Bologna, 1984.

35) Un discorso a parte va fatto per gli esiti dei relevi feudali. Questi incidono in modo diverso in relazione alle aree territoriali. Nelle zone montane il peso medio va dal 32% fino al 60% (sono stati presi in considerazione: Giffoni per l'anno 1665 con 5053 ducati di introito e 1646 di esiti; Laurino, Piaggine Soprane e Sottane nel 1705 con 629 ducati di introito 253 di esito; Campora nel 1736 con 529 ducati di introito e 320 di esito; Ottati con 633 ducati di introito e 124 di esito). Il peso delle spese è così ripartito: Adoha e jus tapeti al primo posto, dopodiché risultano alti i cespiti investiti per la ristrutturazione di molini e qualche impianto protoindustriale.

Per la collina interna e litoranea gli esiti sono meno elevati (si sono presi in esame: Altavilla nel 1788 con un reddito di 2386 ducati e esiti di 241; Auletta nel 1669 con 455 ducati di introito e 49 di esito; Bellosguardo nel 1754 con 425 ducati di introito e 181 di esito; Padula e Buonabitacolo nel 1785 con 1904 ducati di introito e 709 di esito; Roccapiemonte nel 1658 con 317 ducati di introito e 254 di esito; Montecorvino nel 1794 con 3415 ducati di introito e 843 di esito; Amalfi nel 1662 con 611 ducati di introito e 19 di esito; Castellabate nel 1793 con 1557 ducati di introito e 461 di esito; Pisciotta nel 1773 con 625 ducati di introito e 89 di esito; Vietri nel 1703 con 673 ducati di introito e 128 di esito) oscillando dal 1/10 al 1/3 delle entrate complessive. Questa volta oltre i cespiti versati allo stato, da una parte la manutenzione dei trappeti dall'altra i salari incidono ad agenti e stipendiati baronali.

Nella pianura infine le spese di manutenzione sono molto più rilevanti — anche se si ha il sospetto che queste siano state notevolmente elevate per eccesso — raggiungendo alle volte il 50% degli introiti (si è fatto riferimento ai rispettivi feudi: Anгри al 1791, 2628 ducati di introito e 764 di esito; Capaccio al 1791, 3666 ducati di introito e 2835 di esito; Eboli nel 1791, 6868 ducati di introito e 4096 di esito; Castel S. Giorgio nel 1708 con 1004 ducati di introito e 282 di esito). La scomposizione interna delle spese, questa volta fa aumentare in modo rilevante i cespiti destinati ai dipendenti feudali e ai salariati agricoli, segno della capillare organizzazione che la vastità dei feudi impone.

36) F. VOLPE, *Il Cilento nel secolo XVIII*, Napoli 1981, p. 26; in generale sulla crisi del '600 cfr. B.H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale*, Torino 1972 e C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna 1980.

37) ASN, *Relevio feudale*, vol. 272.

38) *Ibidem*, voll. 269, 272.

39) *Ibidem*, voll. 277, 283. Lo stesso processo è attribuibile ad alcune università fra cui Casalnuovo che passa da una rendita di 573,5 ducati nel 1595 per scendere a 543 nel 1665; S. Cipriano da 1363 ducati nel 1650 a 1000 nel 1665; S. Giorgio da 1511 nel 1615 ad appena 857 nel 1690 e 904 nel 1708; Anгри 1479 ducati nel 1672 diminuiti a 1446 nel 1733. ASN, *Relevi feudali*, voll. 279, 266.

40) F. VOLPE, *op. cit.*, p. 136; sul fenomeno della diffusione del brigantaggio cfr. G. DE ROSA, *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, Napoli 1971, pp. 111 ss.; questo comunque era proprio in tutti i paesi mediterranei, a questo proposito cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. II, Torino 1953, pp. 792-7. Ora anche A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno*, *op. cit.*, vol. I.

41) ASN, *Relevio feudale*, vol. 277.

42) *Ibidem*, vol. 282.

43) *Ibidem*, voll. 263.

44) *Ibidem*, voll. 272, 283.

45) *Ibidem*, vol. 273.

46) L.R. LADURYE, *I contadini di Linguadoca*, Bari 1970.

47) G. DELILLE, *Croissance d'une société rurale, Montesarchio et la Vallée Caudine aux XVII et XVIII siècle*, Napoli 1973; ID., *Agricoltura e demografia nel regno di Napoli nei secoli XVIII e XIX*, Napoli 1977; ID., *Famiglia e proprietà nel regno di Napoli*, Torino 1987.

48) M. BENAITEAU, *La rendita feudale nel Regno di Napoli attraverso i Relevi: il Principato Ultra (1550-1806)*, in «Società e Storia», n. 9, Milano 1980.

49) A. LEPRE, *Terra di Lavoro nell'età moderna*, Napoli 1978.

50) M.A. VISCEGLIA, *Rendita feudale e agricoltura in Puglia nell'età moderna (XVI-XVIII sec.)*, in «Società e Storia», n. 9, Milano 1980; ID., *L'azienda signorile in Terra d'Otranto nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Bari 1981; ID., *Terra d'Otranto*, op. cit.

51) Per il Principato cfr., A. MUSI, *Il Principato Citeriore nella crisi agraria del XVII secolo*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Bari 1981; ID., *Amministrazione, potere locale e società in una provincia del Mezzogiorno moderno: il Principato Citra nel secolo XVII*, «Quaderni Sordi di Storia» 1984; ID., *Il Principato Citeriore* in «Storia del Mezzogiorno», vol. V, pp. 235-327, Roma 1986, a cura di G. Galasso; inoltre sul '600 nel Principato Citra cfr. D. COSIMATO, *Salerno nel '600*, Salerno 1990; C. CARUCCI, *Il Principato di Salerno dopo i Sanseverino*, Salerno 1910.

52) ASN, *Relevi feudali*, voll. 263, 273, 28, 79, 272.

53) *Ibidem*, voll. 269, 272, 282, 447.

54) *Ibidem*, vol. 446.

55) *Ibidem*, voll. 269, 272. Un processo simile è riscontrabile per il feudo di Montecorvino. I cespidi feudali del comune infatti aumentano da 2248 ducati nel 1748 a ben 3419 nel 1794; ASN, *Relevi*, vol. 280.

56) Per l'Abruzzo Citra in particolare il feudo dei Santobono, cfr. A. LEPRE, *Feudi e masserie...* cit., pp. 49 ss.; ID., *Terra di Lavoro...* cit., pp. 198-201 e cfr. anche ID., *Azienda feudale e azienda agraria nel Mezzogiorno continentale fra Cinquecento e Ottocento*, in *Problemi di storia delle campagne...* cit., pp. 29-40; M.A. VISCEGLIA, *Rendita feudale e agricoltura...* cit., pp. 528-60; M. BENAITRAU, *La rendita feudale...* cit., pp. 561-611; per la Basilicata, S. LOTTA, *Rapporti di produzione e cicli produttivi in regime di autoconsumo e di produzione speculativa: le vicende agrarie dello stato di Melfi nel lungo periodo*, in *Problemi dell'agricoltura...* cit., pp. 121-289 e anche ID., *Momenti e problemi di una crisi agraria in uno «stato» feudale napoletano (1585-1615)*, in «Melanges de l'Ecole Française de Rome», t. 90, n. 2, 1978; ID., *Azienda agraria e sussistenza in una terra lucana all'inizio del Seicento*, in AA.VV., *Economia e classi sociali nella Puglia moderna*, Napoli 1974, p. 164; per l'incidenza della rendita feudale sul reddito complessivo in Principato Citra, cfr. G. CIRILLO, *Economia e società nel Principato citra: la distribuzione del reddito a metà '700*, in «Bollettino storico» cit. anno VIII, n. 1, 1990.

57) Per la ripresa economica calabrese cfr. G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del '500*, Napoli 1967.

TABELLA N. 1

LA RENDITA FONDIARIA FEUDALE NEL PRINCIPATO CITRA NEI SECOLI XVII E XVIII *

	1590-1601	1620-1631	1641-1650	1651-1660	1661-1670	1671-1680	1681-1690	1691-1700	1701-1710	1711-1720	1721-1730	1731-1740	1741-1750	1751-1760	1761-1770	1771-1780	1781-1790	1791-1806	
VERSANTE MERID. DEI PICENTINI																			
Giffoni			12 3		- 3														
MONTAGNA FRA ALTO SELE E PLATANO																			
Ricigliano																			
S. Gregorio																			
ALTO CALORE																			
Campana																			
Laurino, Paggiate Sopr., Paggiate Scetate																			
ALTO MING. E ALTO BISSERTO																			
Baragisa, Casaleto Sp., Laurio, Montano			6,20	6,20															
Tornella																			
COLLINE ORIENTALI DEI PICENTINI					- 25,4														
Auletta																			
S. Mango P.			82,8	144,9	83,2	159,7													
MEDIO SELE																			
Aibarella																			
Alavilla																			
Montecivino																			
Romagnano																			
MEDIO CALORE																			
Sicignano																			
Bellisguardo, Otusi			256,1	205,5															
Cicerale																			
Casali S. Lorenzo, Filitto																			
Roccaspidaic, Pordifano																			
Roscigno, Sacco																			
COLLINE DEL GIUR- TO OCC. E VALLO DI DIANO																			
Buonabitacolo, Padula																			
Lustra																			
Montesano	103,9	241,27																	
Ogliastro																			
Pocilli																			

LA RENDITA FONDIARIA FEUDALE NEL PRINCIPATO CITRA NEI SECOLI XVII E XVIII *

	1590-1601	1620-1631	1641-1650	1651-1660	1661-1670	1671-1680	1681-1690	1691-1700	1701-1710	1711-1720	1721-1730	1731-1740	1741-1750	1751-1760	1761-1770	1771-1780	1781-1790	1791-1806		
COLLINE DEL CILENTO ORIENT.																				
Castelnuovo																				
Novi* Vallo, Crasso	278	211						461	472										326	1873
Angelina, Spiò, S. Barbara										188	45									
Massacusa, S. Biase,																				
Paizano																				
COLLINE DEL BUSSENTO																				
Alfano																				
Montgerati																				
Reccagninesa																				
COLLINE LITORANEE DI SALERNO																				
Viesti																				
COLLINE LIT. DEL CI-LENTO E GOLFO DI POLICASTRO																				
Agropoli, Laureata																				
Casalucchio																				
Acquarilla																				
Castellane, Roccalieno*																				
Centola, Piscotta, Cuca- ro e casali*																				
Montecorice																				
Celio, Pollica																				
S. Mauro																				
S. Giovanni, Guerrazano, Malfede																				
AGRO NOCERINO																				
Angri																				
S. Giorgio																				
Reccagnone																				
PIANA DEL SELE																				
Eboli, Capaccio, Giugnano*																				
ALTRI																				
Brenza e Pietrafesa																				
Castello																				
Casalnuovo																				
S. Martino																				

(*) La rendita è espressa in decimi. La prima cifra indica i centesimi e ternaggi, la seconda gli affini.

* L'asterisco dopo il numero indica la rendita fondiaria non scomputata da altri censiti.

TABELLA 2 a

LA RENDITA (FEUDALE) IMMOBILIARE E MANIFATTURIERA NEL PRINCIPATO CITRA
NEI SECOLI XVII E XVIII *

	Anno	Trappeti	Taverne	Forri	Magazzini	Molini	Molini per mortella	Pesonara	Valchiera	Scafa
Acquavella	1684	—	—	—	—	—	—	18,52	—	—
Albanella	1705	—	—	—	—	—	21	—	—	—
Alfano	1707	1	20,25	—	—	1	10	—	—	—
	1739	1	19,25	—	—	1	35,50	—	—	—
Altavilla	1788	1	13,60	—	—	2	?	—	—	—
Auletta	1657	—	—	1	31,83	—	—	—	—	—
	1669	—	—	1	26,5	—	—	—	—	—
Amalfi *	1662	—	—	—	—	—	—	—	1	410
Atrani	1662	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Battaglia	1642	—	—	—	—	—	—	—	—	—
	1801	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Casaleto	1642	—	—	—	—	1	64	—	1	16
	1801	—	—	—	—	1	60	—	1	?
Campora	1736	—	—	—	—	2	558	—	—	—
	1789	—	—	—	—	2	311,70	—	—	—
Capaccio	1688	—	—	1	30	—	—	—	—	1
	1733	—	—	1	100	—	—	—	—	1
	1791	—	—	1	100	—	—	—	—	1
		—	—	1	70	—	—	—	—	1
		—	—	1	70	—	—	—	—	1

(*) La rendita è in ducati, la prima cifra indica la quantità la seconda la rendita.

TABELLA 2 b

LA RENDITA (FEUDALE) IMMOBILIARE E MANIFATTURIERA NEL PRINCIPATO CITRA
NEI SECOLI XVII E XVIII *

	Anno	Trappeti	Taverne	Forni	Magazzini	Molini	Molini per Pesonara mortella	Valchiere	Scafa
Eboli	1689	—	—	—	—	—	—	—	—
	1737	—	1 30	—	—	2 70	—	—	1 55
	1791	—	1 100	—	—	2 80	—	—	1 190
	1689	—	1 430	—	—	—	—	—	—
	1737	—	1 450	—	—	—	—	—	—
1791	—	1 341,9	—	—	—	—	—	—	
Giungano	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Casalicchio	1690	1 ?	—	1 2	1 ?	—	—	—	—
Castellabate	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Roccacilento	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Castelnuovo	1650	1 8,33	—	—	—	1 40,50	1 30	—	—
	1700	1 25,50	—	—	—	1 16	1 ?	—	—
	1785	1 50	—	—	—	1 95,78	—	—	—
Celso	1672	—	—	—	—	—	—	—	—
Pollica	1773	—	—	2 80	—	2 58	—	—	—
Cicerale	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Cuccaro	1773	—	—	—	—	1 73	—	—	—
Futani	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Abatemarco	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Eremiti	—	—	—	—	—	—	—	—	—

LA RENDITA (FEUDALE) IMMOBILIARE E MANIFATTURIERA NEL PRINCIPATO CITRA
NEI SECOLI XVII E XVIII *

Anno	Trappeti	Taverne	Forni	Magazzini	Molini	Molini per Pesonara mortella	Valchiera
Castinatelli							
Seerramezzana							
Centola	1773	—	1	125	—	1	?
Pisciotta	1773	—	—	—	—	5,88	—
Felitto	1637	—	—	—	1	9,30	—
	1703	—	—	—	?	—	—
	1703	—	—	—	1	7,50	—
Cast. S. Lorenzo	1637	1	56,40	—	1	13,20	—
	1703	1	53,40	—	1	17,50	—
Giffoni	1662	—	—	—	2	900	4
	1665	—	—	—	2	777	3350
Laureana	1787	—	—	—	—	—	4
Agropoli	1787	—	1	84	—	—	?
Laurino	1686	—	—	—	1	65,69	—
Piaggine Sop.	1705	—	—	—	1	72	—
Piaggine Sol.							
Laurito	1676	1	20	—	—	—	—
Montano							
Lustra	1785	—	—	—	—	—	?
Montesano	1595	—	—	—	1	310	12,61
	1665	—	—	—	1	24	25
							10

TABELLA 2 d

LA RENDITA (FEUDALE) IMMOBILIARE E MANIFATTURIERA NEL PRINCIPATO CITRA
NEI SECOLI XVII E XVIII *

	Anno	Trappeti	Taverne	Forni	Magazzini	Molini	Molini per mortella	Pesonara da case	Valchiere
Padula	1785	—	—	—	—	—	—	—	1 ?
	1801	—	1 ?	—	—	—	—	—	1 ?
Buonabitacolo	1785	—	—	—	—	1 63	—	—	1 24
	1801	—	—	—	—	1 96	—	—	1 25
Perdifumo	1700	—	—	—	—	—	—	8,30	—
Roccadaspide	1700	1 75	—	—	—	1 150	—	—	—
Porcili	1700	1 ?	—	—	—	1 ?	—	—	—
	1775	1 ?	—	—	—	1 ?	—	—	—
Roccacilento	1654	—	—	—	—	—	—	—	—
Rutino	1654	—	1 7	—	—	—	—	—	—
Roccalortosa	1688	1 ?	—	—	—	1 70	—	—	—
Roscigno	1706	—	—	—	—	1 89,70	—	—	—
Sacco	1706	—	—	1 1,50	—	1 89,70	—	—	—

LA RENDITA (FEUDALE) IMMOBILIARE E MANIFATTURIERA NEL PRINCIPATO CITRA
NEI SECOLI XVII E XVIII *

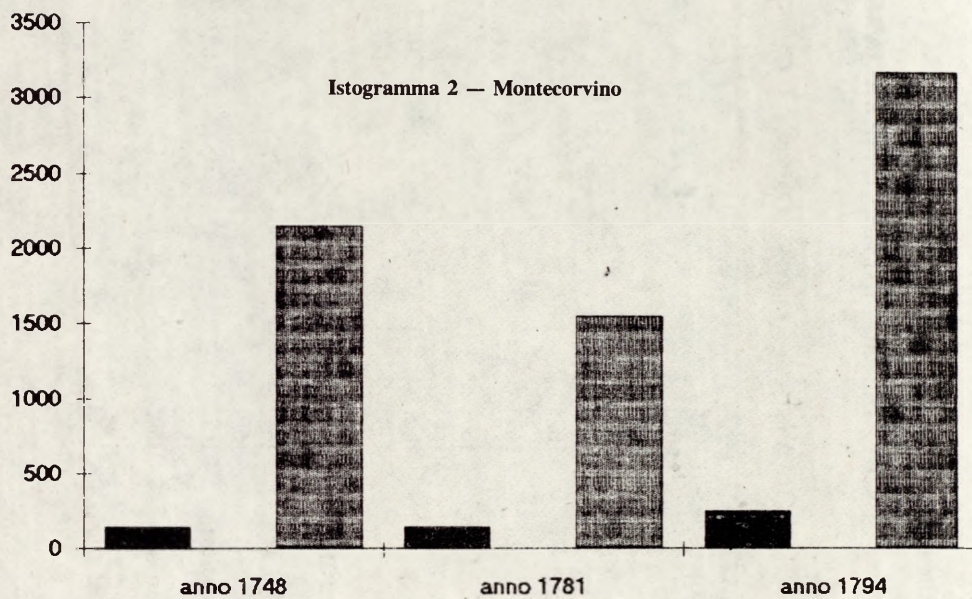
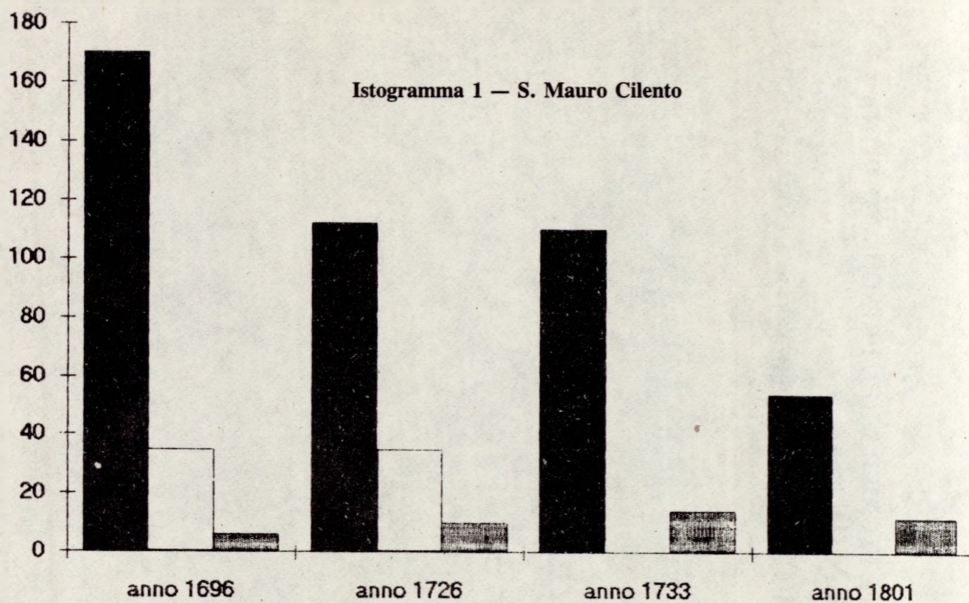
Anno	Trappeti	Taverne	Forni	Magazzini	Molini	Molini per Valchere mortella	Scafa
Montecorice	1766	1	4		1	10	
Morigerati	1680	1	2,4				
	1702	1	2,4				
Novi	1719						
Angellara	1719				1	58	
Vallo	1719						
Spio	1719						
Ceraso	1719						
S. Barbara	1719				2	12,8	
Massa	1719						
Massascusa	1719				1	9,6	
S. Biase	1719						
Pattano	1719						
Ogliastro	1698				1	?	
Ottati	1695				1	?	
	1754				1	?	
Belloguardo	1695				1	180,2	
	1754				1	180,2	
	1754				1	180,2	1
	1754				1	442	30,6
Ricigliano	1701						
Roccapiemonte	1623				2	64	
	1658				2	130	
Romagnano	1653				1	12	

TABELLA 2 f

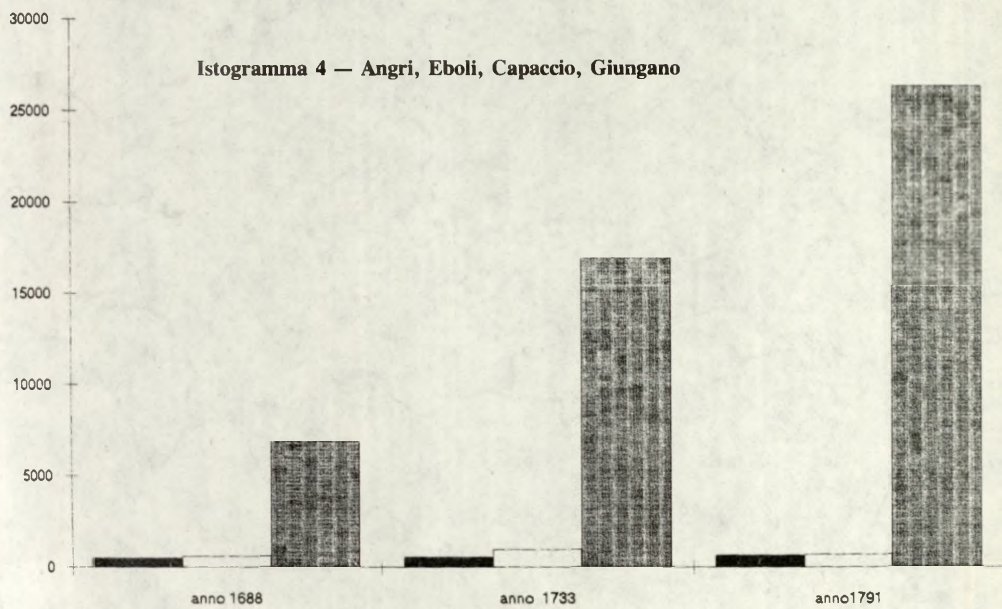
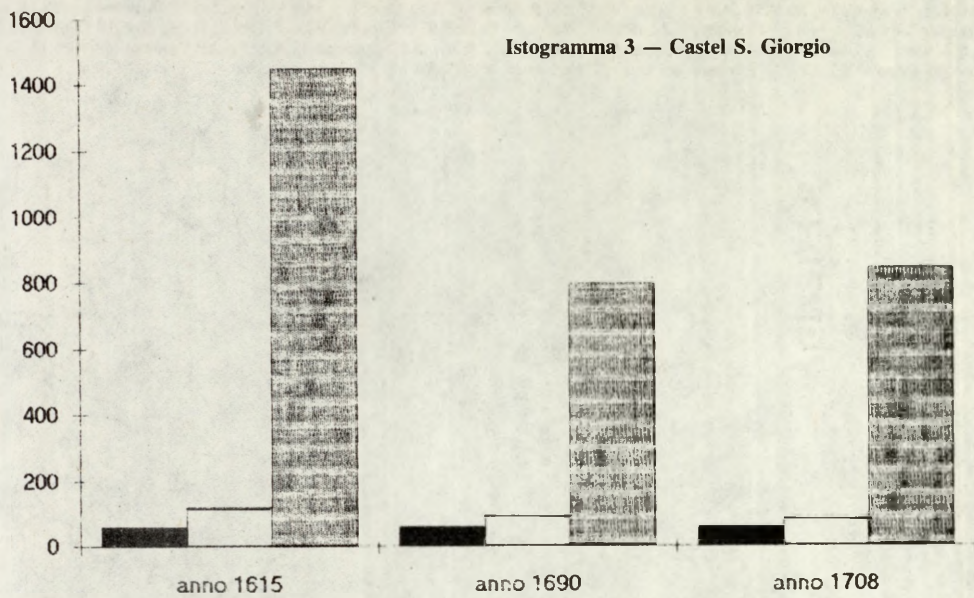
**LA RENDITA (FEUDALE) IMMOBILIARE E MANIFATTURIERA NEL PRINCIPATO CITRA
NEI SECOLI XVII E XVIII ***

	Anno	Trappeti	Taverne	Forni	Magazzini Molini	Molini per Valchiere mortella	Scafa	Altro
S. Giorgio	1615				120			
	1690				94,6			
	1708				120			
S. Mango P.	1681	1	3,50					
	1706	1	3					
	1696	1	?					
	1726	1	35					
S. Mauro C.	1733							
	1801							
	1663				3	45		
Tortorella Vietri	1621	1	39,44	1	201,5	1	450	
	1703	1	40	1	135	1	217,33	
ALTRI:								
Brienza	1622		1	92				
	1651		1	70				
	1622		1	20				
Pietrafesa	1651							
	1595							
Castello	1658							
	1782							
S. Martino								
								155
								412,5
								123,9

LA RENDITA FEUDALE IN ALCUNE AREE CAMPIONE *

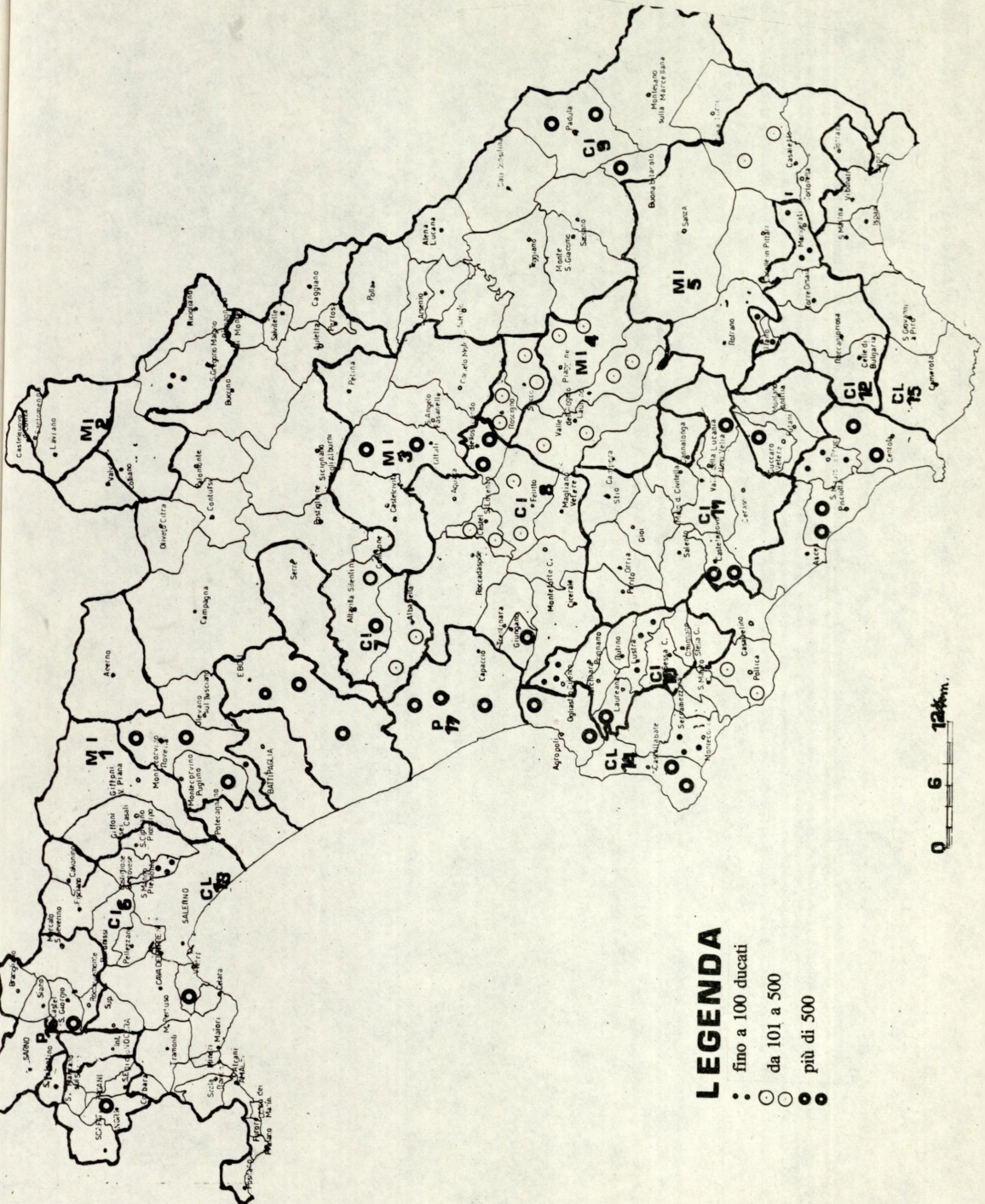


(*) I quadratini in nero indicano la rendita giurisdizionale; in bianco immobiliare manifatturiera; in grigio fondiaria.

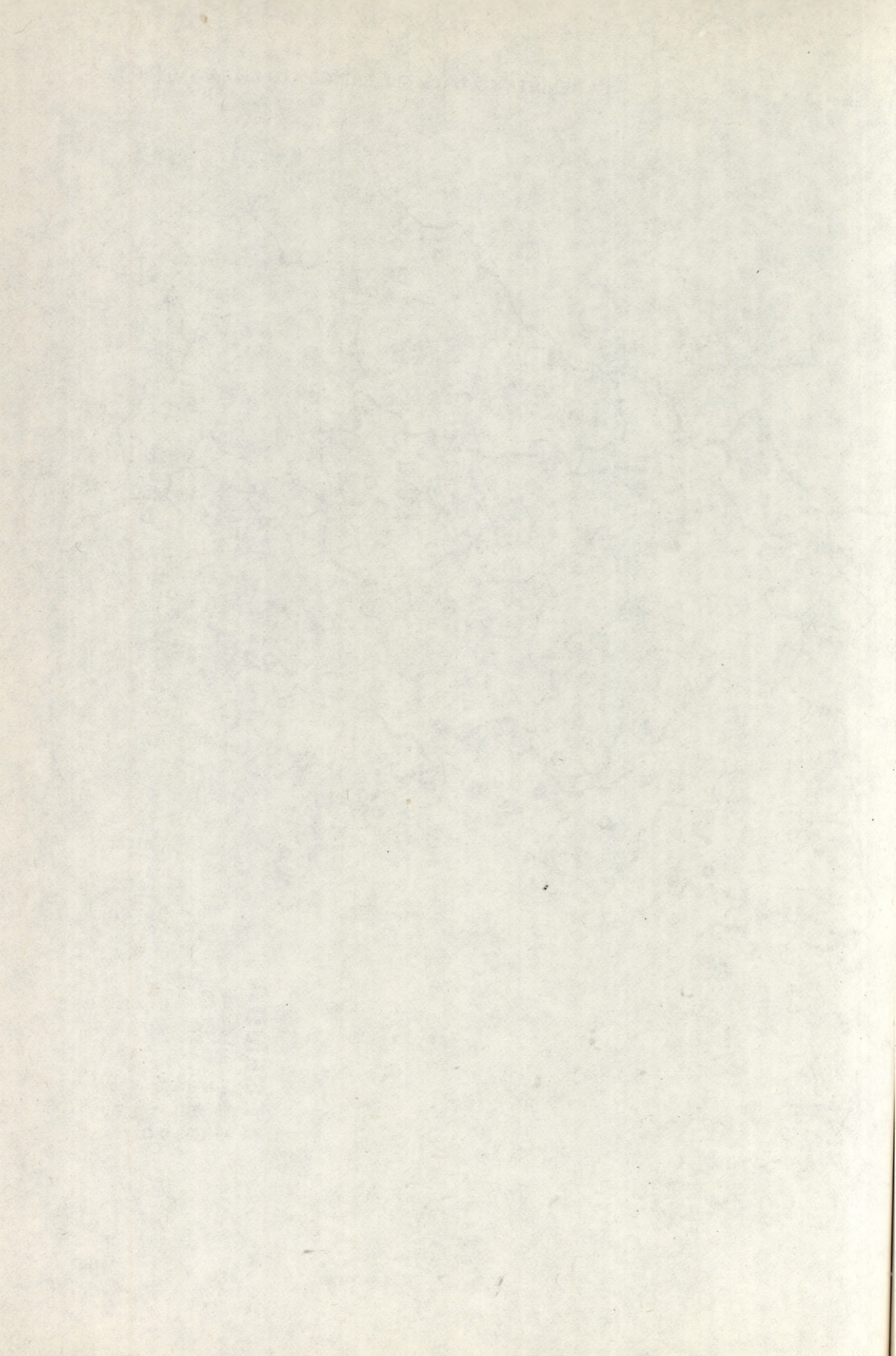


Gli esponenti indicano le subregioni provinciali, cfr. Compendio Statistico... op. cit., 7. **MI**, (*Montagna Interna*): 1, Versante meridionale dei Picentini; 2, Montagna tra Alto Sele e Platano; 3, Monte Alburno; 4, Alto Calore; 5, Alto Mingardo e Alto Busseto; **CI**, (*Collina Interna*): 6, Colline Orientali dei Picentini; 7, Medio Sele; 8, Medio Calore; 9, Colline del Vallo di Diano; 10, Colline del Cilento Occidentale; 11, Colline del Cilento Orientale; 12, Colline del Busseto; **CL**, (*Collina Litoranea*): 13, Colline Litoranee di Salerno; 14, Colline litoranee del Cilento; 15, Colline litoranee del Golfo di Policastro; **P**, (*Pianura*): 16, Agro Nocerino; 17, Piana del Sele.





LEGENDA
 : fino a 100 ducati
 ○ da 101 a 500
 ○ più di 500



PER UN'ESATTA DATAZIONE DELLA NASCITA E DELLA MORTE
DEL GIURECONSULTO DOMENICO ALFENO VARIO *

Nel campo giuridico Sala Consilina è ricordata soprattutto per aver dato i natali a quel «grande maestro della scena della vita» (1) che fu Alfredo De Marsico.

Ma invero questa località del profondo entroterra salernitano può vantare — insieme con l'intera area del Vallo di Diano — un'autentica tradizione storico-giuridica (2) che affonda solide radici nel Settecento, secolo in cui si segnalò particolarmente sulle altre (3) la figura del sacerdote Domenico Alfeno Vario.

Curatore, tra l'altro, di una tra le più importanti edizioni delle prammatiche, obbligato punto di riferimento per gli storici del diritto (4), Vario divise la propria vita tra una significativa attività pubblicistica che lo vide impegnato soprattutto a Napoli fino ai cinquant'anni ed una decennale attività accademica nell'Università di Pavia — di cui fu pure Rettore — durante la quale si cimentò anche in due «vulcaniche» produzioni forensi.

Figura di indubbio interesse, dunque, quella di Domenico Alfeno Vario, sulla quale, tuttavia, ancora non sono stati prodotti degli studi ampi e approfonditi al tempo stesso.

E certamente sarebbe poca cosa — per meglio focalizzare il nostro personaggio — soffermarsi semplicemente sui luoghi e sulle date della nascita e della morte; ma una perdurante imprecisione su questi dati ci spinge a spendere l'inchiostro di qualche pagina proprio su di essi, con la consapevolezza, tra l'altro, che affrontando quest'argomento avremo modo di percorrere intorno a Vario un vero e proprio *excursus bibliografico* che potrà rappresentare, per chiunque volesse occuparsi di lui, un utile punto di partenza così come lo è stato per noi allorché iniziammo pazientemente a raccogliere quei documenti di e su Vario (5) che, avendo ormai raggiunto una mole considerevole, ci auguriamo di avere presto l'opportunità di trasfondere in uno studio di ben più ampio respiro.

Le prime notizie biografiche su Domenico Alfeno Vario ce le ha lasciate Lorenzo Giustiniani nella sua famosa rassegna biografica dei giuristi napoletani (6), pubblicata quando Vario ancora insegnava Diritto civile all'Università di Pavia.

Benché sia molto preciso sul luogo di nascita — «nacque nella terra della Sala della Valle di Diana in Provincia di Principato Citra» (7) — Giustiniani è alquanto approssimativo circa la data — «verso il 1725» — circoscrivendola intorno a quegli anni per deduzione dal fatto che Vario avrebbe avuto come prima guida negli studi giurisprudenziali il pollese (8) Niccolò Arduino, «pubblico professore nella nostra Università di civili istituzioni, morto dipoi nel 1750».

In altra sua opera Giustiniani ebbe poi modo di dare notizia anche della morte di Vario, limitandosi però a riferire che egli «venne a morire nella sua patria» (9) senza aggiungere alcuna indicazione circa la data del decesso.

Le notizie riportate da Giustiniani furono per buona parte dell'Ottocento l'unica fonte biografica su Vario, benché avessero il limite di accennare appena a quel periodo pave-

se che, se pure fu relativamente breve rispetto ai diversi decenni trascorsi a Napoli e dintorni, in realtà fu quello che non solo maggiormente avrebbe contribuito alla fama del nostro professore, ma ne avrebbe anche condizionato inesorabilmente gli ultimi anni di vita.

Il vuoto fu colmato nella seconda metà di quel secolo, allorché in Pavia si stamparono le memorie storiche di quella Università nelle quali ampio spazio venne dato alle diverse vicende del professore Vario (10).

Ma come già era accaduto con Giustiniani, anche in questo caso le notizie circa la nascita e la morte di Vario vengono date per via meramente deduttiva.

Circa il luogo di nascita il prof. Nova — curatore dell'opera per quanto concerne la facoltà di Giurisprudenza — non è così preciso come Giustiniani giacché «si limita» a dire che «*Vario Domenico Alfeno è dichiarato napoletano dai ruoli od orari degli anni scolastici dal 1779-1780 al 1789-1790, e da Giacinto Gandini, il quale [. . .] lo dice «domo Neapolis», usando la parola «domus» per sineddoche nel senso di patria.*».

Con maggiore precisione è, invece, indicata la data di nascita, giacché si afferma — senza mezzi termini — che Vario «*nacque nel 1729, poiché nella sua allegazione presentata il 30 maggio 1787 al rettore magnifico dell'Università, il prof. don Siro Beretta della Torre [. . .] il Vario dichiara: «Ho cinquantotto anni di vita.*».

Tale data, in verità, è ugualmente inesatta; pur tuttavia si avvicina a quella vera più di quanto non lo faccia quella indicata da Giustiniani.

Ugualmente con maggiore precisione — sia pure ancora una volta con alquanto approssimazione — viene indicata la data della morte: sulla base dei documenti d'archivio esaminati, il prof. Nova arguisce, infatti, che la vita di Vario «*aveva avuto termine avanti il 15 febbraio 1794, perocché il Magistrato politico camerale in foglio di questa data pregava il Rettore di informarsi del mese, in cui avvenne la morte del Vario già notificata per lettera da un suo fratello.*». Nessuna indicazione precisa viene data circa il luogo del decesso.

Le due Memorie storiche ora esaminate — quelle di Napoli e di Pavia — hanno fino ad oggi rappresentato le uniche fonti biografiche su Vario, alle quali hanno fatto riferimento o addirittura hanno attinto a piene mani quanti — direttamente o indirettamente — si sono occupati del nostro giurista (11), senza che alcuno abbia in qualche modo sciolto inequivocabilmente le incertezze sulle date e i luoghi di cui ci stiamo occupando.

Non a caso abbiamo detto «inequivocabilmente» giacché, vuoi per aver avuto presente sempre e soltanto una sola delle due fonti ora esaminate, vuoi per un imprevedibile tentativo di sintesi costruito a spese di ciò che invece andava riportato non a torto in modo integrale, è accaduto che certi dubbi su luoghi e date sono stati sciolti arbitrariamente, trasformando in inesattezze quelle che erano delle incertezze.

Si è così, ad esempio, verificato che un'importante opera giuridica di carattere enciclopedico — qual è il *Novissimo Digesto Italiano* della UTET — ha collezionato (*sub voce*) quattro errori su quattro dati, «tramandando» con assoluta certezza che il nostro Vario è nato a Napoli nel 1729 e morto ivi nel 1794 (12).

Non meno «disinvolto», d'altronde, era stato, all'inizio di questo secolo, un concitta-

dino stesso di Vario, il farmacista — nonché Regio Ispettore dei Monumenti e Scavi — Francescantonio Rossi in una rassegna storica dei personaggi illustri di Sala Consilina (13).

Pur riprendendo pari pari le notizie già riportate da Giustiniani, Rossi scioglie ogni dubbio sulla data di nascita di Vario... omettendo quel «verso» all'anno 1725.

Benché poi nulla dica circa la data della morte, Rossi arricchisce le poche notizie in merito fino ad allora pubblicate riportando il testo dell'iscrizione sul monumento funebre di Vario, eretto nella Chiesa di Santo Stefano in Sala Consilina (14).

E qui il fatto diviene singolare, giacché proprio il testo di quella epigrafe avrebbe potuto permettere di sciogliere — sia pure, come tra un po' vedremo, non da solo — quest'inconsueto enigma sull'arco preciso della vita del nostro giurista.

Già un semplice incrocio con le date scolpite sul monumento funebre avrebbe, infatti, dovuto indurre Rossi a non riproporre — e per di più con assoluta precisione — il 1725 come anno di nascita di Vario; ed invece non solo tale incrocio non fu fatto, ma purtroppo anche il testo dell'epigrafe fu riportato con numerosi errori che ne hanno in parte vanificato il meritorio intendimento della pubblicazione.

Sarebbero, tuttavia, dovuti trascorrere ben ottant'anni e più perché a quegli errori di trascrizione fosse posto rimedio: ci ha pensato Enrico Spinelli in margine ad uno studio (15) originato dalla donazione del «*Catalogo della Libreria dell'Ex Professore Vario*» fatta alla Biblioteca Comunale di Sala Consilina da un discendente di quella famiglia, il dott. Eugenio Pappafico Vajro.

Ma anche Spinelli, pur richiamandosi a tutte e due le principali fonti biografiche su Vario — le *Memorie* di Napoli e Pavia — non ha rilevato la contraddizione tra le diverse date da esse proposte circa la nascita e la morte di Vario, né tantomeno ha correlato tali date con quelle scolpite sul monumento funebre: l'annotazione, infatti, che «*la morte, so-praggiunta immatura, lo colse poco oltre la sessantina nella sua terra natia*» (16) ancora una volta non ci illumina su quando Vario sia effettivamente nato e morto.

Passiamo, dunque, a sciogliere definitivamente quest'incredibile enigma partendo proprio — come poc'anzi accennavamo — da quell'elegante monumento funebre che, fortunatamente scampato ai danni anche del terremoto del 1980, potrà tra breve essere nuovamente ammirato nella restauranda chiesa di Santo Stefano.

Il testo così lapidariamente recita: «*Immatura Morte Sublatus / Prid(ie) Id(us) Decem(bres) / Anno MDCCXXXIII / Vixit Annos LXII Menses IX Dies VI*» (17).

Domenico Alfeno Vario sarebbe, dunque, nato il 6 marzo del 1731 (18) e morto il 12 dicembre del 1793.

Una verifica di queste date nei *Libri Renatorum e Mortuorum* della stessa Chiesa (19) ci dice subito che, sorprendentemente, anche l'iscrizione mortuaria contiene una verità solo a metà.

Nessun Vajro è stato, infatti, battezzato intorno a quella data del 1731 in Santo Stefano né, possiamo arguire, in altra Chiesa (20).

Nei *Libri Mortuorum*, invece, troviamo l'esatto riscontro della data di morte del *Sacerdos D. Dominicus Alfenus Vario*: «*Die duodecima Decembris, anno 1793, hora vicesima quarta aetatis suae annorum sexaginta trium, mensium novem, diebus trium, magno animi nostri moerore, requievit in Domino*» (21).

Appare subito evidente la differenza tra il calcolo dell'età scolpito sul monumento funebre e quello trascritto nell'atto di morte: secondo quest'ultimo, infatti, Vario sarebbe nato il 9 marzo del 1730.

Ricorriamo, allora, ancora una volta ai *Libri Renatorum* per verificare l'esattezza di tale data.

Ebbene, proprio in quel giorno troviamo registrato il battesimo di un bimbo «*natum sub die octava praefati mensis ex Michele Lo Vario (22), filio quinto Salvatoris, et Anna Russo, coniugibus filianis, cui impositum fuit nomen: Salvator, Dominicus, Joseph, Franciscus Xaverius*» (23).

La coincidenza della data non lascia ombra di dubbio sul fatto che si tratti proprio del nostro Domenico Alfeno Vario, nato dunque — per la precisione — l'8 marzo del 1730, e questa data è pienamente confermata da quanto dichiarato dallo stesso Vario nel maggio del 1787 («*Ho cinquantotto anni di vita*») giacché effettivamente egli era entrato ormai, a quel tempo, nel cinquantottesimo anno d'età.

Va, tuttavia, data una spiegazione anche della non perfetta coincidenza tra il duplice nome col quale il nostro giurista si è sempre ufficialmente presentato, e quelli attribuitigli al momento del battesimo.

Il chiarimento ci viene, per l'ennesima volta, da un più ampio esame dei *Libri Renatorum* e *Mortuorum* della stessa Chiesa di Santo Stefano.

Michele Angelo Vajro (1703-1785) (24) era — come abbiamo già avuto modo di leggere — il quinto figlio maschio, e probabilmente l'ultimogenito, di Salvatore Vajro (1660-1723) (25) e Caterina Cicerale.

Dal matrimonio con Anna Russo (1706-1772) (26) nacquero almeno sei figli, il primo dei quali fu appunto quello che sarebbe poi divenuto l'illustre giureconsulto.

In omaggio al nonno paterno, al primogenito fu dato il nome di *Salvatore*, subito seguito da quello di *Domenico* probabilmente a ricordo del fratello maggiore del nonno, il sacerdote Domenico Vajro (1657-1719) (27).

La consuetudine di rinnovare nei nipoti il nome degli avi era dunque stata pienamente assolta; senonché il piccolo Salvatore Domenico dovette essere ben presto chiamato da tutti in famiglia — fors'anche perché predestinato già, come lo zio, al sacerdozio — solo e semplicemente Domenico, rendendo così meramente formale l'omaggio al nonno.

Ma per Michele Angelo e Anna quella consuetudine era qualcosa di ben più sentito di un semplice rito formale, tant'è che, allorché, dopo diciannove mesi, venne alla luce il secondogenito, ed era ancora un maschietto, al piccolo venne dato nuovamente il nome di Salvatore, e per evitare che accadesse anche per lui di essere chiamato col secondo nome — vanificando per l'ennesima volta la memoria dell'avo — gli venne subito aggiunto il nome di... Maria (28). E sarà proprio per mano di Salvatore che a Pavia si apprenderà della morte di Domenico.

Quanto poi al nome *Alfeno*, è evidente come esso non rientri tra quelli scelti dai genitori: fu lo stesso Vario a sceglierlo per sé nel momento in cui la passione per lo studio della giurisprudenza romana dovette cominciare a prenderlo così tanto da insinuargli addirittura — complice il cognome che portava — di presentarsi vezzosamente come diretto discendente di uno di quegli antichi giuristi e precisamente di quel P. Alfeno Varo (29) che fu console nel 39 a.C.

ANTONELLO SICA

NOTE

(*) Ho composto queste note storiche spinto dall'affetto per la città di Sala Consilina, con l'augurio che sappia degnamente onorare l'antico titolo, da poco riconosciute, efficacemente adoperandosi affinché la memoria dei suoi Grandi non si disperda.

1) Come ebbe a definirlo, da «umile allievo», il grande Eduardo (cfr. Alfredo DE MARSICO, *Il sole tramonta sul tavolo di questa Corte d'Assise*, a cura di Maria A. Stecchi De Bellis, Fasano, Schena, 1989, p. 108, nota 2 a lett. n. 8).

2) Lo stesso De Marsico, ad esempio, benché trascorse a Sala Consilina i soli anni della prima infanzia, fu profondamente segnato dalla «titanica» figura dell'avvocato Giuseppe Mezzacapo, salese d'adozione: «Fu nella mia educazione il più efficace degli esempi e, senza avermi tenuto mai a scuola, il più ascoltato dei maestri» (Alfredo DE MARSICO, *Voci e Volti di ieri*, Bari, Laterza, 1948, p. 75). Su Giuseppe Mezzacapo, oltre al capitolo dedicatogli da De Marsico nel volume testé citato (pp. 75-94), vd. ora anche la nuova messe di notizie riportata nel saggio di Pasquale RUSSO, *Richiami dall'Ottocento: l'avvocato Mezzacapo*, in «Euresis». Notizie e scritti di varia indole del Liceo Classico «M. Tullio Cicerone» di Sala Consilina, a cura di Vittorio BRACCO, VI (1990), pp. 238-261.

Spostandoci, poi, nella vicina Buonabitacolo, incontriamo un altro insigne giurista: lo storico del diritto Francesco Brandileone, la cui figura ha trovato proprio di recente un'ampia trattazione con l'approfondito studio di Italo Gallo, *Francesco Brandileone. Un giurista tra filologia e storia*, Salerno, Laveglia, 1989. A Francesco Brandileone sono state anche dedicate, nel sessantesimo della morte, due giornate di studio nel Vallo di Diano, sulle quali vd. Aurelio CERNIGLIARO, *Giornate di Studio su Francesco Brandileone (Buonabitacolo, 30 sett.-1 ott. 1989)*, in *Rassegna Storica Salernitana*, VI n.s. (1989), n. 2, pp. 341-347.

3) Sempre per Sala si pensi al sacerdote Diego Gatta, che curò, tra l'altro, la consolidazione dei *Regali Dispacci* (mancando ancora un circostanziato studio sul giurista salese, vd. per ora Vincenzo PAESANO, *Un sacerdote giureconsulto del secolo XVIII. Diego Gatta (Sala Consilina 1729 - Eboli 1804)*, in *Archivio Storico per la Provincia di Salerno*, III (1935), n. 2, pp. 124-137).

Nella vicina Polla era poi nato l'avvocato fiscale della Corona Francesco Peccheda (sulla cui produzione forense cfr. Vittorio BRACCO, *Polla. Linee di una storia*, Salerno, Cantelmi, 1976, pp. 674-675), membro del Governo economico di quella Real Accademia di Scienze e Belle Lettere di Napoli di cui fu socio anche il nostro Vario (cfr. Giovanni BELTRANI, *La R. Accademia di Scienze e Belle Lettere fondata in Napoli nel 1778*, estratto dal vol. XXX degli *Atti dell'Accademia Pontaniana*, 1900, p. 8, e poi anche pp. 55 e 69).

Non va, peraltro, dimenticato — anche a chiusura di un simbolico triangolo geografico di significativa tradizione giuridica settecentesca — che della lucana Brienza, distante una manciata di chilometri da Sala e da Polla, era nativo quel grande maestro del diritto che fu Francesco Mario Pagano (sul quale segnaliamo

da ultimo il saggio di Elio PALOMBI, *Mario Pagano e la scienza penalistica del XIX secolo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1989).

4) Si vedano, ad esempio, le numerose citazioni in Pier Luigi ROVITO, *Repubblica dei togati. Giuristi e Società nella Napoli del Seicento*, Napoli, Jovene, 1981. Sull'edizione delle prammatiche vd. anche Marco SANTORO, *Collezioni di Prammatiche napoletane: l'edizione Cervoniana del 1772*, in *Accademie e Biblioteche d'Italia*, L (33° n.s.), n. 3 (maggio-giugno 1982), pp. 185-207).

5) Seguendo una linea di ricerca già tracciata da Maria Carla ZORZOLI, *Le tesi legali all'Università di Pavia nell'età delle riforme 1772-1796*, Milano, Cisalpino-La Goliardica, 1980, p. 64.

6) Lorenzo GIUSTINIANI, *Memorie storiche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1788, t. III, pp. 237-240.

7) Per un quadro di Sala in quei tempi, ricco di riferimenti bibliografici, vd. Enrico SPINELLI, *Sala nel Settecento. Spaccato di microgeografia storica*, Sala Consilina, Edizione della Biblioteca Comunale, 1983.

8) «*Della terra di Apolla*», più «dottamente» scrive Giustiniani, secondo un uso già frequente nel Cinquecento (cfr. BRACCO, *op. cit.*, pp. 130-131).

Non fa, invece, il nome di Polla — pur dando delle indicazioni che ad essa potrebbero far pensare — proprio un pollese, Gian Giuseppe Origlia, nella sua storia dell'Università di Napoli: «*All'intorno lo stesso tempo [1745] Nicolò Arduino, nato in Provincia di Salerno in una terra della Locania, ebbe la seconda delle Cattedre dell'Istituta, e di là a poco, cioè nel 1748, la prima; Uomo non meno adorno di una perfetta Morale, che profondo in letteratura; onde per la sua morte avvenuta immatura non guarì, cioè nel 1750. fu universalmente pianto*». (Gian Giuseppe ORIGLIA, *Istoria dello Studio di Napoli*, Napoli, Stamperia di Giovanni Di Simone, 1753-1754, vol. II, p. 291).

9) Lorenzo GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, Manfredi, 1797-1805 [ris. an., Bologna, Forni, 1969-1971], vol. VIII, p. 96.

10) *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia e degli uomini illustri che v'insegnarono*, Pavia, Stabilimento Tipografico-Librario Successori Bizzoni, 1877-1878, p. I, serie dei rettori e professori, pp. 316-324.

11) Oltre agli studi che citeremo poco più avanti, cfr. anche — ad esempio — Camillo MINIERI RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, 1844 [ris. an., Bologna, Forni, 1967], p. 366; Gennaro DE CRESCENZO, *Dizionario Salernitano di Storia e Cultura*, Salerno, Iannone, 1960, p. 569.

12) La voce è stata curata da Francesco Luigi BERRA. Le stesse inesattezze — sempre per restare nel campo enciclopedico — sono riportate (*sub voce*) anche nel *Lessico Universale Italiano* dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

13) Franciscantonio ROSSI, *Cronaca della città di Sala Consilina derivante dalle distrutte ed incenerite città di Consilino, Consilina Lucana e Marcelliana*, Sala Consilina, De Marsico, 1900, pp. 109-112.

14) E precisamente nella cappella dedicata a San Carlo, alla sinistra dell'altare sul quale il santo era raffigurato in un bell'olio su tela — opera del Pietrafesa — genuflesso dinanzi alla Vergine in una rarissima associazione iconografica con Sant'Onofrio. Recentemente restaurato ed esposto in più d'una mostra alla Certosa di San Lorenzo in Padula (cfr. la scheda di Silvano SACCONI in Soprintendenza per i Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici di Salerno, *Il Vallo ritrovato. Scoperte e restauri nel Vallo di Diano*, catalogo della mostra (Certosa di San Lorenzo, Padula, 22 luglio-30 settembre 1989), Napoli, Electa, 1989, pp. 71-72 e 94) il dipinto ritornerà — ce lo auguriamo — accanto alla tomba di Vario non appena saranno ultimati i lavori di restauro dell'intera chiesa di Santo Stefano (sulla quale cfr. Comune di Sala Consilina, *Architettura e cultura religiosa a Sala tra il IV e il IX secolo*, catalogo della mostra (Sala Consilina, luglio-settembre 1982), a cura di Enrico Spinelli, Sala Consilina, Edizione della Biblioteca Comunale, 1982, pp. 20-21).

15) Enrico SPINELLI, *Una tradizione di cultura nelle biblioteche di Sala Consilina*, in *Accademie e Biblioteche d'Italia*, LI (34° n.s.), n. 4-5 (luglio-ottobre 1983), pp. 337-343.

16) SPINELLI, *op. ult. cit.*, p. 338.

17) Anche il testo pubblicato da Spinelli reca, per la verità, un errore, e proprio su questa data, giacché —

probabilmente ingannato da una caduta di colore dal solco inciso nella pietra — egli ha proposto un inverosimile «DIES :» anziché l'originale «DIES VI».

18) O tutt'al più il 7 marzo, se si volesse includere nel conteggio anche il giorno stesso della nascita.

19) Su questi *Libri* e, più in generale, sull'intera consistenza dell'Archivio parrocchiale di Santo Stefano in Sala Consilina (d'ora in poi APSS) cfr. la relativa scheda, redatta da Enrico Spinelli, in AA.VV., *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, a cura di Alfonso Leone e Giovanni Vitolo, Salerno, Laveglia, 1982, vol. III, p. 924.

20) Appartenendo, infatti, i genitori di Vario alla Parrocchia di Santo Stefano, qualora avessero battezzato il proprio figliolo in altra Parrocchia di tale battesimo avremmo dovuto ad ogni modo trovare un'annotazione nell'APSS, così come, ad esempio, ci è capitato di riscontrare per un altro illustre salese, lo storico Costantino Gatta, anch'egli figlio di parrocchiani di Santo Stefano ma battezzato, sempre a Sala, nella Parrocchia di San Pietro, retta probabilmente da un parente della madre (cfr. APSS, *Liber Primus Renatorum*, foglietto inserito trasversalmente tra i ff. 43 e 44).

Costantino Gatta (sul quale vd. Vittorio BRACCO, *L'antiquaria settecentesca di Costantino Gatta*, in AA.VV., *Alessio Simmaco Mazzocchi e il Settecento meridionale*, a cura di Pietro Borraro, Salerno, Palladio, 1979, pp. 353-371) apparteneva ad altro ramo di quella colta famiglia salese dalla quale discendeva il giurista Diego (cfr. n. 3): il nonno di Costantino, il famoso medico Gerolamo Gatta (sul quale vd. Pasquale RUSSO, *Gerolamo Gatta salese e la peste del 1656*, in Comune di Sala Consilina, *I Cinquant'anni d'un Liceo Classico*, a cura di Vittorio BRACCO, Salerno, Boccia, 1984, pp. 347-353) era infatti fratello di Angelo Antonio, bisnonno di Diego Gatta. L'occasione di queste notizie genealogiche mi dà l'opportunità di ringraziare qui vivamente l'allora (1982) parroco di Santo Stefano don Amedeo Parascandolo, nonché quello attuale don Angelo Spinillo, per la cortesia con la quale hanno favorito, in tempi diversi, le mie ricerche in quell'archivio parrocchiale.

21) APSS, *Liber secundus Mortuorum*, f. 13. In merito a questo atto di morte — che è una vera e propria sintesi delle tappe salienti della vita di Vario — bisogna rilevare che anch'esso contiene delle grosse inesattezze, ma di altro genere rispetto a quelle di cui ci stiamo occupando in queste pagine: esse riguardano l'esposizione stessa dei fatti in qualche caso non propriamente rispondente al vero; l'argomento è troppo ampio per essere trattato in questo studio, che ha altre finalità; pur tuttavia ci è sembrato opportuno — per completezza di giudizio sulle fonti documentarie esaminate — farne qui almeno un accenno.

Il corpo di Vario fu inizialmente sepolto, sempre nella chiesa di Santo Stefano, in *sacerdotum sepulcro*, e solo dopo pochi mesi traslato là dove già riposavano le spoglie di sua madre: «Die 23 Mensis Septembris 1794 exhumatum et reconditum in tumulo lapideo elaborato intus Sacellum S. Caroli» (annotazione a margine del documento testé citato).

Per Anna Russo, madre di Vario, cfr. l'atto di morte — avvenuta il 9 ottobre del 1772 — in APSS, *Liber primus mortuorum*, f. 204 v.

22) Preferiamo questa versione a quella *Lo Vario* che apparirebbe a prima vista leggendo il documento giacché, a ben guardare, si scorge una posteriore manomissione del testo originale, nel probabile tentativo — ma è solo un'ipotesi — di voler documentare anche per il nostro giurista il cognome *Vario* che si era ormai in tale versione consolidato nei discendenti. Siffatti tentativi — o anche solo l'individuazione di una possibile duplice versione del cognome dell'illustre professore (*Vario* o *Varjo*) — ci sembrano, in verità, del tutto inopportuni e resi inequivocabilmente effimeri dalla precisa scelta che lo stesso giureconsulto fece fin dalla prima pubblicazione e per tutto il resto della sua vita; sarebbe insomma come se si volesse tutt'a un tratto imporre — o anche solo proporre — per rispetto ai documenti anagrafici, di chiamare *Ettore Schmitz* e *Alberto Pincherle* i più noti *Italo Svevo* e *Alberto Moravia*.

Parzialmente diversa è, invece, la problematica della esatta versione del cognome della famiglia del nostro Vario, giacché gli atti di battesimo e di morte presentano, in molti casi anche per la stessa persona, numerose varianti: *Vairo* o *Vajro* e *Vario*, *De Vairo* o *De Vajro* e *De Vario*, *Del Vario* o *Dello Vario* e *Del Vario*, *Lo Vario* e *Lo Vario*. Ritenendo opportuno, nel riferimento ai vari familiari, il richiamare tutti con lo stesso cognome — onde sottolinearne, inequivocabilmente, l'appartenenza allo stesso ceppo familiare — e non avendo riscontrato la presenza di una sola delle suddette varianti in misura decisamente superiore a tutte le altre, ci è sembrato proponibile il privilegiare quella versione del cognome che è a tutt'oggi presente — sia pure in aggiunta ad altro — nei discendenti, vale a dire i *Pappafico Vajro*.

Su questa lieve diversità tra il cognome della famiglia di appartenenza e quello col quale un membro di essa è poi passato alla storia, val qui la pena ricordare il caso dell'abate Antonio Genovesi, appartenente alla famiglia *Genovese* della terra di Castiglione in Principato Citra (cfr. in proposito Luigi BARIONOVI, *L'abate Antonio Genovesi e il problema della proprietà ecclesiastica*, in Bollettino storico di Salerno e Principato Citra, VI (1988), n. 2, pp. 46-47).

- 24) Cfr. APSS, *Liber primus Renatorum*, f. 90 e *Liber primus Mortuorum*, f. 243 r.
- 25) Cfr. APSS, *Liber primus Renatorum*, f. 36 v. e *Liber primus Mortuorum*, ff. 49 v. e 50 r.
- 26) Cfr. nota 19.
- 27) Cfr. APSS, *Liber primus Renatorum*, f. 37 r. e *Liber primus Mortuorum*, f. 33 r.
- 28) Cfr. APSS, *Liber primus Renatorum*, f. 143 v.
- 29) P. Alfeno Varo fu autore di un'opera in 40 libri intitolata *Digesta* e dedicata in prevalenza ai temi dello *ius civile*, su cui vd. Luigi DE SARLO, *Alfeno Varo e i suoi Digesta*, Milano, Giuffrè, 1940.

CRONACHE DEL BRIGANTAGGIO DEL DECENNIO FRANCESE IN PRINCIPATO CITRA

IV - La missione di Marius Clary nel Salernitano e nel Lagonegrese (settembre 1806)

Sulla situazione torbida e confusa esistente nel Vallo di Diano, nel Cilento e nel Lagonegrese, immediatamente dopo la cruenta repressione dell'insurrezione antifrancese dell'estate 1806 (1), inedite ed importanti notizie forniscono i rapporti inviati ai primi di settembre a Giuseppe Bonaparte dal suo aiutante di campo Marius Clary, inviato dal sovrano in missione presso il maresciallo Massena in Calabria (2).

François-Joseph-Marius Clary, oltre che aiutante di campo di Giuseppe, era anche suo nipote acquisito, in quanto figlio del fratello di Julie Clary, moglie del neo-sovrano di Napoli. Nato a Marsiglia nel 1786, concluse la sua carriera nell'esercito francese nel 1814, alla caduta di Napoleone, col grado di maresciallo di campo (generale di brigata); morì a Parigi nel 1841. Impiegato giovanissimo (nel 1806 aveva appena vent'anni) e senza esperienza alcuna in incarichi spesso delicati e difficili, affidatigli soltanto in virtù della sua illustre parentela, Marius Clary mancò spesso di equilibrio e di prudenza. Lo stesso Napoleone, che pure aveva un debole per i Clary, non ne nutriva un gran concetto, e dovette più di una volta lamentarsene con Giuseppe: «Votre jeune aide-de-camp est bien libertin; il finira par s'en trouver mal [. . .] Il m'a débité bien d'extravagances» (3).

La *stravaganza* più nota e clamorosa Marius Clary la commise il 26 agosto 1807, quando, alla testa di una colonna mobile di 300 uomini, fece irruzione in Benevento, assegnato da Napoleone in principato sovrano a Talleyrand, esautorando di fatto il governatore, l'alsaziano Louis de Beer, e liberando dalle carceri alcuni prigionieri politici (4). L'episodio, di notevole gravità, poteva far supporre l'esistenza di chissà quale piano politico da parte del governo napoletano, le cui mire su Benevento erano ben note. In realtà, tutto si riduceva allo sfinimento degli uomini della colonna mobile, da alcune settimane impegnati in defatiganti quanto infruttuose marce e contromarce a caccia dei briganti nell'impervia regione tra Molise, Capitanata ed alto Sannio, il che aveva reso improrogabile un breve periodo di riposo a Benevento. Qui il Clary, alloggiato nel palazzo del marchese Roscio, fu letteralmente assediato da numerose patrizie beneventane, che invocavano protezione e soccorso contro gli arbitri e le persecuzioni del governatore de Beer, accusato di esercitare un'«autorità assoluta», abusando della quale aveva riempito le carceri di innocenti, tra cui autorevoli esponenti della nobiltà, quali i marchesi Mosti, Campana, De Simone e Terragnoli. Come difatti, non senza ingenuità, lo stesso Clary ebbe a riferire a re Giuseppe per giustificare la sua condotta (5),

à mon arrivé une infinité de femmes de la noblesse se son jettés à mes jenoux
pour implorer la délivrance de leurs epoux ou de leurs frères arrêtés sans autres
motifs que de simples soupçons et plongés dans les plus affreux cachots.

Non occorre di più per scatenare e mescolare in un miscuglio esplosivo le componenti

più deteriori del carattere del giovane ufficiale: impetuosità irriflessiva, debolezza verso il bel sesso, irascibilità violenta, mancanza di equilibrio e di prudenza (6). Si rischiò così di suscitare un grave incidente politico-diplomatico, che fu però prontamente sedato dall'immediata sconfessione del governo napoletano e dalla sprezzante accondiscendenza di Talleyrand, che, nell'accogliere le scuse, si dichiarò convinto «qu'on ne pouvait attribuer qu'aux mouvemens de la jeunesse l'oubli des instructions que cet officier ne pouvait manquer d'avoir reçues» (7): un'espressione che, sotto la forma diplomatica e distaccata delle parole, feriva in realtà a sangue l'irresponsabile leggerezza del governo napoletano più ancora che quella di Marius Clary.

Alla luce di quanto sappiamo, non stupiranno eccessivamente le altrimenti alquanto singolari motivazioni che, il 9 settembre 1806, Giuseppe Bonaparte dava al maresciallo Massena della missione di cui aveva incaricato il suo aiutante di campo (8):

Je vous invie Marius qui ne fait rien à Naples. Je desire que vous le gardiés quelque temps près de vous et que vous l'employés jusqu'à que vous aiés quelque chose d'important à me faire savoir; vous pourrés alors me l'envoier; il me ferai connaître au juste vos besoins.

Evidentemente, Marius aveva dovuto combinarne una delle sue, e quindi Giuseppe aveva deciso di liberarsene per qualche tempo almeno, affibiandolo a Massena. Il giovane Clary, senza mostrare disappunto per essere stato bruscamente strappato agli ozi dorati della capitale, seppe stare al gioco e partì immediatamente per la sua lontana e pericolosa missione in Calabria. Il 10 settembre era a Salerno, da dove indirizzava il suo primo rapporto al sovrano, che non sappiamo davvero quale attenzione riservasse alle notizie, alle impressioni ed ai pareri che l'esuberante e scapestrato ufficialetto, tutto compreso nell'importanza del suo ruolo, pressoché quotidianamente gl'inviava, e che per noi, invece, costituiscono documenti di non trascurabile interesse (9).

Da Salerno Clary riferiva che il gen. Montbrun, comandante militare della provincia, disponeva di non più di 1500 uomini effettivamente atti al servizio, giacché gli affetti da febbri malariche erano numerosissimi, e persino «les hommes les plus robustes» erano prossimi a soccombere alle fatiche eccessive ed ai disagi del clima. La mortalità era difatti altissima: «le nombre des morts se calcule a soixante par mois». I depositi che i reggimenti di Massena avevano lasciato al loro passaggio non erano in migliori condizioni, composti com'erano di malati, di inabili e di ausiliari, tutti «plus propres à embarasser qu'à se rendre utiles».

Per quanto riguardava la situazione militare, il Cilento era stato «ripulito» («balayé») da Lamarque e la provincia poteva nel complesso considerarsi tranquilla, anche se le continue incursioni effettuate dagli inglesi lungo le coste contribuivano grandemente a mantenere le popolazioni nell'incertezza e nell'inquietudine.

Negativa risultava invece la situazione per quanto riguardava lo spirito di disciplina e di coesione che avrebbe dovuto animare i capi dei reparti operativi. In costoro, abbandonati in pratica a se stessi ed alla propria autonoma capacità d'iniziativa, venivano infatti fatalmente alla luce tutte le degenerazioni tipiche di ogni esercito disperso sul territorio e

alle prese, in un ambiente sconosciuto ed ostile, con una guerriglia crudele ed insidiosa; fenomeno che, già evidente durante la campagna napoleonica nel Mezzogiorno, aveva raggiunto, con catastrofici effetti, il suo culmine in Spagna. Così annotava in proposito Clary:

V.M. doit connaître l'esprit qui anime tous les commandants des petits corps qui forment la réserve de cette armée. Ils trouvent tous insuffisants le nombre de troupes qui est sous leurs ordres, et il n'est pas de moyens qu'ils n'emploient pour l'augmenter même au détriment des autres corps. Tous appelés à concourir au bien général, ils ne s'occupent que de leur sûreté particulière.

L'11 settembre, da Lagonegro, Marius Clary indirizzava un secondo rapporto al re. Riferiva di aver trovato ad Eboli un deposito del 7° dragoni ed un distaccamento del 30° di stanza a Salerno, mentre i «posti di corrispondenza» della Duchessa, di Auletta, di Sala e di Casalnuovo erano tenuti dal 28°, il cui quartier generale era a Polla. A presidiare la certosa di S. Lorenzo di Padula erano invece il 23° dragoni ed il 1° reggimento napoletano di fanteria leggera comandato dal col. Andrea Pignatelli Cerchiara. Risultava assolutamente necessario ed urgente dare il cambio ai posti di Sala e di Casalnuovo, perché le truppe che vi erano stanziate erano «presque réduits à rien» a causa dell'aria malsana che affliggeva il Vallo di Diano, e che aveva effetti devastanti e micidiali sui fisici ad essa non assuefatti: «les hommes sont saisis tout-à-coup de la fièvre, tombent raides et meurent au bout de deux jours».

Ma questa tragica realtà non costituiva davvero un'esclusiva del Vallo di Diano, tutt'altro. Ancor peggiore era infatti la condizione delle truppe napoleoniche nel Cosentino, dove la malaria faceva letteralmente strage, come aveva riferito a Clary un distaccamento del reggimento corso di ritorno a Napoli: il gen. Vintimille, il col. Cattaneo ed un capobattaglione del 102° erano morti, mentre il gen. Mermet sembrava «à la dernière extrémité».

Ma Clary era anche in grado di riferire più liete notizie, come quella che la spedizione del gen. Lamarque nel basso Cilento aveva raggiunto tutti i suoi obiettivi con la presa di Camerota (10):

Un plein succès a couronné cette expedition. Le général Lamarque a battu les brigands partout il les a rencontrés et nos soldats allaient les tuer jusque dans leurs barques. Aucun village n'a été brûlé, mais Camerota, qui a fait de la résistance et qui est un endroit très fortifié, a été pillé par nos troupes qu'il est impossible de retenir après le combat. Le bataillon de la Garde de V.M. et surtout les voltigeurs, dont un grand nombre de napolitains font partie, se sont particulièrement distingués. Le général Lamarque n'a eu que 50 soldats tués ou blessés, mais les fièvres occasionnés par les fatigues et le mauvais temps ont beaucoup diminué son nombre.

Oltre che affaticate ed insidiate dalle febbri malariche, le truppe erano anche pressoché scalze a causa dell'eccessiva usura delle calzature, come nel caso del 14° battaglione di Lamarque, ridotto a soli 150 uomini, di cui «la plupart son pieds nuds».

Le numerosi e forti bande ribelli, che accerchiavano minacciosamente Lagonegro,

e che disponevano di circa 1500 uomini, erano state respinte e disperse dall'azione congiunta delle guarnigioni di Lagonegro e di Castrovillari, al comando rispettivamente dei generali DeBelle e Peyri, che le avevano scacciate da Rivello e da Trecchina, ristabilendo le interrotte comunicazioni con la Calabria. Per completarne la disfatta, il gen. Espagne avrebbe marciato l'indomani con tre colonne su Maratea, dove alcuni nuclei di insorgenti si erano riuniti, «et il les cubultera dans la mer».

Altre interessanti notizie Clery riferiva a Giuseppe Bonaparte nel suo successivo rapporto del 13 settembre, sempre da Lagonegro, dove ci si stava preparando ad eseguire l'ordine di avviare tutte le truppe al comando del gen. DeBelle al corpo d'armata del maresciallo Massena in Calabria, nonostante la stanchezza dei reparti e la difficoltà di procurarsi approvvigionamenti: «Ces troupes, extremement affaiblies par des maladies, ont été divisées en deux colonnes et partiront à un jour d'intervalle pour trouver plus de facilité à subsister». Il primo scaglione, che sarebbe partito insieme a Clary il 14 settembre, era composto da un battaglione del 14° leggero, da diversi distaccamenti del 29° di linea, dal 22° leggero, dai còrsi e dal 1° reggimento polacco, per complessivi 417 uomini. Il secondo, destinato a mettersi in marcia il giorno successivo, era a sua volta formato da un battaglione del 52°, da un distaccamento del 102° e da una compagnia di zappatori: in tutto 574 uomini. La forza diretta da rinforzo a Massena ascendeva dunque complessivamente a 991 uomini.

Ma le condizioni della truppe continuavano a rimanere quanto mai precarie e disagiate, specie sotto l'aspetto igienico-sanitario. A complicare e ad aggravare ogni cosa contribuiva inoltre il tempo pessimo:

La pluie est continuelle depuis que je suis ici; elle fatigue extremement le soldat dans ses marches, et lui donne les fièvres par les exhalaisons qu'elle fait sortir d'une terre qui a été longtemps échauffé par un soleil brulant.

In quanto alle operazioni contro le bande degli insorti borbonici, la spedizione del gen. Espagne non aveva dato i risultati sperati. Egli era infatti giunto a Maratea marciando per tre strade diverse, ma non vi aveva trovato i ribelli, che tre giorni prima si erano ritirati via mare a Scalea ed all'isola di Dino. I francesi commisero però l'errore di non occupare stabilmente Maratea, rendendo così possibile, a metà novembre, il ritorno offensivo delle «masse» borboniche di Alessandro Mandarini, le quali, scacciate dal maltempo dall'ancoraggio all'isola di Dino, vennero ad attestarsi a Maratea Superiore, da dove Lamarque dovette sloggiarle con un duro e memorabile assedio, conclusosi il 10 dicembre 1806 con l'onorevole resa dei borbonici (11).

Di notevole interesse sono i particolari riferiti da Marius Clary intorno all'arresto del vescovo di Policastro, mons. Ludovico Ludovici, in esecuzione dell'ordine diretto da re Giuseppe a Massena sin dal 15 agosto, poiché si riteneva che il prelado, oltre che estremamente pericoloso, avesse «puissamment contribué à la revolte de Lauria» (12). Rispondendo al re il 21 agosto, pur affermando genericamente che mons. Ludovici «a fait et peut faire beaucoup de mal», Massena comunicava che l'aveva per il momento lasciato libero «chez lui» (13). In effetti il maresciallo, impegnato nell'ardua impresa di ri-

conquistare la Calabria e di soffocare l'insurrezione antifrancese, non aveva voluto ulteriormente esacerbare gli animi della popolazione con un provvedimento inutilmente vessatorio.

In realtà il vescovo di Policastro era vittima, oltre che degli avvenimenti, della sua stessa fama, risalente all'insorgenza sanfedista del 1799, in cui egli aveva effettivamente svolto un ruolo di prim'ordine, e non soltanto limitatamente alla sua diocesi (14). Nell'estate del 1806 egli aveva invece fatto opera di moderazione, salvando tra l'altro la vita a parecchi prigionieri francesi feriti, e per questo aveva rischiato di rimanere vittima del furore omicida di alcuni fanatici, venendo poi a stento risparmiato dai francesi durante il feroce assalto e sacco di Lauria, l'8 agosto. Nonostante questo, appena la situazione lo permise, mons. Ludovici fu sacrificato ai fantasmi del '99, ancora ben lungi dall'essere esorcizzati, ed ancor più al timore ed al sospetto che la sua grande influenza sulla popolazione incutevano nei francesi, come ammette esplicitamente Marius Clary. Il vescovo fu infatti arrestato, sia pure con «les plus grands regards», dal gen. Espagne in persona il 13 settembre a Lauria, venendo condotto sotto buona scorta a Lagonegro prima e poi a Napoli (15). Pur non essendo emerso nulla a suo carico, il governo napoleonico preferì allontanarlo dal regno, esiliandolo a Roma, da dove poté far ritorno nella sua diocesi, pienamente riabilitato, nel 1808. Così sull'episodio riferiva al re Giuseppe Marius Clary lo stesso giorno dell'arresto del vescovo di Policastro:

Il a été saisi dans sa maison et conduit ici avec beaucoup d'égards; il part demain pour Naples où l'on sera à même de vérifier sa conduite que l'après les renseignements du pays est très difficile à juger. L'évêque de Lauria [sic] était l'ennemi déclaré des français, lorsqu'ils s'emparèrent il y a sept ans du royaume de Naples; quelques bons procédés que l'on cite de lui envers eux dans ces dernières circonstances ne doivent pas faire oublier sa étroite liason avec le cardinal Ruffo; et d'ailleurs l'immense influence qu'il exerce dans toute l'étendue de son diocèse suffit pour le rendre dangereux ou suspect.

Altra notazione interessante Clary faceva, smentendo in sostanza quanto aveva egli in precedenza affermato, a proposito della brutalità e dell'indiscriminatezza della repressione militare, la quale, avvittandosi in una fatale spirale di violenza con l'insorgenza, diveniva essa stessa causa di ribellione e di brigantaggio:

Je ne crois pas devoir taire à V.M. le mauvais effet que fait ici le sac et la destruction des villages. Les soldats sont revenus du Cilento chargés de botin et d'argent; les brigands n'en souffrent point, et les propriétaires armés pour nous et qui sont ruinés par ces mesures prennent d'autres armes et doublent le nombre de nos ennemis.

Il riflusso dell'insurrezione, ormai battuta dappertutto in campo aperto, il ritiro degli inglesi in Sicilia e l'approssimarsi della stagione invernale avrebbero del resto presto fatto prendere — riteneva Clary — «à cette guerre une autre face». Le bande, ricacciate dai paesi, sarebbero state infatti costrette a rifugiarsi sui monti e nei boschi, dove, per sopravvivere, avrebbero dovuto suddividersi in piccoli nuclei, dediti al banditismo spicciolo. Questa nuova situazione avrebbe imposto un diverso sistema repressivo, basato su forti

colonne mobili, destinate a proteggere i centri maggiori e le vie di comunicazione, e che sarebbero risultate assai più efficaci dei piccoli distaccamenti, deboli ed isolati.

La previsione di Marius Clary, sostanzialmente esatta, sottovalutava però la pericolosità delle nuove forme del brigantaggio filoborbonico, che sarebbe risultato assai più difficile da estirpare dell'insorgenza dell'estate 1806. Inoltre essa doveva rivelarsi alquanto prematura. A Scigliano, Clary giunse appena in tempo per sbloccare il gen. Mermet da «une situation très embarrassante», e la sua colonna, forte di oltre 400 uomini, fu più volte attaccata dalle grandi bande calabresi, giungendo a Monteleone, quartier generale di Massena, il 22 settembre, dopo nove giorni dalla partenza da Lagonegro, attraverso una marcia travagliata ed avventurosa.

FRANCESCO BARRA

NOTE

1) Cfr. F. BARRA, *Cronache del brigantaggio meridionale 1806-1815*, Salerno-Catanzaro 1981; ID. *Insorgenza e brigantaggio nel Vallo di Diano dal 1799 al Decennio francese*, in AA.VV., *Storia del Vallo di Diano*, vol. III, Salerno 1985, pp. 149-70.

2) Archives Nationales, Paris, 381 AP9, fasc. Marius Clary.

3) Cfr. J. RAMBAUD, *Lettres inédites ou éparses de Joseph Bonaparte à Naples*, Paris 1911, p. 89, nota.

4) Sull'episodio cfr. A.M.P. INGOLD, *Benevento sotto la dominazione di Talleyrand ed il governo di Louis de Beer (1806-1815)*, a cura di G. Ricolo, Benevento 1984, pp. 62-65, 88; A. ZAZO, *Un incidente diplomatico fra il Talleyrand e la corte di Napoli (agosto-settembre 1806)*, in «Samnium», 1945, n. 3-4, pp. 162-67, poi anche nel vol. *Ricerche e studi storici*, III, Napoli 1953, pp. 103-108.

5) Archives Nationale, 381 AP 9, rapporto di M. Clary a Giuseppe Bonaparte, Campobasso 31 agosto 1807; nel successivo rapporto da Castelnuovo, il 4 settembre, pur riconoscendo finalmente i propri errori («je conviens que tous les torts ont été par mois»), continuava ad accampare pietose quanto puerili giustificazioni.

6) Un contemporaneo beneventano ebbe a definirlo, con evidente esagerazione, il «terrore delle provincie»; infatti, «ovunque andava, e per cosa di piccolo momento, tagliava mani e braccia ai sindaci» (cfr. A. ZAZO, *Un incidente diplomatico* cit., p. 105). Ed il de Beer, a sua volta, riferiva a Talleyrand: «Tutti i comuni sul cui territorio è passato si sono lagnati col re; ma le recriminazioni più vive sono state levate da Campobasso, ove egli ha spinto la sua brutalità fino al punto di prendere a bastonate il sindaco, che è il figlio del barone Petitti ed appartiene ad una delle più distinte famiglie della provincia» (in INGOLD, *Benevento sotto la dominazione di Talleyrand* cit., p. 88, nota 40).

7) Cfr. A. ZAZO, *Un incidente diplomatico* cit., p. 108.

8) La lettera è riportata in appendice a E. GACHOT, *Histoire militaire de Massena. La troisième campagne d'Italie (1805-1806)*, Paris 1911, pp. 395-96.

9) ANP, 381 AP 9, fasc. M. Clary; tutti i successivi documenti non altrimenti citati si riferiscono a questa indicazione archivistica.

10) Su quest'episodio cfr. F. BARRA, *Cronache del brigantaggio* cit., pp. 278-79.

11) Sull'assedio di Maratea cfr. F. BARRA, *Cronache del brigantaggio* cit., pp. 103-22.

12) Giuseppe Bonaparte a César Berthier, Napoli 15 agosto 1806, in J. RAMBAUD, *Lettres* cit., p. 102.

13) In E. GACHOT, *Histoire militaire de Massena* cit., p. 207, nota.

14) Cfr. F.P. CESTARO, *Il vescovo di Policastro e la reazione borbonica del 1799*, nel vol. *Studi storici e letterari*, Roma 1894, pp. 317-87; N.M. LAUDISIO, *Sinossi della diocesi di Policastro*, a cura di G.G. Visconti, Roma 1976, pp. 91-94.

15) Cfr. J. RAMBAUD, *Naples sous Joseph Bonaparte*, Paris 1911, p. 536, nota 3; anche l'ammiraglio inglese Sidney Smith intercesse presso il governo napoletano a favore di quel «buon vescovo» (cfr. J. RAMBAUD, *Lettres* cit., p. 102, nota).

IL BISOGNO DI TERRA

La piccola proprietà contadina nella Campania del primo dopoguerra

1. Nella storia dell'Italia unita, il breve arco di tempo compreso tra la fine della prima guerra mondiale e la seconda metà degli anni Venti costituì — com'è noto — uno dei periodi di più larga espansione, per compravendita, della piccola proprietà contadina. I miglioramenti contrattuali ottenuti con le lotte dell'immediato dopoguerra (patti agrari più convenienti, più alti salari, maggiori livelli di occupazione), il regime vincolistico degli affitti, l'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli causato dal processo inflattivo e la loro crescente commercializzazione, la ripresa del flusso emigratorio transoceanico e delle relative rimesse avvalorate dal cambio favorevole, costituirono alcuni dei fattori grazie ai quali venne a determinarsi un rilevante trasferimento di redditi a favore delle principali categorie contadine delle campagne italiane. Sostenuti dalla formazione di nuovi risparmi e incoraggiati anche dalla maggiore disponibilità dei proprietari a vendere nella situazione di instabilità politica e sociale che precedette l'avvento del fascismo, contadini già piccoli proprietari, affittuari, compartecipanti, mezzadri e, in misura minore, braccianti e salariati fissi, diedero vita ad un continuo moto di acquisti fondiari, imprimendo un'inedita intensità a quel processo di crescita «spontanea» della piccola proprietà coltivatrice che si era già manifestato nel primo decennio del secolo per effetto della grande emigrazione transoceanica (1).

Secondo il Lorenzoni, autore della *Relazione finale* della nota *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice*, condotta dall'Inea negli anni Trenta e diretta dallo stesso Lorenzoni, 948.698 ettari, pari al 3,3% della superficie agraria e forestale del Regno e al 5,7% di quella «lavorabile», per un costo complessivo di circa 4 miliardi e mezzo di lire, vennero acquistati, durante la guerra e nel dopoguerra, da contadini, la maggior parte dei quali già piccoli proprietari autonomi e più spesso particellari (2). Un fenomeno, dunque, di proporzioni notevoli, che interessò, in forme a volte anche aspre, l'intero Paese, assumendo tuttavia caratteristiche e dimensioni diverse da regione a regione, in dipendenza dell'accentuata eterogeneità della struttura agraria e delle differenti forme di economia legate all'utilizzazione del suolo. Gli acquisti più numerosi si ebbero nell'Italia settentrionale dove la formazione di piccola proprietà contadina coinvolse il 7,1% della superficie coltivabile, contro il 5,9% dell'Italia insulare, il 5,3% del Mezzogiorno continentale ed appena il 3,5% delle regioni dell'Italia centrale (3). Fu, però, all'interno di queste grandi aree geografiche che il fenomeno registrò più marcati differenti livelli di sviluppo. Se nelle regioni dell'Italia centrale, infatti, contrassegnate dal predominio, ad eccezione del Lazio, del sistema mezzadrile, l'ampliamento della piccola proprietà assunse, in rapporto alle rispettive superfici coltivabili, dimensioni sostanzialmente equivalenti e ovunque sensibilmente inferiori alla media del Regno (4), nelle altre aree del Paese si svolse in modo fortemente differenziato. Nel Nord, ad esempio, alla particolare intensità assunta dagli acquisti nel Veneto (5) e nella Lombardia, coinvolgendo una quota di superficie di gran lunga superiore a qualsiasi altra regione (rispettivamente l'11,3% e l'11% dell'area colti-

vabile, pari a circa 176.000 e 142.500 ettari), si contrapponevano regioni contrassegnate da una crescita modesta della piccola proprietà contadina (si pensi alla Venezia Tridentina, alla Venezia Giulia e alla Liguria dove le compravendite interessarono tra lo 0,2% e l'1,6% della superficie coltivabile). E così anche nell'Italia meridionale. Qui il contrasto più stridente era rappresentato dalle due regioni insulari. Mentre in Sicilia il fenomeno, sebbene legato alle vicende delle occupazioni delle terre e alle quotizzazioni di latifondi compiute attraverso l'Opera Nazionale Combattenti, rivestì notevole entità (ben 153.800 ettari, il 7,8% della superficie coltivabile) (6), in Sardegna invece si rivelò di scarsa portata. In questa regione, caratterizzata dal netto predominio dell'economia pastorale, l'area occupata dalla piccola proprietà contadina crebbe infatti di appena 2.200 ettari, pari allo 0,3% della superficie coltivabile dell'isola (7).

La forte disparità regionale non sminuisce tuttavia l'entità del fenomeno, che appare in tutta chiarezza se si raffronta con la crescita registrata dalla piccola proprietà contadina in altri periodi della storia unitaria (8). Inoltre, ancor più che sul piano quantitativo, l'espansione postbellica della proprietà coltivatrice si rivelò di notevole importanza su quello qualitativo. Essa portò infatti ad un significativo allargamento della superficie a colture pregiate accompagnato da un sensibile miglioramento dei livelli di produttività, contribuendo così ad inclinare, secondo una linea di tendenza già avviatasi nei decenni precedenti, la tradizionale configurazione colturale del Paese e in particolare del Mezzogiorno (9).

2. In Campania, regione caratterizzata da una struttura agraria fortemente eterogenea e da situazioni ambientali, economiche e sociali profondamente differenti (10), il processo di formazione di nuova proprietà coltivatrice o di arrotondamento di quella già esistente, assunse dimensioni considerevoli. Sebbene lontano dall'ampiezza dispiegata nel Veneto, nella Lombardia e nella Sicilia, esso si manifestò in questa regione con un'intensità notevole, superiore sia alla media del Regno che del Mezzogiorno. Secondo i calcoli, largamente approssimativi, di Brizi, tra il 1914-18 ed il 1926-27 circa, l'area occupata dalla piccola proprietà contadina crebbe in Campania di 56.500 ettari, equivalenti a circa il 5% della superficie agraria e forestale della regione e a poco meno del 7% della superficie coltivabile (11). Questi valori collocavano la regione, assieme alla Puglia, al quarto posto della graduatoria nazionale per intensità del fenomeno (appunto dopo Veneto, Lombardia e Sicilia) e la distinguevano nettamente dalla Calabria, dalla Lucania e dagli Abruzzi e Molise, nelle quali l'accrescimento della proprietà contadina ebbe portata limitata, aggirandosi intorno al 2% della superficie agraria e forestale e al 3-4% della superficie coltivabile (12).

In Campania dunque, il fenomeno di formazione di piccola proprietà contadina si dispiegò con un'intensità notevole. Esso ebbe i momenti di maggiore sviluppo negli «anni 1920, '21 e '22, con una ripresa nel 1925» e comportò un esborso, all'atto degli acquisti, di ben 700-800 milioni di lire (13). Un costo elevatissimo, se si considera che tale somma si aggirò intorno al 17% della spesa che la formazione di piccola proprietà coltivatrice comportò a livello nazionale, mentre la superficie alienata eguagliò appena il 6%. Conseguenza, certo, dell'alto valore delle terre in alcune zone della regione e in particolare

nell'area costiera compresa tra il Volturno ed il Tusciano (14), ma anche della forte domanda di acquisto da parte dei ceti contadini, alimentata sia dal vertiginoso aumento dei prezzi dei prodotti agricoli che dall'espansione del credito presso i privati in una fase di rinnovata fiducia nell'impiego terriero. Tutto ciò contribuì, insomma, ad accelerare la lievitazione dei prezzi delle terre fino al punto di portarli — come si vedrà più avanti — ben al di là del loro effettivo valore. E per far fronte all'elevata spesa di acquisto in molte aree della regione i contadini si sottoposero ad un indebitamento notevole, di dimensioni molto più larghe e più sostenute di quanto non sia avvenuto nel resto del Mezzogiorno (15).

L'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli e la ripresa del flusso emigratorio verso le Americhe costituirono, comunque, i due principali fattori che resero possibile l'accumulazione di risparmi e la formazione in Campania di piccola proprietà contadina. Essi incisero, però, in misura diversa sul territorio regionale, prevalendovi ora l'uno ora l'altro fattore, in dipendenza delle articolate configurazioni colturali ed economiche della regione. Nelle zone caratterizzate da un'economia agricola ad elevata redditività che produceva per il mercato (l'area di pianura e di collina compresa tra il Volturno ed il Tusciano, alcune plaghe delle province di Benevento e di Avellino) fu l'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli e la loro crescente commercializzazione a favorire, nelle imprese contadine, la formazione dei risparmi investiti negli acquisti. I prezzi degli ortaggi, della frutta, delle colture industriali (canapa, tabacco) registrarono fino al 1925 una crescita quasi continua e sostenuta, più che proporzionale alla svalutazione della lira. Sul mercato di Napoli, ad esempio, il prezzo della canapa di prima qualità salì da 275 lire al quintale nel 1916 a 1.190 nel '20 e, dopo una leggera diminuzione tra il '21 ed il '22, a 1.329 lire nel 1925; per le nocciole si passò, sul mercato di Avellino, da 380 lire al quintale nel 1916 a 770 lire nel 1925. Per alcuni dei principali prodotti ortofrutticoli della regione ancora nel 1926, all'inizio cioè di una lunga fase di caduta dei prezzi, questi ultimi risultavano espressi all'esportazione dai seguenti numeri indici (1913 = 100 per ciascun prodotto): pesche 460, mele 550, limoni 750, arance 950, cavolfiori 550. Il prezzo all'ingrosso dei pomodori salì da circa 20 lire al quintale nel 1918 a ben 65 lire nei primi anni Venti (16). E all'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli si accompagnava, per le affittanze contadine, largamente diffuse in questa fertile e ricca area della Campania, il blocco dei fitti. In gran parte, invece, del territorio regionale, e soprattutto nelle zone interne e meridionali a magra coltura estensiva, furono essenzialmente le rimesse dell'emigrazione la fonte del risparmio investito negli acquisti. Dopo la pausa del periodo bellico, l'emigrazione riprese in misura intensa, pur senza raggiungere i livelli altissimi che avevano segnato in particolare il primo decennio del Novecento. Nel periodo 1919-25 partirono mediamente dalla Campania oltre 29 mila emigranti all'anno (17). E con la ripresa dell'emigrazione riprese il flusso delle rimesse, sostenute anche dal favorevole andamento del cambio (18).

Pur interessando l'intero territorio regionale, la formazione di piccola proprietà contadina assunse tuttavia intensità diversa nelle singole zone agrarie, in dipendenza di una serie di fattori che andavano dalle caratteristiche fondiari ed agrarie dei terreni alla maggiore o minore disponibilità dei proprietari a vendere, alla capacità di esborso degli acquirenti. Ecco comunque un prospetto relativo alle dimensioni assunte dal fenomeno nel-

le «cinque grandi zone economico-agrarie» in cui Brizi, riprendendo in parte la ripartizione già elaborata da Bordiga (19) e tenendo conto essenzialmente dei sistemi di coltura e del grado di attività delle imprese agrarie, divise il territorio regionale.

Formazione di piccola proprietà contadina in Campania:
valori assoluti e percentuali per zone economico-agrarie (20)

Zone economico-agrarie	Superficie agraria e forestale (Ha)	Superficie lavorabile (Ha)	Formazione di piccola proprietà			
			Ha	% SAF	% SL	% sul totale regionale
Zona economica della coltura intensiva	298.161	214.584	19.700	6,61	9,18	34,87
Zona economica della coltura estensiva di piano	90.201	75.622	1.100	1,22	1,45	1,95
Zona economica della coltura di media attività	244.689	181.617	14.200	5,80	7,82	25,13
Zona economica della coltura estensiva di colle e di monte	348.121	223.109	9.000	2,59	4,03	15,93
Zona economica della regione lucana oltre il Sele	301.986	119.157	12.500	4,14	10,49	22,12
CAMPANIA	1.283.158	814.089	56.500	4,40	6,94	100,00

Come si evince dai dati esposti, le zone maggiormente interessate dal fenomeno furono quelle a «colture intensive» e di «media attività», che con poco più del 42% della superficie agraria e forestale della regione registrarono una formazione di piccola proprietà contadina pari al 60% di quella realizzatasi a livello regionale. Di minore entità si rivelò il fenomeno nella «zona economica della regione lucana», costituita dall'area meridionale della provincia di Salerno a sud della piana del Sele, e in quella «della coltura estensiva di colle e di monte», comprendente i territori lungo lo spartiacque appenninico delle province di Benevento e Avellino. Va tuttavia rilevato, per l'area meridionale della provincia di Salerno, la forte intensità, superiore a qualsiasi altra zona, assunta dal fenomeno in rapporto alla superficie lavorabile. Conseguenza, certo, della prevalente montuosità del territorio e della notevole estensione dei boschi e pascoli permanenti (in prevalenza proprietà di enti pubblici), e quindi dell'elevata sottoproporzionalità della superficie arabile rispetto alle altre zone della regione; ma espressione anche della forte sperequazione tra risorse e popolazione e dell'angosciosa aspirazione dei ceti contadini all'acquisto della terra per assicurarsi quell'autonomia economico-alimentare, sia pure a livelli bassi, che consentisse loro di sfuggire, almeno in parte, alle gravose imposizioni contrattuali della possidenza fondiaria. Rimase, invece, pressoché estranea al fenomeno la «zona economica a coltura estensiva di piano», comprendente le plaghe litoranee, spesso paludose e malariche, del basso Volturno, del basso Garigliano, la piana del Sele tra la foce del Tusciano

ed Agropoli e più a sud la piana dell'Alento, tutte contrassegnate dal predominio della grande proprietà e della grande impresa capitalistica ad indirizzo pastorale bufalino.

La zona a coltura intensiva, compresa sommariamente tra il Volturno ed il Tusciano ed estendentesi verso l'interno fino ad abbracciare una sezione della provincia di Avellino (parte dell'Agro Taurasino, la Bassa collina Campana e l'Alto colle del Partenio) e qualche lembo della provincia di Benevento (la bassa Valle Caudina e l'Agro di S. Agata dei Goti), fu dunque quella nella quale la formazione di piccola proprietà contadina si manifestò con maggiore intensità. Area contrassegnata da un'agricoltura ad altissimo grado di intensità colturale, dove alla diffusione delle colture orticole ed arboree si accompagnava quella della canapa, essa fu teatro di un mercato fondiario di proporzioni notevoli che, sia pure con accenti diversi, interessò l'intera zona. Qui, infatti, a differenza o in misura di gran lunga più elevata delle altre aree della regione, l'alto tasso di commercializzazione della ricca produzione agricola e la sostenuta crescita, fino al 1925-26, dei relativi prezzi spinsero in alto i redditi delle imprese contadine, favorendo la formazione di inediti risparmi. E questo nonostante il peso della fitta intermediazione che governava il commercio dei prodotti agricoli, erodendo fortemente i redditi dei ceti contadini. Una vera folla di intermediari smungeva infatti il piccolo coltivatore nelle operazioni di vendita delle derrate prodotte, nonché di acquisto di sementi, concimi e in eventuali operazioni di credito. Così Bordiga, alla fine del primo decennio del Novecento, in occasione dell'*Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini*, sintetizzava questa fitta intermediazione, destinata a connotare a lungo le strutture economiche ed i rapporti sociali nelle ricche pianure e colline che si aprono sul Golfo partenopeo: «Alle vendite provvede il *vastaso*, alle compre il *vaticale*, al credito il *capitalista* o *scontista* locale, eufemismo con cui si designa l'usuraio» (21).

Grazie comunque all'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli e alla crescente espansione del mercato, ai quali si univa il blocco dei fitti, che nella assoluta prevalenza della forma contadina e del pagamento in danaro costituivano, assieme alla piccola conduzione proprietaria, il nerbo della struttura agraria di quest'area della regione (22), le condizioni economiche dei ceti contadini registrarono un inaspettato avanzamento. E l'acquisto di terra, soprattutto da parte di contadini già piccoli proprietari e/o affittuari, fu notevole. Esso, anzi, sotto lo stimolo della speranza che la favorevole congiuntura continuasse a lungo nel tempo, si dispiegò con un'intensità nettamente superiore alle capacità di esborso degli acquirenti. Nel Piano Campano della provincia di Caserta, caratterizzato dalla larga diffusione della coltivazione della canapa, in crescente espansione nella prima metà degli anni Venti (23), circa 4.000 ettari passarono in mano a coltivatori diretti. Le zone di Aversa, Caserta e Maddaloni furono quelle maggiormente interessate. E qui, più che altrove, ad accrescere l'intensità del mercato fondiario contribuì la larga presenza di una piccola e media proprietà appartenente a quelle figure sociali (impiegati, professionisti, redditieri residenti a Napoli) che durante la guerra e nel dopoguerra, per effetto della crescente inflazione, videro falciati i loro redditi, sicché spesso, anche per ragioni puramente economiche, furono costretti a vendere i loro fondi. Nel vicino Piano Campano della provincia di Napoli la piccola proprietà contadina crebbe di circa 1.500 ettari, pari

al 7% della superficie agro-forestale della zona (24). Nel comune di Ponticelli, a ridosso di Napoli, nel periodo 1919-28 vennero stipulati 268 contratti di compravendita per una superficie di 187 ettari, pari a ben il 19% della superficie catastale del comune (25). Nell'Agro Nocerino, nella Bassa collina Campana, nell'Alto colle del Partenio, la piccola proprietà contadina registrò ovunque un sensibile aumento. Così pure nella zona agraria del Colle di San Giorgio, in provincia di Benevento, inclusa da Brizi nella «zona economica della coltura di media attività», dove la diffusione della coltivazione del tabacco innescò un significativo processo di sviluppo agricolo e di elevamento delle condizioni economiche dei coltivatori e specialmente dei contadini affittuari. Qui circa il 20% della superficie agro-forestale, pari a 2.083 ettari, passò nelle mani di contadini e di medi affittuari capitalisti (26). Ma anche nelle altre zone della regione, segnate da un'agricoltura povera ed estensiva e, rispetto a quelle ricche che producevano per il mercato, da una meno larga consistenza degli acquisti, non mancarono aree dove la formazione di piccola proprietà contadina si dispiegò con intensità notevole. Nelle valli dell'Alto e del Basso Calore, in provincia di Salerno, la superficie occupata della piccola proprietà crebbe in misura variante, a seconda delle zone, tra il 5 ed il 10%. Nel Vallo di Diano, circa il 10-15% della superficie coperta dalla piccola proprietà alla fine degli anni Venti era frutto del processo di formazione postbellica. Nella Montagna Ofantina, dove la piccola proprietà coltivatrice aveva conosciuto uno dei momenti di più larga espansione tra gli anni Settanta ed Ottanta dell'Ottocento, per effetto delle quotizzazioni di vaste tenute demaniale come quella relativa all'altipiano del Formicoso, circa 3.000 ettari, equivalenti a poco meno del 6% della superficie agraria e forestale, furono nel dopoguerra acquistati da contadini. Nell'alto Sele e nella zona del Titerno il fenomeno fu più contenuto, interessando intorno al 3% della rispettiva superficie agro-forestale (27).

«Ma queste medie — commentava Lorenzoni — non rendono [. . .] la vera fisionomia del fenomeno che viene dalle medie diluito, come pochi litri di vino generoso in un ettolitro di acqua. È considerando tale o tal altro comune che ci si può formare una esatta idea del rivolgimento locale che il fenomeno ha prodotto. A Rocchetta, nella zona Ofantina, si vendettero 450 ettari. A Quaglietta, nella montagna del Sele, su ha. 370 di territorio, ben 105 passarono ai contadini, dopo di che può dirsi che la proprietà borghese in detto comune sia scomparsa» (28).

E così a Lioni, Morcone, Guardia Sanframondi e numerosi altri comuni della Campania interna. «Sono — commentava ancora Lorenzoni, con una punta di esagerato ottimismo — macchie d'olio che si allargano, sono esempi che esercitano una formidabile forza di suggestione, e che testimoniano di inattese possibilità» (29).

3. Eppure nonostante l'intensità e la notevole ampiezza della superficie complessivamente interessata dagli acquisti, pur nelle sostanziali differenze tra le diverse zone agrarie, l'assetto fondiario della regione non subì sensibili modificazioni, né le condizioni generali della piccola proprietà contadina, benché accresciuta di peso, registrarono significativi

mutamenti in direzione della conquista di una solida autonomia economica. La stessa struttura sociale dell'agricoltura regionale ne risultò scarsamente influenzata, dato che gli acquisti fondiari da parte dei contadini non portarono, nella maggior parte dei casi, alla nascita di un nuovo ceto proprietario e meno che mai al sorgere di nuove figure imprenditoriali. Questa scarsa trasformazione del quadro complessivo, in rapporto all'entità degli acquisti, trova la sua spiegazione, da un lato, nei connotati di fondo che già contrassegnavano la struttura agraria della regione e, dall'altro, nelle caratteristiche, in parte conseguenti, con le quali si dispiegò in Campania il processo di formazione postbellica di piccola proprietà contadina.

In Campania l'incremento postbellico della piccola proprietà coltivatrice avvenne in un «ambiente già ricchissimo di tale forma di proprietà» (30). Le quotizzazioni demaniali, la vendita dei terreni della Chiesa, la grande emigrazione transoceanica dei decenni tra Otto e Novecento, avevano determinato uno stato di avanzato frazionamento fondiario e di largo sviluppo della piccola proprietà, ora borghese ora contadina (31). Nel primo dopoguerra oggetto di compravendita non fu la grande proprietà, ma la piccola e media proprietà borghese. Qui, in Campania, poco o nulla di quanto invece si verificò in gran parte delle altre regioni del Mezzogiorno e soprattutto in Calabria e in Sicilia, dove la formazione di piccola proprietà contadina avvenne prevalentemente a spese delle grandi proprietà latifondistiche (32). In Campania «Di rado si vendettero intere grandi proprietà, spezzettandole. Spesso si vendettero parti di grandi o di medie proprietà, e intere piccole proprietà non coltivatrici» (33). La grande possidenza fondiaria partecipò, insomma, poco alla formazione di piccola proprietà coltivatrice, anche se non mancarono casi, pure importanti, di vendite frazionate di fondi di notevole estensione da parte di enti o di antiche famiglie proprietarie che a causa delle successive divisioni ereditarie e di fronte all'assottigliarsi della proprietà e della relativa rendita preferirono liberarsi di un possesso ormai poco vantaggioso, oppure di qualche grosso possidente allo scopo di procurarsi i capitali per investire in più redditizie attività economiche. Così, ad esempio, nel comune di Benevento, la tenuta «Cancelleria», di 300 ettari e ad ordinamento latifondistico, passò gradatamente tra il 1919 ed il 1927 nelle mani di coltivatori diretti; a Fragneto Monforte, nella zona del Tammaro, furono vendute, frazionandole in lotti di diversa estensione, due proprietà di 120 e 700 ettari. Vendite, mediante frazionamento, di grandi proprietà si ebbero anche nella Bassa collina Campana e nella zona montana del Taburno, dove l'ex-feudo «Torre Palazzo», di circa 600 ettari, venne in gran parte diviso tra gli oltre trenta affittuari che lo lavoravano. A Teora, S. Agata dei Goti, Amorosi ed altri comuni alcuni enti vendettero, suddividendoli, notevoli corpi di proprietà (34). Nel fertile Agro Nocerino Paolo Samengo, di San Marzano sul Sarno, proprietario di fondi per complessivi 201 ettari situati nei comuni di San Marzano, Angri e Corbara, nel 1920-21, allo scopo di procurarsi i capitali liquidi da investire in attività industriali e commerciali, procedette alla relativa vendita. Dell'intera proprietà, costituita per il 41% da seminativo irriguo a colture ortive, il 19% da vigneto, il 5% da frutteto e agrumeto ed il restante 35% da bosco ceduo, furono venduti 184 ettari divisi fra 125 acquirenti. I terreni a colture ortensi, che occupavano poco meno del 41% della superficie alienata, interessarono l'81% degli ac-

quirenti, tutti contadini e quasi sempre già affittuari degli stessi terreni (35). Si trattò, tuttavia, di casi poco frequenti e comunque di portata tale da non incidere in modo significativo sull'assetto fondiario della regione, benché in aree circoscritte, dove il peso della grande proprietà era notevole, la vendita a lotti di più o meno estesi possedimenti mutò, a volte anche in modo radicale, la relativa struttura fondiaria.

A causa anche degli alti prezzi, specie nella zona a coltura intensiva, caratterizzata da un'elevata densità demografica e, rispetto alle altre zone della regione, da una più forte domanda di terra, gli acquisti riguardarono generalmente fondi o lotti di fondi di piccola estensione incapaci di dar vita ad esistenze rurali autonome, in grado cioè di assorbire la forza lavoro della famiglia contadina dandole il necessario sostentamento. Nella Valle Caudina, ad esempio, tra il 1919 ed il 1927 vennero rogati dai notai di Cervinara, Roton-di e San Martino 1.600 contratti di compravendita di soli terreni e terreni con fabbricati per una superficie complessiva, secondo le valutazioni di Brizi, di circa 400 ettari, cioè ettari 0,25 per compravendita (36). Nel comune di Ponticelli, su 268 compravendite di terreni effettuate nel periodo 1919-28 ben 175 riguardarono appezzamenti aventi una superficie non maggiore ad ettari 0,50 (con un'estensione media per appezzamento di ettari 0,25) e 56 da 0,50 ad 1 ettaro (37). Nell'Agro Nocerino, per un campione di 159 compravendite stipulate tra il 1921 ed il 1927 e relative a fondi situati nei comuni di Nocera Inferiore, Pagani e San Marzano sul Sarno, la superficie media si aggirò intorno ad ettari 0,13 per gli agrumeti (7 compravendite), ettari 0,33 per i seminativi semplici (14 compravendite), ettari 0,51 per i seminativi irrigui a colture ortensi (104 compravendite) e ad ettari 1,16 per i seminativi arborati (34 compravendite) (38). Nella zona montana del Titerno, in provincia di Benevento, caratterizzata dalla larga estensione della coltura promiscua, con predominio della vite e dell'ulivo, l'ampiezza dei fondi acquistati dai contadini oscillò generalmente tra $1/3$ e $2/3$ di ettaro (39). Se si considera che nel litorale napoletano, di Castellammare o nell'Agro Nocerino, con terreni particolarmente feraci e ad altissimo grado di intensità colturale, una media famiglia contadina abbisognava, per il raggiungimento della propria autonomia economica, di circa un ettaro di terra irrigua, che nelle aree a media attività colturale tale limite saliva, secondo le indicazioni degli economisti agrari, a 4-5 ettari e ad oltre 10 ettari nei seminativi nudi di montagna, si ha l'idea della prevalente incapacità degli acquisti a formare, da soli, imprese contadine autosufficienti.

«La formazione postbellica — scriveva Brizi — ha, senza dubbio, integrate nel senso dell'autonomia una certa quantità delle proprietà contadine preesistenti, [. . .] ma non può dirsi abbia radicalmente modificato lo stato delle cose, a questo riguardo. Il contadino proprietario è piuttosto di rado divenuto autonomo, e più spesso è rimasto non autonomo» (40).

Certo, non mancarono aree in cui si verificò un notevole accrescimento di piccole proprietà contadine autonome, in virtù di una più sostenuta estensione media degli acquisti resa possibile da una maggiore disponibilità dei proprietari a vendere e da prezzi unitari meno elevati. In alcune plaghe della provincia di Benevento, ad esempio, anche il 50%

dei contadini affittuari divennero piccoli proprietari autonomi. E un notevole accrescimento delle esistenze rurali contadine autonome si verificò anche in alcune aree della provincia di Salerno (Cilento e Valle di Teggiano) (41). Ma benché accresciuta e largamente integrata dagli acquisti postbellici, in Campania la piccola proprietà contadina conservò la sua prevalente condizione di non autonomia.

«[. . .] la gran parte della piccola proprietà — scriveva ancora Brizi — è di contadini, e, quando è di borghesi, è affittata a contadini. Con che, non si dice che le imprese contadine — cioè la proprietà coltivatrice o l'affittanza coltivatrice — siano di norma o il più spesso, autonome, nel senso che le forze di lavoro della famiglia coltivatrice siano per intero assorbite dal fabbisogno di lavoro della propria impresa, in proprietà od in fitto. Al contrario, la piccola proprietà e la piccola affittanza non autonome sono, in più plaghe, caratteristiche» (42).

Da qui il persistere della necessità per un largo numero di contadini piccoli proprietari di «provvedere all'impiego del lavoro esuberante, o togliendo in fitto altra terra, o prendendone a compartecipazione di prodotto, od andando saltuariamente a lavoro salariato avventizio in imprese altrui» (43), con il conseguente intrecciarsi, volta a volta, nello stesso contadino, di più figure che andavano dal piccolo proprietario al piccolo affittuario, al compartecipante, al salariato avventizio. Una condizione della quale il primo censimento dell'agricoltura (1931) registrava ampiamente la portata, benché in misura nettamente inferiore alla sua reale consistenza e limitatamente ai casi in cui il raggiungimento o la ricerca dell'autonomia economica veniva perseguita mediante la conduzione di terreni a diverso titolo, non essendovi in esso traccia delle svariate attività, agricole ed extragricole, con le quali la famiglia contadina integrava i redditi della poca terra tenuta in proprietà o in affitto. Delle circa 294.500 aziende agricole censite nella regione un buon quinto (20,7%), con una superficie pari al 22,5% di quella complessiva, era a conduzione mista, costituito cioè da unità produttive dove alla poca terra in proprietà si univano fondi tenuti in fitto, a compartecipazione o altro titolo (44).

Accanto alla prevalente condizione di insufficienza economica, rimase altresì inalterato, e in alcune aree anzi aggravato, lo stato di forte frammentazione della piccola proprietà, l'essere cioè costituita da minuti fondi notevolmente distanti l'uno dall'altro e spesso anche in comuni diversi:

«Oltre la tenuità degli acquisti singoli — notava Brizi —, la loro successività nel tempo, il fatto che spesso il contadino comprò, senz'altro criterio di scelta, il terreno che egli conduceva in affitto, il fatto che, in alcuni Comuni, comperarono contadini di altri Comuni nei quali non era disponibilità di terre, contribuirono (oltre, ancora, al costume successorio) a mantenere il fenomeno, grave in alcune zone specialmente di monte, della dispersione della proprietà, intesa nel senso di frammentazione della terra posseduta in molti o moltissimi appezzamenti separati, spesso assai distanti l'uno dall'altro, cioè letteralmente dispersi» (45).

Va tuttavia rilevato che tale dispersione, con la frequente polverizzazione della pro-

prietà, elemento tipico dell'ordinamento fondiario del Mezzogiorno e soprattutto di quello interno (46), se «rende[va] impossibile una coltura tecnicamente migliore» mediante «la migliore utilizzazione di alcuni mezzi di produzione» (47), ostacolando quindi il progresso agricolo, spesso rispondeva però a motivi di ordine economico. Essa era cioè anche il frutto della necessità o opportunità di coordinazione dell'impresa contadina, mediante l'acquisizione di terreni a diversa suscettività agricola. Così ad esempio, nel caso specifico della Campania, il contadino proprietario o affittuario della ricca zona canapifera del Piano Campano, trovava conveniente, per la coltivazione di foraggi, legumi e altre minute derrate, prendere fondi in affitto a costi notevolmente più bassi nei lontani «Mazzone» di Capua anziché nello stesso Piano Campano, dove l'alto valore locativo dei terreni da canapa rendeva antieconomica la loro destinazione ad altre colture di minor pregio. Nelle zone povere, il contadino non autonomo, proprietario di piccoli appezzamenti nelle attive aree concentriche agli abitati, non poteva trovare altri fondi da coltivare che lontano da quell'oasi. Nelle zone montane e submontane soltanto il ricorso ad appezzamenti lontani l'uno dall'altro rendeva possibile la coltivazione delle derrate necessarie al fabbisogno alimentare della famiglia contadina: il grano alternato al riposo pascolativo nelle terre alte e pochi ortaggi e legumi nelle terre fresche o irrigue dei fondivalle. Né al fenomeno della dispersione era estraneo, nelle aree montane, il tentativo di attutire, mediante la conduzione di terreni ubicati in luoghi diversi, i frequenti danni provocati dalla siccità o dalla grandine. La frammentazione della proprietà o dell'impresa in numerosi piccoli appezzamenti lontani l'uno dall'altro, se ostacolava il miglioramento dei sistemi di coltura, rispondeva insomma ad una logica economica che andava dalla ricerca di un maggiore impiego e migliore distribuzione della forza lavoro disponibile nella famiglia contadina al tentativo di diminuire le probabilità dei danni provocati dalle avverse condizioni atmosferiche (48).

La formazione di piccola proprietà contadina ebbe inoltre scarsa incidenza nel modificare la struttura sociale dell'agricoltura regionale, in direzione di una consistente crescita dei conduttori di terreni in proprio, mediante il passaggio, in questa categoria, di larghe frange sociali in precedenza escluse dal possesso della terra, oppure — e in questo caso in misura ancora minore — della nascita di un nuovo ceto di piccoli imprenditori. Diversamente o in misura di gran lunga meno consistente che in altre regioni, in Campania la pur notevole crescita della piccola proprietà contadina non significò una crescita altrettanto notevole del numero dei proprietari, né soprattutto la nascita di un nuovo ceto di piccoli imprenditori. E ciò perché ad acquistare gli oltre 56 mila ettari di terra che nel periodo postbellico andarono ad allargare l'area, già notevole, della piccola proprietà contadina furono in larga prevalenza contadini già piccoli proprietari e/o affittuari e solo marginalmente braccianti, salariati fissi e altre figure sociali dell'agricoltura. Lo stesso riscatto dei canoni enfiteutici, svoltosi con notevole ampiezza nelle zone interne della regione, pur determinando un ulteriore e indubbio incremento della proprietà pienamente disponibile a favore dei contadini, non mutò l'essenza della figura dell'enfiteuta, dato che l'affrancazione del canone modificò soltanto la condizione giuridica del possesso mentre il rapporto economico-agrario tra terra e contadino rimase sostanzialmente lo stesso.

«Non è — scriveva Brizi, analizzando le condizioni sociali dei contadini acquirenti — una nuova classe proprietaria, che sboccia e si forma nel bel mezzo di un'altra classe rurale predominante; come è potuto, p. es., avvenire, altrove, in una plaga di mezzadria, dove un gruppo di famiglie mezzadrili, arricchite negli anni di alti prezzi dei prodotti agrari, ha potuto divenire proprietario [. . .]. E nemmeno è una nuova classe di imprenditori, che si forma, giacché si è soltanto accresciuta — ed anche di un percento non altissimo — la esistente classe, numerosissima, di contadini imprenditori. Ché, infatti, in molte zone della Campania, il nerbo degli imprenditori agrari è contadino (affittuari e proprietari, coltivatori e capitalistico-coltivatori), e il contadino che acquistò terra nel periodo postbellico, era spessissimo già imprenditore, quale proprietario o quale affittuario [. . .], e spesso lo era per lunga tradizione. [. . .] è appunto questa classe di contadini proprietari e affittuari, cioè già imprenditori, che ha dato largo apporto al fenomeno di formazione postbellica, in molte zone della Regione [...]. E quando il contadino acquirente non era imprenditore, spesso era co-imprenditore, in virtù di contratti di compartecipazione al prodotto, pseudo-colonici o colonici. Relativamente più raro fu l'accesso alla piccola proprietà, del contadino puro bracciante; e di altri contadini, p. es. pastori, che tuttavia accedettero alla piccola proprietà» (49).

La prevalente concentrazione degli acquisti nelle mani di contadini già piccoli proprietari e affittuari traeva origine da due fattori convergenti: da un lato la larghissima diffusione che queste categorie avevano nell'agricoltura regionale; dall'altro, e più significativamente, le più larghe disponibilità monetarie di cui esse poterono usufruire a confronto dei ceti bracciantili o prevalentemente tali. Il processo inflattivo, con il conseguente aumento dei prezzi dei prodotti agricoli, ed il temporaneo blocco dei fitti favorirono infatti un significativo aumento dei redditi dei produttori, e quindi dei contadini piccoli proprietari e affittuari, mentre le categorie bracciantili poterono contare soltanto sui miglioramenti salariali, tra l'altro successivi ed inferiori all'aumento dei prezzi, e sul favorevole andamento delle rimesse dell'emigrazione (50).

4. In quasi tutta la regione i prezzi di acquisto delle terre furono altissimi e spesso di gran lunga superiori all'effettivo valore dei fondi stessi. La speranza che la favorevole congiuntura, e quindi la possibilità di usufruire di alti redditi, continuasse a lungo nel tempo, spinse infatti i ceti contadini a comprare «più di quello che avrebbero potuto, in base alle disponibilità liquide del momento», facendo largamente ricorso al credito. L'accensione di prestiti, soprattutto presso i privati, costituì anzi un altro degli elementi che, a differenza o in misura di gran lunga più sostenuta delle altre regioni meridionali, accompagnò e connotò il processo di formazione di piccola proprietà contadina in Campania e soprattutto nelle zone con un'agricoltura più moderna e già da tempo inserita nei circuiti del mercato nazionale ed internazionale. La richiesta di credito, a sua volta espressione del «desiderio vivissimo e [del] bisogno» dei contadini di acquistare terra, e quindi della sostenuta concorrenza che accompagnò le compravendite, agì naturalmente da acceleratore nella lievitazione dei prezzi dei terreni dato che — come è stato osservato — «la domanda era resa effettiva da un mezzo di acquisto che si espandeva facilmente» (51).

Benché segnati da una fortissima eterogeneità sia tra le diverse zone agrarie che all'interno delle stesse singole zone, in dipendenza del differente grado di redditività dei fondi e del rapporto tra domanda ed offerta, i prezzi di acquisto dei terreni furono altissimi e per sostenerli l'indebitamento degli acquirenti fu — come abbiamo già detto — notevole. Nella «zona economica della coltura estensiva di colle e di monte» i prezzi dei terreni a seminativo nudo oscillarono nel periodo 1919-25 tra 3.000 e 5.000 lire il *tomolo* (ha. 0,33.87) nella Media Montagna Ufitana, tra lire 3.000 e 4.000 nella zona montana del Fortore, lire 4.000 e 5.000 nella zona appenninica del Matese e tra lire 6.000 e 7.000 nella Valle del Tusciano. I seminativi arborati si vendettero a prezzi varianti tra 5.000 e 7.000 lire il *tomolo* nella Media Montagna del Cervaro, lire 5.000 e 8.000 nella Media Montagna Ufitana e intorno alle 8-10 mila lire nella Valle del Tusciano. In quest'ultima zona i seminativi irrigui raggiunsero mediamente le 10 mila lire a *tomolo* (ha. 0,40.80) e le 17 mila lire quelli irrigui arborati, registrando un aumento, in confronto ai prezzi degli anni immediatamente precedenti la guerra, rispettivamente di circa il 500% e di ben il 700%. I prezzi più alti si ebbero tuttavia nell'area a coltura intensiva. E non solo come conseguenza dell'elevata redditività dei terreni, ma anche della forte domanda di acquisto. Nell'Alto colle Vesuviano i seminativi arborati, situati nel piano, si vendettero a 10-16 mila lire il *moggio* (ha. 0,33.65) e a 15-20 mila lire i seminativi con viti e alberi fruttiferi consociati; nella Pianura Subvesuviana i prezzi variarono tra lire 8 mila e 12 mila per i seminativi asciutti, lire 20 mila e 24 mila per quelli irrigui e tra lire 12 mila e 15 mila per il vigneto, sempre a *moggio* (52). Nell'Agro Nocerino, ad altissima intensità colturale, i prezzi di acquisto furono ancora più elevati. Se ne può avere la misura dalla lettura dei dati esposti nella tabella esibita in nota ed estratti dagli atti di compravendita rogati da un notaio di Nocera Inferiore nel periodo 1921-1932 (53). Con una rapidissima impennata i prezzi medi dei seminativi semplici asciutti salirono da 17.500 lire l'ettaro nel 1921 a poco meno di 42.500 lire nel '22 e a circa 50 mila lire nel periodo 1923-28; per i seminativi irrigui coltivati ad ortaggi si passò da circa 21.500 lire l'ettaro nel '21 a poco meno di 50 mila l'anno successivo e a ben 65-70 mila lire negli anni '26-28; i seminativi arborati, venduti a 27-28 mila lire l'ettaro nel 1921-22, raggiunsero le 56 ed anche le 60 mila lire e l'agrumeto spuntò addirittura prezzi, a ragguaglio di ettaro, di oltre 90 mila lire. E così anche nel Piano Campano della provincia di Caserta: qui i terreni da canapa furono venduti fino a ragione di 60 mila lire l'ettaro e a Palma Campania, per piccoli appezzamenti di noccello, si pagarono prezzi pari a ben 100 mila lire l'ettaro (54).

Prezzi altissimi dunque, che esprimono pienamente la pesantezza dei costi a cui si sottoposero i contadini pur di far proprio un appezzamento di terra. Né va dimenticato che nel caso dell'Agro Nocerino i prezzi estratti agli atti notarili sono quelli «dichiarati» nelle comuni compravendite. Essi sono cioè inferiori, secondo le indicazioni degli osservatori locali, del 20-25% rispetto a quelli realmente sostenuti dagli acquirenti, per l'evidente ragione di sottrarsi ad una parte degli oneri fiscali legati al trapasso della proprietà (tassa di registro ed altre spese). Sicché i prezzi medi massimi effettivamente pagati si aggirarono, per le fertili terre nocerine, intorno a 65 mila lire l'ettaro per gli orti asciutti, 90 mila lire per gli orti irrigui e 110 mila lire per gli arboreti (55). Vero è che in questa

area della regione «ogni fondo, anche di piccola estensione, possiede[va] quasi sempre casa d'abitazione, stalla, porcile, strada d'accesso (chiamata qui «carrara»), noria e molti altri accessori, costituenti parte non indifferente del capitale fondiario» (56), che naturalmente contribuivano ad aumentare il prezzo di vendita. Ma anche tenendo conto di questo fattore i prezzi di acquisto dei terreni restavano eccessivamente alti, «talora sbalorditivi e tali da sembrare — a un osservatore superficiale — irreali ed impossibili a praticarsi» (57), sproporzionati rispetto ai corrispondenti redditi e quindi al valore dei fondi stessi. Quali valutazioni, quali elementi di natura extraeconomica stavano dunque alla base della forte richiesta di acquisto da parte dei ceti contadini, così forte da elevare i prezzi dei terreni ben al di là del loro effettivo valore?

«[. . .] l'affezione alla terra — scriveva Guido Maranca, analizzando i motivi degli alti prezzi praticati nell'Agro Nocerino —, nella quale il contadino talvolta era nato e che coltivava da moltissimi anni come affittuario; l'ambizione di poter sostenere, da solo, la famiglia, con assoluta indipendenza; la visione di un impiego sicuro e proficuo del lavoro per sé e la famiglia stessa; la sicurezza — infine — che i lauti guadagni del dopoguerra sarebbero continuati in ugual misura anche in seguito; tutto ciò ha spinto il contadino-affittuario a divenire contadino-proprietario, comprando la terra a prezzi altissimi, determinati dalla crescente richiesta, più che da corrispondenti redditi — quindi, valori — dei fondi stessi» (58).

Un insieme di elementi insomma, che esulavano da valutazioni di natura strettamente economica, ma tali da agire con la stessa forza della prospettiva di un sicuro e lauto profitto nello spingere i ceti contadini ad indebitarsi pur di soddisfare la loro antica aspirazione alla proprietà della terra. Ma per molti di loro, e in ispecie per coloro i quali avevano acquistato a ridosso della svolta monetaria di «quota 90», l'esposizione debitoria divenne un ostacolo insormontabile al mantenimento della proprietà. Il rinvilio dei prezzi dei prodotti agricoli, avviato dalla politica di rivalutazione monetaria e reso più acuto dagli effetti della «grande crisi», la forte riduzione degli sbocchi commerciali ai quali era largamente e da tempo legata una parte consistente dell'agricoltura campana, la pesante imposizione fiscale a cui fu sottoposta la piccola conduzione coltivatrice degli sperequati provvedimenti tributari del 1923 e il venir meno di quelle molteplici fonti di reddito che integravano l'economia della piccola impresa non autonoma, gettarono molte delle nuove esistenze rurali in una condizione di estrema precarietà che rendeva insanabile la loro esposizione debitoria. Sicché molti dei contadini neoproprietari, per saldare i debiti contratti al momento dell'acquisto, furono costretti a rivendere i loro fondi ed a prezzi sviliti, spesso neanche sufficienti a saldare i creditori (59).

5. Analizzati i caratteri essenziali della formazione di piccola proprietà contadina in Campania, rimane da considerare brevemente un altro aspetto, strettamente legato alla formazione stessa: quello, cioè, delle trasformazioni o dei miglioramenti sia fondiari che agrari realizzati dalla nuova proprietà coltivatrice. In Campania la piccola proprietà con-

tadina di formazione postbellica non fu, in genere, portatrice di profonde innovazioni produttive, né poteva esserlo data la sua origine, la modesta ampiezza superficiale dei singoli acquisti e — di contro — gli alti costi unitari, superiori alle disponibilità liquide, sostenuti dai contadini. A differenza di altre regioni, in Campania la piccola proprietà coltivatrice si formò — come abbiamo visto — essenzialmente a spese della piccola e media proprietà borghese. Per larga parte, anzi, le compravendite riguardarono fondi o parti di essi che i contadini neoproprietari conducevano in affitto e spesso da molti anni. Il che vuol dire che la piccola proprietà neoformata aveva già raggiunto, in relazione ovviamente alle caratteristiche strutturali delle diverse aree, un certo ordinamento colturale, spesso anche molto avanzato, nel quale non vi era spazio per ulteriori innovazioni, al di là ovviamente di quella maggiore accuratezza nell'esecuzione tecnica delle operazioni colturali e di quella migliore tenuta generale del fondo che accompagnano il rapporto di proprietà tra terra e contadino. In alcune zone anzi, più che effetto, le trasformazioni colturali furono causa del mutamento nel regime di proprietà. Nel Colle di San Giorgio, ad esempio, fu la forte estensione della coltivazione del tabacco a determinare «l'arricchimento dei contadini» e a rendere loro possibile il passaggio da piccoli affittuari a piccoli proprietari (60). La modesta dimensione media degli acquisti, costituiti generalmente da piccoli appezzamenti incapaci di dar vita ad esistenze rurali autonome e solo raramente sufficienti a dare autonomia alla proprietà alla quale andavano ad aggiungersi, limitava inoltre lo spazio economico per l'investimento di capitali in trasformazioni agrarie e fondiarie. D'altro canto, anche quando i fondi acquistati erano suscettibili di cospicui miglioramenti produttivi mediante l'impiego di capitali, la loro realizzazione era impedita dalla mancanza di questi ultimi, dato che l'acquisto della terra non solo aveva assorbito i risparmi disponibili ma spesso impegnato con debiti anche quelli che si sperava di ottenere nell'immediato futuro e che per molti rimasero un puro ed amaro miraggio.

Tutto questo, ovviamente, non significa che nella piccola proprietà contadina di formazione postbellica l'ordinamento colturale rimase ovunque quello preesistente o che anche là dove esso aveva raggiunto, grazie all'operosità dell'affittanza coltivatrice, un notevole grado di sviluppo, non fu oggetto di ulteriori miglioramenti e perfezionamenti; né vuol dire che nella piccola proprietà neoformata gli investimenti di capitale mancarono del tutto o che essa non partecipò a quel processo di espansione delle colture pregiate e di considerevole aumento della produzione che per buona parte degli anni Venti contrassegnò l'agricoltura campana e meridionale (61). I mutamenti più vistosi si ebbero quando il contadino divenne proprietario di terreni incolti, utilizzati per il pascolo o gestiti comunque in modo più o meno assenteistico. In alcune plaghe delle valli dell'Alto e del Basso Calore, in provincia di Salerno, la nuova piccola proprietà contadina realizzò importanti innovazioni mediante la sistemazione a terrazze dei terreni in pendio, la trasformazione di seminativi nudi in alberati, di pascoli cespugliati in seminativi, l'impianto di vigneti. Così anche in alcune aree dell'Alto e del Basso Cilento e nel Vallo di Diano. In quest'ultima zona le trasformazioni più importanti consistettero nella messa a coltura di pascoli, nell'impianto *ex novo* di vigne o nella ricostituzione di quelle fillossorate, in opere di terrazzamento per l'impianto di arboreti (62). Nella Media Montagna del Sele,

in provincia di Avellino, accanto alla semplice messa a coltura di terreni tenuti a pascolo, comune un po' a tutte le zone interne della regione, si ebbero trasformazioni relativamente più avanzate: a Bagnoli, Senerchia, Quaglietta, grazie all'operosità della piccola proprietà contadina, crebbe l'area dei vigneti e dei seminativi arborati a discapito di quelli nudi; a Montella, pascoli boscosi o cespugliati vennero trasformati in castagneti da frutto «altamente produttivi» (63). E importanti trasformazioni si ebbero anche nelle aree già caratterizzate da un'agricoltura più o meno intensiva. Nella zona di Maddaloni e di Palma Campania, in provincia di Caserta, furono impiantati «numerosi» noccioleti; nel Piano Campano della provincia di Napoli si allargò in misura consistente l'area dei frutteti e nuove piantagioni, specialmente di pioppi, noci e viti, sorsero nella Bassa collina Campana, in provincia di Avellino. L'incremento delle colture arboree, sparse nelle terre a seminativi o in forma specializzata, costituì anzi l'innovazione principale e più comune introdotta dalla nuova piccola proprietà, soprattutto quando essa subentrò al piccolo affitto (64).

Si trattò, tuttavia, di trasformazioni o miglioramenti effettuati mediante l'impiego di lavoro, del contadino e della sua famiglia, e quasi mai mercé l'impiego di capitale. «Le accresciute o infittite o rinnovate alberature nel seminativo, l'impianto di piccoli arboreti, sono investimenti di questo tipo; e sono stati fatti largamente da un contadino, come quello di Campania, esperto e appassionato arboricoltore» (65). I pochi investimenti di capitale riguardarono la costruzione o la ristrutturazione della «casetta», talvolta in campagna e più spesso in paese, e nelle zone irrigabili l'escavazione di pozzi. In provincia di Benevento, ad esempio, delle circa 5.200 casette costruite nel dopoguerra da piccoli proprietari, un buon 60% apparteneva, secondo calcoli largamente approssimativi, a piccole proprietà di recente formazione. Nella zona delle Forche Caudine, sempre in provincia di Benevento, furono scavati, da parte dei nuovi piccoli proprietari, spesso usufruendo del contributo governativo, numerosi pozzi irrigatori, un centinaio dei quali nel solo territorio di Montesarchio. E qui la coltivazione del tabacco, circoscritta a pochi ettari ancora alla fine della guerra, si diffuse rapidamente (66). Ma se si prescinde da queste forme d'investimento, verificatesi dove sì e dove no e nel complesso di esigua portata, per il resto si trattò quasi sempre di trasformazioni e miglioramenti frutto del continuo e tenace lavoro contadino, spesso scarsamente retribuito dall'avarizia del terreno.

PIETRO TINO

NOTE

(1) Per un quadro d'insieme delle origini e delle dimensioni del processo di formazione di piccola proprietà contadina nell'Italia del primo dopoguerra, si vedano: E. SERENI, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Torino 1975², pp. 102-114; V. CASTRONOVO, *La crisi economica del dopoguerra e l'avvento del fascismo*, in AA.VV., *Italia: 1945-1975. Fascismo, antifascismo, Resistenza, rinnovamento*, a cura di M. Fini, Milano 1975, pp. 32-35; E. FANO, *Problemi e vicende dell'agricoltura italiana tra le due guerre*, in *L'economia italiana nel periodo fascista*, numero monografico di «Quaderni storici», 1975, n. 29-30, pp. 474 ss.; A. CADEDDU-S. LEPRE-F. SOCRATE, *Ristagno e sviluppo nel settore agricolo italiano (1918-1939)*, ivi, pp. 497 ss.; C. DANEO, *Breve storia dell'agricoltura italiana 1860-1970*, Milano 1980, pp. 116-117; E. ROSSINI-C. VANZETTI, *Storia dell'agricoltura italiana*, Bologna 1986, pp. 659-662.

(2) G. LORENZONI, *Relazione finale. L'ascesa del contadino italiano nel dopoguerra*, in INEA, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, XV, Roma 1938, pp. 9-12. Il Lorenzoni, stimando «a non più di due ettari» la superficie media acquistata da ogni singolo compratore, valutava in 500.000 il numero complessivo dei contadini acquirenti. Basandosi, poi, sui «concordi rilievi dei nostri collaboratori», calcolava «che circa 3/4 dei nuovi acquirenti e cioè 375.000 erano piccoli proprietari autonomi o più spesso particellari, mentre 125.000 sarebbero diventati proprietari *ex-novo*». Sicché di «quel milione» circa di ettari acquistati da contadini 750.000 erano andati «ad ingrossare proprietà autonome o particellari già esistenti» e 250.000 «a formare nuove proprietà il più sovente particellari» (*Ibidem*, p. 9).

(3) La notevole difformità con cui si dispiegò il processo di formazione di piccola proprietà contadina emerge chiaramente dalla seguente tabella, nella quale riportiamo per ciascuna area geografica e regione, la consistenza del fenomeno in valori assoluti (ettari) e proporzionali alla superficie lavorabile.

	val. ass.	val. %		val. ass.	val. %
Italia settentrionale	450.183	7,1	Italia meridionale	230.973	5,3
Piemonte	46.500	3,5	Abruzzi e Molise	33.000	3,5
Liguria	2.600	1,6	Campania	56.500	6,9
Lombardia	142.517	11,0	Puglie	97.028	6,8
Venezia Tridentina	500	0,2	Lucania	16.162	3,3
Veneto	175.977	11,3	Calabria	28.283	3,9
Venezia Giulia	3.050	1,0			
Emilia	79.039	5,4			
Italia centrale	115.540	3,5	Italia insulare	156.002	5,9
Toscana	31.250	2,8	Sicilia	153.802	7,8
Marche	24.104	3,7	Sardegna	2.200	0,3
Umbria	12.595	2,9			
Lazio	43.591	4,5	REGNO	948.698	5,7

(G. LORENZONI, *Relazione finale*, cit., p. 10).

(4) Cfr., ad esempio, la considerazione di D. PRETI, *Tra crisi e dirigismo: l'economia Toscana nel periodo fascista*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, La Toscana*, a cura di G. Mori, Torino 1986, pp. 609-611 e G. NENCI, *Proprietari e contadini nell'Umbria mezzadrile*, ivi, *L'Umbria*, a cura di R. Covino e G. Gallo, Torino 1989, pp. 237-239.

(5) Per il Veneto, dove le cooperative e gli istituti di credito cattolici svolsero un ruolo di primo piano nel promuovere la formazione di piccola proprietà contadina, cfr. B. BIANCHI, *Il fascismo nelle campagne veneziane (1929-1940)*, in «Italia contemporanea», aprile-giugno 1976, n. 123, pp. 44-46.

(6) In Sicilia dei 153.800 ettari che tra il 1919 e il 1930 furono trasferiti in proprietà a contadini, ben 9/10, pari a 139.800 ettari, provenivano da processi di quotizzazioni di latifondi (LORENZONI, *Relazione finale*, cit., pp. 112-119). Sull'attività dell'ONC cfr. G. BARONE, *Statalismo e riformismo: l'Opera Nazionale Combattenti (1917-1923)*, in «Studi storici», 1984, n. 1, pp. 203-244.

(7) Cfr. L. MARROCU, *Note su agricoltura e pastorizia in Sardegna fra età giolittiana e fascismo (1900-1936)*, in «Italia contemporanea», ottobre-dicembre 1977, n. 129, pp. 14-15. Per una ricognizione storiografica sulla proprietà contadina cfr. la rassegna di C. D'ELIA, *Dieci anni di studi sulla proprietà contadina in Italia (1974-1984)*, in Centro Studi per la storia comparata delle società rurali in età contemporanea, «Bollettino bibliografico», Napoli 1987, pp. 89-102.

(8) L'entità del fenomeno emerge chiaramente se si considera che nel secondo dopoguerra la «riforma agraria» comportò in tutto l'assegnazione di circa 700 mila ettari di terra, anche se va tenuto presente che essa innescò altri e più rilevanti processi di redistribuzione fondiaria, sia tramite il libero mercato che le leggi per la formazione di piccola proprietà contadina. Cfr. DANEO, *Breve storia dell'agricoltura italiana*, cit., pp. 177-179; P. VILLANI-N. MORRONE, *Riforma agraria e questione meridionale. Antologia critica 1943-1980*, Bari 1981, pp. 20, 235; G. CRAINZ, *Il Sindacato e la Cooperazione di fronte alle leggi per la piccola proprietà contadina*, in AA.VV. *La cooperazione ravennate nel secondo dopoguerra (1945-1980)*, a cura di A. Ravaoli, Introduzione di R. Zangheri, Ravenna 1986, pp. 75 ss.; C. D'ELIA, *Formazione della proprietà contadina e intervento statale in Italia (1919-1975)*, in «La Questione Agraria», 1986, n. 23, pp. 153-192.

(9) Cfr. CAEDDU-LEPRE-SOCRATE, *Ristagno e sviluppo nel settore agricolo italiano*, cit., pp. 500-505.

(10) Cfr. P. TINO, *Per una storia della Campania in età contemporanea*, in Centro Studi «Antonio Genovesi» per la storia economica e sociale, «Annali», vol. I, 1988, Napoli 1989, pp. 281 ss.

(11) A. BRIZI, *Inchiesta sulla proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra in Campania*, INEA, Roma 1933, p. 87. All'inchiesta sulla formazione della piccola proprietà coltivatrice, come alla parallela indagine sui rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera (A. BRIZI, *Divisione della proprietà terriera e rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura della Campania*, INEA, Roma 1931), collaborarono, tra gli altri, Manlio Rossi-Doria ed Emilio Sereni. Cfr. L. MUSELLA, *La Scuola di agricoltura di Portici nell'esperienza di Manlio Rossi Doria ed Emilio Sereni*, in «Studi storici», 1989, n. 3, pp. 701 ss.

(12) LORENZONI, *Relazione finale*, cit., pp. 289 ss. Cfr. anche, per le regioni meridionali, F. VÖCHTING, *La questione meridionale*, Napoli 1955, p. 327.

(13) BRIZI, *Inchiesta sulla proprietà coltivatrice*, cit., pp. 44, 87.

(14) Delle nove zone agrarie d'Italia con un valore produttivo per ettaro superiore a 1000 lire, calcolato sulla base della produzione media del periodo 1912-24 e dei prezzi dell'immediato anteguerra, ben sette (Pianura Subvesuviana, Media collina insulare, Bassa collina di Napoli e Pozzuoli, Piano Campano di Napoli, Piano Campano di Caserta, Colle Vesuviano e Zona di Castellammare e penisola Sorrentina) si concentravano in Campania, nell'area intorno a Napoli. La Pianura Subvesuviana, la Media collina insulare, la Bassa collina di Napoli e Pozzuoli, il Piano Campano di Napoli e il Piano Campano di Caserta detenevano, rispettivamente con lire 1780, 1602, 1489, 1352 e 1295, i valori produttivi più alti d'Italia (G. ZATTINI, *Valutazione della produzione lorda dell'agricoltura italiana*, in Ministero dell'Economia Nazionale, Ufficio di Statistica Agraria, «Notizie periodiche di statistica agraria», ottobre 1924, Roma 1925, pp. 50-51).

(15) «Restii ad accendere debiti furono soprattutto i meridionali continentali, eccettuati i campani, poi i sardi e i marchigiani, ed entro ogni Compartimento i montanari» (LORENZONI, *Relazione finale*, cit., p. 222).

(16) BRIZI, *Inchiesta sulla proprietà coltivatrice*, cit., pp. 36-37; AA.VV. *L'economia agraria della Campania*, INEA, Roma 1948, p. 137; P. TINO, *Le campagne salernitane nel periodo fascista*, Napoli 1983, p. 71.

(17) G. IMBUCCI, *Popolazione, territorio ed agricoltura a Salerno 1861-1961*, in G. IMBUCCI-D. IVONE, *Popolazione, agricoltura e lotta politica a Salerno nell'età contemporanea*, Salerno 1978, p. 73.

(18) La quotazione media annua del dollaro passò da lire 7,41 nel 1917 a 9,79 nel '19, a 21,40 nel '20, a 23,59 nel '21 e, dopo qualche lieve oscillazione, a 25,09 nel '25 e a 31,60 nell'estate del 1926.

(19) O. BORDIGA, *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, vol. IV, *Campania*, tomo I, *Relazione*, Roma 1909.

(20) Fonte: ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA, *Catasto agrario 1929*, Compartimento della Campania, fascicoli 67, 68, 69 e 70, Roma 1935-36, per i dati relativi alla superficie agraria e forestale (SAF) e alla superficie «lavorabile» (SL), e BRIZI, *Inchiesta sulla proprietà coltivatrice*, cit., p. 87, per quelli inerenti la formazione di piccola proprietà. I dati concernenti la superficie agraria e forestale e la superficie «lavorabile» sono stati elaborati aggregando le «zone agrarie» del *Catasto* ricadenti in ciascuna delle «cinque grandi zone economiche-agrarie» individuate da Brizi. Nella superficie «lavorabile» (o «coltivabile» o «arabile») abbiamo raggruppato, seguendo la metodologia usata da economisti agrari e geografi del tempo, tutte le «qualità di coltura» comprese nella superficie agraria e forestale con esclusione dei pascoli, dei boschi (compresi i castagneti da frutto) e degli incolti produttivi. Su quest'ultimo punto cfr. BRIZI, *Divisione della proprietà terriera*, cit., p. 11; U. GIUSTI, *Caratteristiche ambientali italiane, agrarie, sociali, demografiche: 1815-1942*, INEA, Roma 1943, p. 116.

(21) BORDIGA, *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, vol. IV, *Campania*, cit., p. 340.

(22) Cfr. BRIZI, *Divisione della proprietà terriera*, cit., *passim*; AA.VV., *L'economia agraria della Campania*, cit., pp. 113 ss.

(23) In Campania la superficie coltivata a canapa, concentrata nel Piano Campano delle province di Napoli e Caserta, crebbe da 20.439 ettari nel periodo 1909-13 e 33.830 nel 1925 ed a 37.160 nel 1926 (G. PRONI, *Il mercato della canapa italiana*, in Consorzio Nazionale Produttori Canapa, *Aspetti e problemi della canapicoltura italiana*, Roma 1955, p. 88).

(24) BRIZI, *Inchiesta sulla proprietà coltivatrice*, cit., pp. 96-97, 101. Cfr. anche LORENZONI, *Relazione finale*, cit., p. 85.

(25) F. ACQUAVIVA, *I trasferimenti della proprietà terriera in un Comune della pianura campana nel trentennio 1911-40*, Portici 1945, pp. 9-10.

(26) BRIZI, *Inchiesta sulla proprietà coltivatrice*, cit., p. 138.

(27) LORENZONI, *Relazione finale*, cit. pp. 88, 91; BRIZI, *Inchiesta sulla proprietà coltivatrice*, cit., pp. 154 ss. Cfr. anche TINO, *Le campagne*, cit., pp. 60 ss.; ID., *Agricoltura e zootecnia nel Vallo di Diano tra le due guerre*, in *Storia del Vallo di Diano*, vol. III, *Età moderna e contemporanea*, a cura di P. Villani, Salerno 1985, pp. 577-578; G. COVINO, *Proletariato rurale ed urbano e sistema clientelare di potere in Irpinia nei primi decenni del Novecento*, in Centro di Ricerca Guido Dorso, «Annali» 1984, *Avellino e l'Irpinia tra '800 e '900*, Avellino 1985, pp. 57 ss. Sulle quotizzazioni del vasto altipiano del Formicoso, compiute nel 1876, 1877 e 1883, che interessarono complessivamente una superficie di 2.640 ettari divisi in 2.899 quote, cfr. A. POSTIGLIONE, *Vicende storico-giuridiche del Formicoso*, in AA.VV., *Proprietà borghese e «latifondo contadino» in Irpinia nell'800*, a cura di A. Cogliano, «Quaderni Irpini. Periodico di storia contemporanea», n. 3, Atripalda 1989, pp. 171-192 (lo studio risale al 1934). Qualche indicazione in merito alla quotizzazione di terre demaniali anche in G. COVINO, *Contadini e proletari nel Mezzogiorno. Il caso dell'Irpinia*, Avellino 1986, pp. 72, 77.

(28) LORENZONI, *Relazione finale*, cit., p. 88.

(29) *Ibidem*, p. 89.

(30) BRIZI, *Inchiesta sulla proprietà coltivatrice*, cit., p. 24.

(31) Cfr. G. MONTRONI, *Società e mercato della terra. La vendita dei terreni della Chiesa in Campania dopo l'Unità*, Napoli 1983; M.A. BARRA, *La liquidazione dell'asse ecclesiastico e il mercato della terra*, in Centro di Ricerca Guido Dorso, «Annali» 1985-1986, *L'Irpinia nella società meridionale*, tomo I, *Studi e fonti*, Avellino 1987, pp. 3-113; G. MORICOLA, *L'eversione dell'asse ecclesiastico ad Ariano Irpino (1867-1883)*, in AA.VV., *Proprietà borghese e «latifondo contadino» in Irpinia nell'800*, cit., pp. 193-222. Sulla formazione di piccola proprietà come conseguenza della grande emigrazione transoceanica si vedano le numerose notizie contenute in BORDIGA, *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, vol. IV, *Campania*, cit., *passim*.

(32) Così si esprimeva, a proposito della Calabria, Lorenzoni: «In seguito a questi frazionamenti il latifondo ne risultò per così dire «tosato», cioè diminuito ai suoi margini fisici ed economici senza venire seriamente intaccato» (LORENZONI, *Relazione finale*, cit., p. 108). In Sicilia ben il 91% dei 153.800 ettari che tra il 1919 ed il 1930 furono trasferiti in proprietà a contadini, proveniva da quotizzazioni di latifondi (*Ibidem*, pp. 112-119). Anche in Puglia, e soprattutto nelle province di Foggia e Bari, la partecipazione del latifondo alla formazione di piccola proprietà contadina fu notevole. Nella sola zona del Tavoliere vennero frazionati 16 latifondi per una superficie di 5.237 ettari, pari al 35% della crescita registrata dalla piccola proprietà contadina nel dopoguerra (*Ibidem*, pp. 94-96). Per la Calabria cfr. anche P. BEVILACQUA, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Torino 1980, pp. 108-114.

(33) BRIZI, *Inchiesta sulla proprietà coltivatrice*, cit., p. 43.

(34) *Ibidem*, pp. 43, 103, 107, 143, 156, 159.

(35) G. MARANCA, *Il frazionamento di una grande proprietà dell'Agro Nocerino nel dopoguerra*, Roma 1936, pp. 8 ss.

(36) BRIZI, *Inchiesta sulla proprietà coltivatrice*, cit., p. 103. Cfr. anche COVINO, *Proletariato rurale ed urbano*, cit., pp. 59-60.

(37) ACQUAVIVA, *I trasferimenti della proprietà terriera*, cit., pp. 9-10, 24.

(38) G. MARANCA, *Considerazioni su alcuni prezzi di fondi rustici dell'Agro Nocerino nel dodicennio 1921-32*, Nocera Inferiore 1932, pp. 13-14, tab. A, B, C, D (mia elaborazione).

(39) BRIZI, *Inchiesta sulla proprietà coltivatrice*, cit., p. 163.

(40) *Ibidem*, p. 28.

(41) *Ibidem*, p. 28, 138, 178-181.

(42) *Ibidem*, p. 93.

(43) *Ibidem*, p. 32.

(44) ISTAT, *Catasto agrario 1929-VIII*. Volume riassuntivo per il Regno, Parte II, Tavole, Roma 1936, p. 95. Le aziende ad economia diretta costituivano il 51,4% di quelle censite ed occupavano il 59,5% della superficie complessiva, quelle in affitto rispettivamente il 23,2% ed il 13,9% e le aziende a colonia il 4,6% ed il 4,1% (*Ibidem*).

(45) BRIZI, *Inchiesta sulla proprietà coltivatrice*, cit., p. 28.

(46) Cfr. M. ROSSI-DORIA, *Struttura e problemi dell'agricoltura meridionale*, in ID., *Riforma agraria e azione meridionalista*, Bologna 1956², pp. 16 ss.

(47) BRIZI, *Inchiesta sulla proprietà coltivatrice*, cit., p. 28.

(48) *Ibidem*, pp. 28-29. Cfr. anche ROSSI-DORIA, *Struttura e problemi dell'agricoltura meridionale*, cit., p. 18.

(49) BRIZI, *Inchiesta sulla proprietà coltivatrice*, cit., p. 25.

(50) Sulle condizioni economiche delle diverse categorie agricole nell'immediato dopoguerra, cfr. G. TASSINARI, *Saggio intorno alla distribuzione del reddito nell'agricoltura italiana*, Piacenza 1926; A. SERPIERI, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari 1930, pp. 223-231; LORENZONI, *Relazione finale*, cit., pp. 209-216.

(51) BRIZI, *Inchiesta sulla proprietà coltivatrice*, cit., p. 45 e pp. 44, 49 per le precedenti citazioni.

(52) *Ibidem*, pp. 45-47.

(53) Prezzi medi per ettaro nell'Agro Nocerino nel periodo 1921-1932 per qualità di coltura dei terreni.

Anni	Seminativo semplice	Seminativo irriguo (orto)	Seminativo arborato	Agrumeto
1921	17.491	21.479	27.333	33.000
1922	42.424	49.753	27.742	36.000
1923	52.950	45.730	30.000	55.666
1924	52.631	41.828	28.575	—
1925	49.591	56.441	37.075	—
1926	47.536	70.028	46.760	—
1927	—	65.554	47.600	91.744
1928	49.178	69.430	56.628	—
1929	45.868	63.260	60.750	71.200
1930	41.442	52.761	55.755	—
1931	—	52.431	56.500	—
1932	30.684	45.180	31.875	62.700

Fonte: MARANCA, *Considerazioni su alcuni prezzi di fondi rustici dell'Agro Nocerino nel dodicennio 1921-32*,

cit., pp. 13-14, tab. A, B, C, D. La serie è stata elaborata dall'autore sulla base dei prezzi desunti dagli atti di compravendita rogati da un notaio di Nocera Inferiore, vale a dire dei prezzi «dichiarati» dai contraenti e che per evidenti ragioni fiscali sono più bassi di quelli realmente praticati. Nel nostro caso, i prezzi esposti nella tabella sono — secondo le indicazioni dello stesso Maranca — inferiori del 20-25% a quelli effettivamente pagati.

(54) BRIZI, *Inchiesta sulla proprietà coltivatrice*, cit., pp. 98-101. Cfr. anche F. PLATZER, *Monografia economico-agraria di Terra di Lavoro*, INEA, Roma 1938, pp. 58-59; VÖCHTING, *La questione meridionale*, cit., pp. 326-327.

(55) Nella stessa zona i prezzi effettivamente pagati raggiunsero per gli orti irrigui anche la sbalorditiva cifra di 150-160 mila lire l'ettaro (MARANCA, *Considerazioni su alcuni prezzi di fondi rustici*, cit., p. 15, tab. E).

(56) *Ibidem*, pp. 9-10. Per un quadro generale delle condizioni economico-agrarie della zona, cfr. G. PETROCCHI, *La piccola impresa ortiva irrigua nell'Agro nocerino e nell'Agro di Castellammare di Stabia*, INEA, Roma 1935, pp. 5 ss.

(57) MARANCA, *Considerazioni su alcuni prezzi di fondi rustici*, cit., p. 10.

(58) *Ibidem*. Cfr. anche LORENZONI, *Relazione finale*, cit., p. 175.

(59) Per tutto questo cfr. TINO, *Le campagne*, cit., pp. 171 ss. Per i numerosi casi di rivendita, a prezzi sveltiti, cfr. BRIZI, *Inchiesta sulla proprietà coltivatrice*, cit., pp. 96 ss.; PLATZER, *Monografia economica agraria*, cit., p. 59.

(60) BRIZI, *Inchiesta sulla proprietà coltivatrice*, cit., p. 138.

(61) Su quest'ultimo punto cfr. TINO, *Le campagne*, cit., pp. 67 ss.; ID., *L'agricoltura salernitana dal 1922 al 1934: colture, produzioni, rese*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Bari 1981, pp. 609 ss.

(62) BRIZI, *Inchiesta sulla proprietà coltivatrice*, cit., pp. 179-181. Cfr. anche TINO, *Le campagne*, cit., pp. 67-68; ID., *Agricoltura e zootecnia nel Vallo di Diano*, cit., pp. 578-579.

(63) BRIZI, *Inchiesta sulla proprietà coltivatrice*, cit., p. 161. A fronte di una media regionale del 2,4%, nella Media Montagna del Sele, nella Bassa Collina Campana e nell'Alto Colle del Partenio i castagneti da frutto coprivano alla fine degli anni Venti un'estensione pari a circa il 10%, il 14% ed il 15% della rispettiva superficie agro-forestale, costituendo uno dei settori trainanti dell'economia agricola locale (ISTAT, *Catasto agrario 1929*, Volume riassuntivo per lo Regno, cit., p. 95 e Compartimento della Campania, fascicolo 67, cit., pp. 13, 14, 18).

(64) BRIZI, *Inchiesta sulla proprietà coltivatrice*, cit., pp. 99, 101, 105. Sullo sviluppo delle colture arboree in questi anni, cfr. TINO, *Le campagne*, cit., pp. 73 ss. e, per un quadro d'insieme della loro larga diffusione nella regione, AA.VV., *L'economia agraria*, cit., pp. 155-156, 158-160. Sul ruolo svolto dagli alberi nei processi di trasformazione dell'agricoltura meridionale cfr. P. BEVILACQUA, *Il paesaggio degli alberi nel Mezzogiorno d'Italia e in Sicilia (fra XVIII e XX secolo)*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 10, 1988, pp. 259-306.

(65) BRIZI, *Inchiesta sulla proprietà coltivatrice*, cit., p. 57.

(66) *Ibidem*, pp. 58, 108. Sullo stato delle abitazioni rurali nella regione cfr. AA.VV., *L'economia agraria*, cit., pp. 53-54; TINO, *Le campagne*, cit., 232-237.

APPUNTI PER MICHELE E FRANCESCO CURIA:
LA «CONA» DI BUCCINO

Nel corso di una ricognizione nei depositi del Museo Provinciale di Salerno furono rinvenute due tavolette il cui pessimo stato di conservazione non riusciva a nascondere la qualità sostenuta e il felice ritmo narrativo. I due piccoli dipinti raffigurano l'uno, la piuttosto rara scena del *Martirio di san Giovanni evangelista* (Fig. 1), l'altro *Il battesimo di Sant'Agostino* (Fig. 2) (1). L'evangelista, raffigurato nel calderone d'olio bollente sotto il quale l'aguzzino ravviva il fuoco, subì il martirio a Roma, davanti Porta Latina all'epoca di Diocleziano; uscito illeso dal supplizio, fu accusato di magia ed esiliato nell'isola di Patmos, nelle Sporadi, dove scrisse l'Apocalisse. Il secondo dipinto si ispira invece alla vita di Santa Monica, madre di Agostino, e ne rappresenta l'episodio centrale: per sedici anni Monica si dedicò alla conversione del figlio il quale, prima professante l'eresia manichea poi a lungo vacillante di fronte alla fede cristiana, l'accolse infine e fu battezzato, alla presenza della madre, da Ambrogio, vescovo di Milano, nell'anno 387.

Della provenienza delle due tavolette si era purtroppo persa memoria, ma gli episodi raffigurati ben si collegano iconograficamente alle due note tavole, anch'esse conservate presso il Museo Provinciale, raffiguranti appunto *San Giovanni evangelista* (Fig. 3) e *Santa Monica con offerente* (Fig. 4) che si sanno provenienti dal soppresso Convento degli Eremitani di sant'Agostino a Buccino, dal quale vennero ritirati, presumibilmente intorno al 1937, nell'ambito di quella capillare politica di tutela portata avanti, pur al prezzo, oggi non più accettabile, della decontestualizzazione delle opere, dall'Amministrazione Provinciale di Salerno a cui dobbiamo la conservazione di alcuni grandi capolavori della pittura meridionale (2).

La conferma della ipotizzata provenienza è data dall'«Inventario di quadri e delle statue esistenti nella Chiesa del soppresso Monastero di Sant'Antonio di Buccino, eseguito, dietro l'invito del Sindaco da me sottoscritto Nicola Maria Guerdile Procuratore del signor Corradelli affittatore dei beni di detto Monastero» stilato il 5 luglio 1811 e conservato presso l'Archivio di Stato di Salerno (3). In esso si legge: «4° Altare con nicchia con statua di legno di san Nicola da Tolentino di palmi cinque di altezza: a fianco della detta nicchia vi sono due quadri in legno: uno cioè di S. Giovanni Evangelista, e l'altro la Beata Veronica (sic!).

(. . .) 6° Altare con nicchia con una statua di legno di S. Maria del Soccorso di circa palmi sei. A fianco vi sono due quadri in legno uno cioè di S. Agostino e l'altro di S. Antonio Abate di circa palmi tre e mezzo di altezza, e tre di lunghezza. Più due quadretti in legno di un palmo quadrato, uno esprimente il Battesimo di S. Agostino, e l'altro di S. Giovanni evangelista».

Le inesattezze dei soggetti («Beata Veronica», ma evidentemente Monica, «Battesimo di San Giovanni Evangelista», mentre si tratta del martirio del santo) sono probabilmente da imputare al modo sommario col quale venivano stilati gli inventari e alla poca dimestichezza degli autori con identificazioni di santi e episodi di storia sacra, ma sembra del

tutto evidente che si tratta dei dipinti in esame anche si complessi originari ai quali appartenevano già sembrano, alla data 1811, essere stati smembrati. Si può infatti sospettare che il *Sant'Agostino* e il *Sant'Antonio Abate* che appaiono nella descrizione dell'altare di Santa Maria del Soccorso siano i laterali rispettivamente destro e sinistro del noto polittico di Andrea Sabatini, messo in relazione con un documento di commissione del gennaio 1512, che presenta al centro la Madonna delle Grazie e, nel secondo ordine, san Michele Arcangelo, anch'esso poi passato al Museo Provinciale di Salerno.

Circa l'assetto originario della cona con san Giovanni e santa Monica, ben pochi sono gli elementi che possono portare ad elaborare una qualche ipotesi ricostruttiva anche se si potrà forse pensare ad una pala d'altare sviluppata intorno ad una più antica immagine di grande valore devozionale: un altro episodio di quel fenomeno che il Previtali definì di «museografia sacra riformistica» (4) diffuso in Italia meridionale soprattutto negli ultimi decenni del secolo XVI, sul tipo del polittico dipinto da Teodoro D'Errico a San Domenico Maggiore a Napoli intorno al 1594, che presentava originariamente una predella con «storie» riferite ai santi delle parti principali della cona, rubata nel 1983 (5).

Ma non soltanto il dato iconografico pone in relazione le due tavolette con i più noti dipinti del Museo Provinciale; questi furono per la prima volta pubblicati dal Bologna (6) con l'attribuzione a Giovan Angelo D'Amato, pittore nativo di Maiori, del quale lo studioso sottolineava la stretta dipendenza da Francesco Curia. Questa definizione dell'autore dei due santi di Buccino come di «una sorta di allievo del Curia» ritorna di grande utilità nel ripercorrere la complessa vicenda attribuzionistica. Il Previtali (7) aveva inserito i due dipinti nella produzione del Maestro di Montecalvario, un artista segnato da marcato patetismo e da un linguaggio vivacemente polidoresco, così denominato dalla sua più monumentale opera: il grandioso retablo con la *Madonna del Rosario* della chiesa napoletana di Santa Maria di Montecalvario. Cautamente lo studioso, segnalando l'esistenza di un documento di allogazione al pittore Michele Curia di una «cona» per la chiesa di Montecalvario dell'11 giugno 1572, avanzava l'ipotesi che l'anonimo Maestro potesse essere identificato con il più anziano dei Curia, il padre del ben più noto Francesco.

L'attribuzione delle due tavole del Museo Provinciale a Michele Curia veniva poi accolta dalla Di Dario (8) che faceva osservare l'esistenza di un documento del 1590, pubblicato dal D'Addosio (9), nel quale Michele Curia effettuava un pagamento per una certa quantità d'oro comprata per indorare una «cona» per Santa Maria di Buccino.

Successivamente il De Luise (10), al quale si deve un contributo decisivo alla chiarificazione del problema Michele Curia/Maestro di Montecalvario, aggiungeva al documento del D'Addosio una polizza di pagamento con la quale Michele e Francesco Curia saldavano al «mastro d'ascia» Giulio Capuano il prezzo stabilito per la cona fatta per Santa Maria del Carmine di Buccino. La polizza, del 13 luglio 1589, si riferisce presumibilmente alla medesima «cona» oggetto del pagamento all'indoratore dell'anno successivo, ma l'opera, destinata alla chiesa di Santa Maria del Carmine, non può essere identificata con quella qui ricostruita il cui tema agostiniano la lega sin dalla sua origine al monastero di quell'ordine e alla chiesa del convento intitolata a Sant'Antonio Abate.

Il De Luise, attraverso la lettura del contratto del 1572 relativo alla cona per la chiesa

di Montecalvario e dettagliatamente descritta, ha escluso definitivamente la possibilità dell'identificazione del Maestro di Montecalvario con Michele Curia, accentrando la sua ricerca sulla possibile definizione del Curia senior, un artista attivo dal 1532 al 1594, in un lunghissimo arco di tempo durante il quale riceve commissioni, anche prestigiose, nella capitale e nel Viceregno, da ordini religiosi, da nobili e benestanti; è a capo di una ben avviata bottega dove, nei primi anni di attività, lavora anche Cesare Turco, pittore che il De Dominici dice allievo di Pietro Negrone, «campione» del polidorismo meridionale, e nella quale ad un certo punto compare il figlio Francesco nato, secondo il De Dominici, «circa l'anno di nostra salute 1538» mentre il padre — che per una svista lo storico chiama Giacomo — attendeva «all'esercizio de' Tribunali» (11). Forse è una forzatura, ma vale la pena osservare che al 1532 risalgono alcune polizze bancarie relative a pagamenti per affreschi che Michele realizzava a Napoli nel Tribunale di San Lorenzo.

La presenza di Francesco nella bottega paterna è documentata soltanto a partire dal 1588, quando entrambi ricevono la commissione per un polittico per la chiesa di Santa Maria Mater Christi di Cerreto Sannita, purtroppo andato distrutto nel terremoto del 1688. A quella data Francesco, probabilmente cinquantenne, doveva certamente già aver avviato, e autonomamente, la sua carriera, basti ricordare che in questi stessi anni lavorava, o forse aveva appena compiuto, la grandiosa *Allegoria francescana* per San Lorenzo Maggiore a Napoli, ripresa, ma con varianti di stupefacente inventiva, da un'incisione di Agostino Carracci datata 1586, post quem per l'opera del Curia (12).

Prima del 1588 e del suo apparire nella bottega paterna, accanto a Michele già attardato in età, quasi nulla si conosce dell'attività di Francesco. Il De Luise ha avanzato l'ipotesi che nel dipinto commissionato al padre nel 1572 per la cappella di Sebastiano Nasturzo nella chiesa di Montecalvario da lui identificato, sebbene dubitativamente, in una tavola con la *Madonna con Bambino fra san Francesco e un santo Vescovo*, sia già individuabile la mano di Francesco (13).

Gli esiti straordinari e «internazionali» della pittura del più giovane dei Curia impongono almeno il sospetto che la sua formazione si sia avviata in un ambiente ben lontano dalla mediocre bottega paterna che intorno al 1572 realizzava un dipinto, quale l'*Annunciazione* (Fig. 5) per la chiesa di Santa Maria dell'Annunziata di Torella dei Lombardi (14), parte di una più ampia ma tradizionale ancona, che, nonostante la prestigiosa commissione del conte Marino Caracciolo e tutte le attenuanti di una produzione destinata alla provincia, non va oltre una stereotipata composizione, uno sfondo forzatamente aperto in profondità attraverso la trita quinta architettonica, un tenace accanimento disegnativo che delinea i volti senza volume e rigonfia le vesti in pieghe posticce e agitate da insensate linee serpentine, in una copia senza vita del vitalissimo espressionismo polidresco.

Ben diverso l'humus culturale da cui proveniva Francesco, il cui apporto alla bottega paterna, nella quale lavorò richiamato forse da amore filiale e da un certo prestigio di cui il padre godeva nella capitale, fu probabilmente determinante per un aggiornamento; la cona di Buccino (15), non più legata a quella data troppo avanzata del 1589-90, e retrodatata di poco meno di un decennio, rivelerà la mano felice di Francesco che, in un ruolo certamente non secondario nell'economia della bottega paterna, si fece portatore delle novità

romane e fiamminghe imperanti a Napoli dai primissimi anni ottanta; esemplari in tal senso il biondo disfarsi della chioma di san Giovanni, il molle appesantirsi dei panni del velo monacale della santa, il vivo ricordo dello Spranger del quale cita, ma come «a memoria», l'analogo episodio del martirio di san Giovanni che l'artista fiammingo aveva realizzato a San Giovanni di Porta Latina a Roma, il ductus narrativo utilizzato nelle due scene della vita dei santi Giovanni e Monica che sembra evocare nell'atmosfera soffusa e in qualche modo sospesa, le storie del soffitto di San Gregorio Armeno a Napoli alle quali fra il 1580 e il 1582 aveva atteso Teodoro D'Errico con la sua bottega.

ANTONIA D'ANIELLO

NOTE

1) Le tavolette, che misurano cm. 49 x 44, sono attualmente in deposito presso la Soprintendenza B.A.A.A.S. di Salerno che ne sta curando il restauro.

2) Si pensi oltre al notissimo Polittico di Andrea da Salerno, a cui si accennerà più avanti, allo splendido Trittico del Maestro dell'Incoronazione di Eboli, proveniente dal Convento salernitano della Piantanova.

3) Archivio di Stato di Salerno. Fondo Intendenza. Monasteri Soppressi. Buccino, fasc. 2475. La ricerca è stata condotta da Guglielmina Felici che qui ringrazio.

4) Cfr. G. PREVITALI, *Teodoro d'Errico e la «Questione meridionale»*, in *Prospettiva*, 1975, 3, p. 25.

5) Per il polittico di Teodoro D'Errico vedi G. PREVITALI, *Teodoro d'Errico...*, cit., p. 34; C. VARGAS, *Teodoro d'Errico, la maniera fiamminga nel Viceregno*, Napoli 1988, pp. 123 e 138 (nota 4).

Non mi è stato possibile ritracciare una qualche più antica immagine che potesse essere stata incorniciata dai dipinti qui esaminati, escluderei comunque la possibilità che del complesso originario facesse parte la statua della Madonna del Soccorso, tema caro agli Agostiniani e dal loro ordine diffuso, ma che sembra scomparire del tutto in periodo controriformistico.

6) F. BOLOGNA, *Opere d'arte nel salernitano dal XII al XVIII secolo*, Napoli 1955, pp. 52-53.

7) G. PREVITALI, *La pittura napoletana dalla venuta di Vasari (1544) a quella di Teodoro Fiammingo (1574)*, in *Storia di Napoli*, Cava dei Tirreni, 1972, V, pp. 859-861.

8) M. P. DI DARIO GUIDA, *Arte in Calabria, ritrovamenti, restauri, recuperi*, Cosenza 1976, p. 106.

9) G. D'ADDOSIO, *Documenti inediti di artisti napoletani del XVI e XVII secolo*, in *Archivio storico per le province napoletane*, 1913 (XXXVIII), p. 57.

10) V. DE LUISE, *Michele Curia. Indagine documentaria*, Napoli 1989. La vicenda relativa al Maestro di Montecalvario si è poi arricchita dell'ipotesi formulata dall'Abbate secondo il quale l'autore del retablo di Montecalvario è da identificare col veneto Giovanni Demio (F. ABBATE, *Pittura e scultura fra Riforma e Controriforma*, in *La Voce della Campania*, 1979, p. 347; ID. voce: *Michele Curia* in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1985, vol. XXXI, p. 432). Questa ipotesi è stata condivisa dallo Sgarbi (V. SGARBI, *Palladio e la Maniera. I pittori vicentini del Cinquecento e i collaboratori del Palladio 1530-1630*, Catalogo della Mostra, Venezia 1980; ID., *Aspetti della «Maniera» nel Veneto*, in *Paragone*, 369, 1980, pp. 65-80) e dallo Strinati che gli attribuiva però la sola *Presentazione di Gesù al tempio*, della chiesa di San Francesco a Maiori, traduzione nel linguaggio espressionista meridionale della tavola analoga realizzata dal Vasari nel 1545 per l'altare maggiore di Sant'Anna dei Lombardi a Napoli. (C. STRINATI, *La «Cona grande»*, in *La Cattedrale di Matera nel Medioevo e nel Rinascimento*, Venezia 1978, pp. 85-93).

11) B. DE DOMINICI, *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani*, Napoli 1742-45, II, 1743, p. 205.

12) Cfr. G. PREVITALI, *La pittura del Cinquecento a Napoli e nel vicereame*, Toino 1978, pp. 107-109.

13) V. DE LUISE, op. cit., pp. 18-20.

14) Il merito dell'identificazione di quest'opera è ancora da assegnare al De Luise (op. cit., pp. 20-21).

15) Di una possibile presenza di Francesco nelle due tavole con san Giovanni e Santa Monica ha già parlato il De Luise che lo lega però ai documenti del 1589-90. Anche il De Castris, che sembra conoscere i due dipinti con le storie di San Giovanni e santa Monica aveva espresso, anche se tralascia ogni argomentazione, un analogo parere, attribuendo a Michele e Francesco Curia le «quattro tavole di Buccino» (P. Leone De Castris, *La pittura del Cinquecento nell'Italia meridionale*, in *La Pittura in Italia. Il Cinquecento*, Milano 1988, II, p. 493 e 691-92).

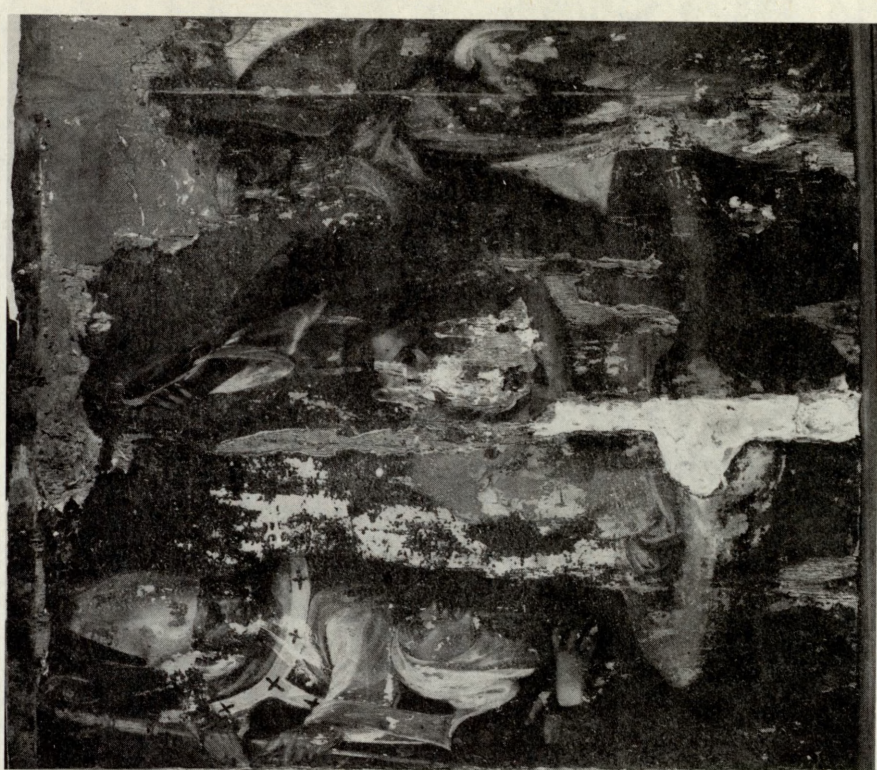


FIG. 2
Michele e Francesco Curia, *Battesimo di Sant'Agostino*, Salerno, Museo Provinciale.



FIG. 1
Michele e Francesco Curia, *Martirio di San Giovanni Evangelista*, Salerno, Museo Provinciale.



FIG. 5
Michele Curia (1572), *Annunciazione*, Torella dei
Lombardi, Sant'Antonio (attualmente è presso Mon-
tella, San Francesco a Folloni).



FIG. 4
Michele e Francesco Curia, *Santa Monica e offerente*, Salerno, Museo Provinciale.

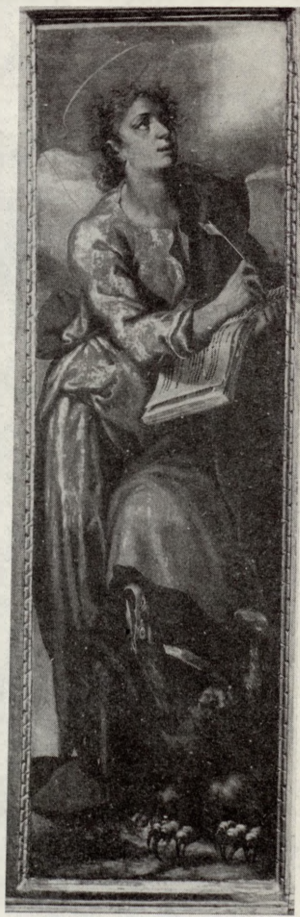


FIG. 3
Michele e Francesco Curia, *San Giovanni Evangelista*, Salerno, Museo Provinciale.

APPUNTI DI VIAGGIO

La storia di una città, della sua crescita urbanistica, della sua caratterizzazione, non devono essere solo motivo di riflessione «a posteriori». Ed è per questo motivo che il Bollettino Storico, nella mia persona di Direttore Responsabile, ha rivolto una serie di domande all'Assessore all'Urbanistica del comune di Salerno, il Dott. Ferdinando Cappuccio, per contribuire a sostenere ed alimentare quel dibattito così necessario e fruttuoso, poiché si decide il futuro della città nella quale noi tutti viviamo.

GIOVANNI GUARDIA

D. Alcuni cittadini, chi a ragione, chi a torto, temono di avere rapporti con il Comune. Lei come invoglierebbe dal suo punto di vista, gli uni e gli altri a mutare opinione?

R. *Nella mia recente conferenza stampa «Le linee programmatiche dell'Assessorato all'Urbanistica», tenuta presso l'Assostampa di Salerno, ho evidenziato come prima di ogni azione tesa alla riqualificazione della città si sarebbe dovuto necessariamente razionalizzare e specializzare le strutture tecniche amministrative. Questo per avviare un processo di maggiore efficienza e di chiarezza che se attuato, gioverebbe innanzitutto al cittadino, il quale ha il diritto a risposte immediate e risolutive da parte delle strutture amministrative.*

So bene, che da sola questa razionalizzazione non è sufficiente a garantire quel salto di qualità che le moderne amministrazioni hanno già compiuto da anni, se ad essa non si associa uno spirito di servizio e di disponibilità reale verso il cittadino.

La scorsa primavera, durante la Festa Nazionale dell'Edera tenutasi a Salerno, furono affrontati diversi aspetti interni al rapporto tra cittadino e istituzioni, essi avevano un comune denominatore che era sintetizzato nella fase «per lo stato dei diritti». Verso questo obiettivo puntarono i contenuti dei dibattiti. Devo dire, che come li ho condivisi allora da politico, li condivido ancor più oggi da amministratore, perché proprio in uno stato dei diritti al cittadino è riconosciuto un ruolo essenziale e determinante.

D. Cosa è mancato di più a Salerno in questi ultimi anni per promuovere una efficace politica urbanistica, e cosa invece di positivo c'è stato?

R. *Non sono uno storico. Sono un politico, quindi sono educato ad avere un atteggiamento pragmatico rispetto ai problemi che mi si pongono innanzi.*

Per rispondere alla Sua domanda, devo necessariamente fare una breve analisi «storica» sul decennio da poco trascorso. Tenderei, pertanto, a dividere questo decennio, gli Anni '80, in due fasi o momenti ben distinti.

Il primo comprende i primi cinque sei anni nei quali si è avuto una forte ripresa del dibattito politico e culturale sulla città.

In questo clima si è visto l'avvio di alcune iniziative urbanistiche che hanno avuto

il merito di sottolineare la centralità del ruolo di Salerno nei futuri assetti del territorio.

Bisogna sottolineare, però, che se da un lato, sul piano politico si osservava un'impegno crescente, dall'altro sul piano civile e sociale si era ancora ben lontani dal registrare nel cittadino segnali di reale partecipazione. Nel secondo quinquennio, diversamente, assistiamo sul versante sociale alla crescita di una «nuova coscienza urbana» ed una recuperata identità culturale del cittadino, mentre all'interno del dibattito politico e culturale si avvertivano i segni di una diffusa stanchezza.

L'adozione della «Variante al vecchio PRG» per l'adeguamento agli standards urbanistici effettuata dalla Giunta uscente, si pone in questa mia breve analisi come momento conclusivo di questo quinquennio.

Ma nell'essere quest'ultimo sostanzialmente uno strumento di adeguamento e di rettifica funzionale del vecchio piano regolatore ha sollecitato pertanto l'esigenza di riaprire un serio dibattito sul futuro assetto urbanistico della città di Salerno e della sua area metropolitana che darà luogo al varo di un nuovo Piano Regolatore Generale di cui come Assessore all'Urbanistica sono un convinto assertore e promotore.

D. In una sorta di percorso figurato dalla città antica alla città futura, si è costretti a «transitare per la città contemporanea. Ci sarebbe suggerire un'alternativa o una proposta?

R. *Mi invita a formularLe un itinerario ideale attraverso cui capire la nostra città e come Lei sa gli itinerari possono essere molti e imprevedibili.*

Nella sua domanda leggo un giudizio di valore «negativo» della città contemporanea. Non sono di questo avviso. Penso che non esistono delle città belle e delle città brutte, esistono invece, delle città che funzionano e quelle che non funzionano e che quindi sono invivibili.

Le città antiche erano più o meno invivibili come la città contemporanea, ovviamente con implicazioni diverse. Tuttavia l'essere «costretti» a transitare per la città contemporanea e nelle sue contraddizioni, non può che sollecitare in noi un bisogno di confronto critico attraverso cui si legittima ogni possibile nuova configurazione urbana della città.

D. Condivide l'opinione che Salerno, da un punto di vista urbanistico, abbia perduto le sue identità storiche? Es. la città vecchia, la Salerno dei primi del novecento, la città del dopo-guerra.

R. *Lo sviluppo edilizio avutosi durante gli Anni '60-'70 ha indubbiamente favorito una crescita della città in maniera convulsa e disorganizzata, anzi, credo che proprio questo sviluppo per certi versi necessario all'economia della città, per altri, è stato la causa di quelle disfunzioni che oggi così pesantemente condizionano il recupero della vivibilità di Salerno.*

Tuttavia non sono convinto che per queste cause oggettive, Salerno abbia perso una sua riconoscibilità storica, anzi in generale più la città cresce in maniera disorganizzata

più è possibile riconoscere nel disordine quelle matrici storiche che l'hanno caratterizzata negli anni passati.

Gran parte di queste matrici oggi sono ancora visibili negli edifici rappresentativi della città che individuano appunto delle culture e delle politiche urbane, come ad esempio il Teatro Verdi. Infatti questo edificio individua la prima crescita urbana verso il mare e testimonia pertanto il superamento dell'antica cinta muraria del Centro Antico. Scelta questa, che come si sa, fu voluta e difesa dal Sindaco Luciani nella seconda metà dell'Ottocento.

Così come, rappresentativi dello sviluppo urbano di Salerno durante gli Anni '30 sono il Palazzo di Città, il Palazzo di Giustizia, il Palazzo delle Poste e Telegrafi.

Per certi versi dobbiamo essere grati a queste scelte urbanistiche passate e anche a quelle recenti, perché hanno fatto sì che involontariamente fosse salvaguardato il nostro Centro Antico che pertanto ci viene reso oggi quasi del tutto integro.

Il Centro Antico è pertanto nel suo complesso un'ulteriore testimonianza storica del nostro passato urbanistico.

Ho volutamente indicato queste tre fasi urbanistiche perché sono convinto che l'identità di una città contemporanea deve necessariamente legarsi alla sua storia anche se recente.

Pertanto è da sperare che una moderna pianificazione della città di Salerno sappia individuare attraverso stimolanti linee analitiche questo nostro patrimonio culturale che esiste e attende solo di essere valorizzato.

D. A quale città vorrebbe che Salerno somigliasse?

R. Non amo fare delle comparazioni, e in modo particolare tra città, perché ogni tessuto urbano ha la sua storia che lo caratterizza, lo individua e lo rende «unico».

Pertanto se dovessi scegliere una città come «modello» a cui Salerno dovesse somigliare non avrei esitazione a scegliere la stessa Salerno, non perché in essa tutto funzioni, anzi... ma perché oggi è più possibile avviare, dato il rinnovato interesse per la città e la sua storia, un processo di riqualificazione urbana che se condotto su di un corretto piano disciplinare, culturale e politico non può che favorire la collocazione della città di Salerno tra le città del Mediterraneo a vocazione europea.

D. L'affermazione sempre più evidente del porto commerciale e turistico di Salerno pone almeno due ordini di problemi: quelli connessi a potenziare sempre più le strutture commerciali e turistiche, e quelli connessi, invece, all'odierno esercizio che scarica sulla città, prossima al collasso, un'enorme mole di traffico pesante. Cosa può fare l'Assessore all'Urbanistica per risolvere contemporaneamente ambedue i problemi?

R. Il porto commerciale, come ho avuto modo di sottolineare già da tempo e su un noto quotidiano salernitano, è una realtà rilevante nel contesto economico cittadino, non strettamente legata alle attività produttive locali.

Più limitate sono diversamente le attività e le strutture destinate al diporto nautico, e quindi di riflesso più limitata è la domanda turistica.

Tuttavia per queste due realtà, una già consolidata e l'altra in fase di crescita, è necessaria una forte azione tesa alla loro razionalizzazione e potenziamento.

Va inoltre sottolineato che le scelte relative alla portualità andranno comunque verificate alla luce di un dibattito urbanistico che conduca ad un Piano Porti il quale a sua volta deve essere collocato in un'ambito più ampio che è quello dell'Area Metropolitana Salernitana.

E sotto questo profilo, nel valorizzare da un lato sempre di più il rapporto tra città e il mare e le sue strutture portuali si attiveranno tutte quelle azioni interne al Piano sulla Viabilità e al Piano Parcheggi i quali se prontamente attuati garantiranno quei livelli di vivibilità che da anni auspichiamo per la città di Salerno.

D. Salerno ha bisogno contemporaneamente di nuove case, di verde, di impianti sportivi, di industrie, di spazi culturali. Come si potranno conciliare esigenze così diverse ed in taluni casi fortemente concorrenti tra loro?

R. La Sua domanda pone due aspetti dello stesso problema. Il primo è che si è di fronte ad una forte domanda di abitazioni, di spazi per il tempo libero, parcheggi, ecc... che impongono la individuazione di nuove aree edificabili o comunque occupabili. Il secondo è che si avverte sempre di più l'esigenza di spazi più rarefatti sotto il profilo dell'edificato che possono riconciliare il cittadino con l'ambiente naturale come ad esempio i parchi urbani.

Come appare evidente questi due momenti sono in forte contraddizione, vale a dire che l'uno esclude l'altro.

Posso rassicurarLa che la moderna pianificazione se attuata in tempi possibilmente brevi, può fornire nuovi equilibri territoriali tesi alla vivibilità della città contemporanea. Intanto un passo è già stato fatto con l'adozione dell'adeguamento del PRG agli standards urbanistici che se interpretati in chiave qualitativa possono essere l'occasione per la riqualificazione del tessuto urbano esistente.

D. Ognuno di noi ha in mente un suo modello di città più o meno turistica, più o meno commerciale, più o meno culturale. Lei Assessore a quale modello si riferisce?

R. Vi sono indubbiamente molte città, anzi ogni epoca e ogni cultura ha espresso un proprio modo per rappresentarla e organizzarla.

La città ha sempre sollecitato l'immaginario collettivo trovando poi espressione in opere letterarie e filosofiche, come per altri versi ha trovato espressione nel mondo dell'arte, si pensi a De Chirico con le sue piazze metafisiche o alle periferie urbane di Sironi.

Voglio con questo dire che ognuno di noi possiede bene o male un modello di città, ma evidentemente sbaglia se crede di applicarlo, perché non è possibile esprimersi con modelli quando si è di fronte alla organizzazione reale e non ideale della città e la città

è sempre l'espressione oggettiva di una grande sintesi di aspirazioni, di funzioni e di interessi.

D. Salerno è una città ricca di chiese, palazzi, musei, bellezze naturali. Cosa può fare e cosa farà l'Assessore all'Urbanistica, per quello che istituzionalmente gli attiene, per valorizzare e rendere fruibili questi luoghi?

R. Una delle aree urbane più ricche di preesistenze storiche i cosiddetti beni architettonici è il nostro Centro Antico su cui già è stato approvato, nell'ambito della Manovra Urbanistica, il Piano di Recupero.

Sollecitarne l'attuazione è tra i miei impegni prioritari. Poco o quasi nulla si è fatto rispetto ai beni ambientali per cui una delle fasi di salvaguardia dell'ambiente sta proprio nel controllo delle svariate forme d'inquinamento e tra queste l'ambiente città è uno dei luoghi dove maggiore ne è la concentrazione.

Sono stati fatti dei tentativi in altre città a scoraggiare l'uso dell'auto. Credo che prima o poi, rimarranno solo dei tentativi perché il problema reale è rendere non più vantaggioso l'uso dell'auto negli spostamenti in città.

Per attuare questo è necessario potenziare i trasporti pubblici rendendoli nei tempi di percorrenza urbana fortemente competitivi rispetto all'auto, per cui è necessario attuare una politica del territorio che tenga conto anche di una razionalizzazione e di una diversificazione delle reti di trasporto.

NOTIZIE SU «PORTANOVA»

Il 9 gennaio 1748 Salerno fu teatro di un fausto avvenimento: «passò alla caccia di Persano le maestà del n.ro Re e Regina. La città fu tutta apparata con musica, catafalchi e medaglioni; nell'andata si riposò nella masseria dei SS.i Carrara e, nel ritorno, dopo aver visitato il Crocefisso e S. Matteo, mangiò nel palazzo dei SS.i Della Calce, e con sommo di loro piacere si ritirarono in Napoli».

Qualche anno dopo l'augusta visita, nel 1754, la municipalità cittadina decise di «rinnovare» Porta nuova, l'antica porta orientale di Salerno, che inglobata nelle mura cinquecentesche, si apriva sull'arenile, sollecitata anche da una supplica di cittadini «... Li sottoscritti cittadini di detta città supplicando espongono à loro Sig.ri Ill.mi (. . .) che conoscendo il luogo in cui ogn'anno nel mese di settembre celebrasi la Fiera in onore del glorioso Apostolo ed Evangelista San Matteo, principale Patrono e Protettore della città predetta, sarebbe necessario situarsi la porta sita in detto luogo volgarmente chiamata Portanova à linea retta della strada, che conduce fuori detta Fiera, con togliere, e sfabricare tutto il terrapieno, e mura della torre di Portanova che viene di prospettiva alla detta strada, affinché in tale maniera non solamente si eviti l'incomodo dell'incontro di carri e carrozze che così in tempo di detta Fiera, come della vendemia, e raccolta sperimentasi nell'uscire, e nell'entrare la porta suddetta, ma benanche si renda più comodo il Real camino dei nostri Regnanti Patroni, che Dio guardi, in tempo che col loro passaggio per la caccia di Persano, si degnano onorare la detta città, caggion per cui è stata necessitata la medesima anche di Real ordine, far togliere alcune botteghe immediatamente site a man destra nell'uscire la detta porta. Supplicano pertanto le signorie loro Illustrissime a volersi far cariche de motivi sudetti, e nel tempo istesso, con tutta la possibile brevità, disporre tutti quei mezzi, che stimeranno proporzionati, e necessari per giungere al termine della nuova sistemazione di detta porta, stimandosi da ognuno per un'opera molto confacente al comodo del publico, e molto più al servizio delle Maestà di detti nostri Regnanti».

Il Sindaco ed i Consiglieri «avendo riflettuto a quel che da loro concittadini si è esposto nell'ingiunto memoriale», stabiliscono il 20 dicembre 1753, «doversi a spese del peculio (. . .) di detta città, situare detta porta, la bocca della quale debba essere dalla parte della strada di pietra di piperno napoletano, col suo prospetto capace di poterci andare due carrozze a pari e proprio di larghezza palmi 18, con porsi nel frontespizio della medesima una Impresa Reale di marmo e due altre laterali più piccole di detta città anche di marmo come pure formarsi due statue di marmo o di bronzo con una di San Matteo e l'altra del Re nostro signore, Dio guardi, e quella di San Matteo situarsi sopra la detta porta della SS. Annunziata, e quella di S.M. sopra la detta porta di Portanova (. . .) come pure (tale opera) non abbia ad apportare nessun pregiudizio alla comunità dei sig.ri Cioffi e Pinto che tiene alcune botteghe dentro e fuori la porta suddetta (. . .) determinano e concludono doversi dare l'incombenza al sig. Giovanni Bompiede Real Ingegnere e Cap. del porto di Napoli, venuto a Salerno per osservare la fabbrica del nuovo porto si sta facendo nella spiaggia marittima, di formare un disegno della situazione della porta suddet-

ta, e nel tempo stesso di deputare (. . .) il sig. Matteo Pinto patrizio di detta città, acciocché il medesimo col solito suo zelo, onestà e probità voglia diriggere e regolare l'opera suddetta ed ordinare, e disporre, il modo come possa quella effettuarsi con ogni maggior risparmio, ed utile (. . .) e rispetto alle dette botteghe dell'accennata comunità dei sig.ri Cioffi e Pinto, stabiliscono ancora detti signori Consiglieri doversi quelle misurare e descrivere prima che si sfabbrichi la torre suddetta, con farsene della loro qualità numero e misura (. . .) nella linea del nuovo muro nuovamente da farsi in detta strada attaccata alla detta torre...».

La porta, dunque, aveva bisogno di restauri; comunque non ultimo motivo della sua ricostruzione fu il desiderio di rendere più comodo il «Real Cammino per il Real Bosco di Persano». Tale è, infatti, il senso dell'iscrizione, posta sulla porta, la cui esecuzione fu affidata al marmoraro napoletano Francesco Ragozzino (con contratto del 5 marzo 1754, redatto presso il notaio Pecillo), attivo nella nostra città già da alcuni decenni, con svariati interventi nella Cattedrale — gli è attribuito il Monumento dell'Arc. Paolo De Vilana Perlas (+ 1729) nel transetto —, e in altre chiese cittadine.

Nel 1745, nell'Annunziata, infatti, il Ragozzino aveva eseguito il «frontespizio seu facciata di marmo col medaglione e due statue di marmo», una della Vergine e l'altra di un angelo annunziante, e «cinque teste di cherubini con una palomba, raggi e nubi in ornamento del medesimo», per un importo complessivo di ducati 1558. In un apprezzamento, allegato all'atto notarile, si parla, però, di «statue faciende» e «che non si sono ritrovate finite per collocarle nelli due nicchi di detta facciata».

Sempre nella stessa chiesa, poi, nel 1742, l'artigiano aveva già lavorato alla cappella di San Biagio.

Orbene, dopo aver ricevuto l'assenso ed il beneplacito Reale per l'attuazione del progetto, la municipalità cittadina «fu costretta a fare una nuova convenzione» con il Ragozzino, esistendo tra le parti una contestazione circa l'importo dei lavori da eseguirsi nella chiesa di S. Maria della Porta, tanto che si era deciso di recedere dal contratto stipulato il 2 febbraio 1752.

La nuova convenzione prevedeva, oltre ai lavori nella cappella, anche l'abbellimento del frontespizio della nuova porta e la realizzazione della statua di San Matteo. Il Ragozzino si impegnava ad eseguire: «una cappella di marmo impellicciato dell'Angelo di San Tommaso, per essere situata nel cappellone a mano destra della chiesa dei Padri Predicatori, in cui conservasi la destra ed il libro scritto di proprio carattere di detto Santo». Si tratta dell'attuale chiesa di San Domenico che, all'epoca, era in piena ristrutturazione, tanto che, come si legge altrove, «tutte le cappelle erano in rustico e specialmente quella del Santo, patronato della città (. . .) con poco decoro della medesima».

Fra i molti disegni colorati, presentati dall'artista alla Commissione, fu prescelto, all'unanimità, un dorsale molto fastoso di marmi commessi bianchi e policromi, che doveva andare a completare l'altare fatto dallo stesso Ragozzino e incorniciare la tela, già eseguita dal napoletano Francesco De Mura (1696-1782), raffigurante il Cristo che parla a San Tommaso e recante in basso lo stemma cittadino, lo stesso che l'artista porrà alla sommità dell'arco di Portanuova.

Nella realizzazione furono apportate alcune modifiche, ma quello che più ci preme sottolineare è che in tutti i documenti si parla di «rettifica» o «rinnovo» dell'antica porta.

Dunque questa già c'era e poiché altrove leggiamo che tale rettifica deve «far sì che la strada di Porta Nova, siccome esce a mano sinistra fuori le mura di detta città» (...) (esca) «per linea retta, con mutare la situazione della porta», se ne deduce che l'antica Portanuova fosse alquanto angusta e posta di sghembo, in un gomito della via che usciva «a mano sinistra fuori le mura».

Sull'ubicazione dell'antica Portanuova molto si è discusso: quello che è certo è che l'attuale (l'unica rimasta delle porte cittadine) è l'ultimo frutto di una lunga serie di spostamenti, iniziati in epoca normanna, quando i nuovi signori di Salerno, scavando il fosso di Via Arce e S. Eremita, spostarono in basso la porta orientale della città (Porta Elina) per allontanarla dal Palazzo Reale di Terracena.

Questa nuova porta dovette aprirsi sul Largo Sedile di Portanuova, in corrispondenza di Via dei Mercanti (secondo alcuni prima sensibilmente arretrata verso l'attuale Chiesa di S. Rocco e poi avanzata verso il Largo) o Via Masuccio Salernitano.

I lavori di riattazione non furono agevoli, per la presenza del terrapieno già citato e di un tratto di antiche mura adiacenti la porta che provocavano «l'incomodo dell'incontro di carri e carrozze», così un Real ordine ne stabilì l'abbattimento.

Ma ciò significava distruggere alcune botteghe site a man destra nell'uscire; ed ecco alzarsi il coro delle suppliche e delle lamentele e la pronta risposta degli addetti ai lavori: ... «non si deve arrecare pregiudizio ad alcune botteghe di Cioffi e Pinto dentro e fuori la porta...». Anche allora funzionavano le raccomandazioni: non c'era forse nella Commissione il nobile Matteo Pinto? Per accontentare un po' tutti il Sindaco Matteo F. Gaeta stabilisce di eliminare momentaneamente «le botteghe fisse con pennate coperte sopra colonne di legno le quali in n. di dieci stavano attaccate al muro della torre di fresco fatto a fianco destro della nuova torre verso la marina» e che poi dette botteghe «debbano situarsi nuovamente nella stessa misura numero e qualità nella linea del muro da farsi in detta strada attaccato alla torre».

Un capitolo a parte del documento di stipula è quello che riguarda la realizzazione della statua di S. Matteo «da farsi a completamento della porta».

La sua esecuzione viene affidata all'artista Giovanni Pagano. Con minuziosità si descrivono le fattezze e la posa del Santo, che si vogliono leggermente diverse dal progetto presentato dallo scultore: la statua avrà il braccio destro più sciolto e distaccato dal corpo in atto di benedire e nella sinistra il libro aperto; sarà alta palmi dieci, col puttino di palmi quattro e il piedistallo in proporzione di marmo bianco «colli spicchetti di bardiglio e colla diadema di ramocipro e la penna in mano al Pottino della stessa materia».

Ugual cura è messa nella descrizione degli stemmi: «L'Impresa Reale sarà di palmi sette e di larghezza proporzionata all'altezza e sopra di essa (dovrà) sistemarsi la corona imperiale traforata di un pezzo... e trofei intorno a detta impresa, cioè bandiere, tamburri, trombe, cannone ed altro debbano essere in più pezzi i quali unici debbano comparire in un solo pezzo con detta impresa»... e «l'impresa cittadina alta palmi cinque con tre sbarre di pietra di Francia a color rosso e sopra di esse detto glorioso S. Matteo che rechi

nella sinistra il libro aperto e la destra in atto di benedire». L'artista si impegna a portare la statua sino alla Porte a sue spese, come pure si decide che le grappe di ferro siano a spese della città.

Non sappiamo quale fu l'onorario del Pagano; il Ragazzino invece ricevette 1600 ducati, 1000 per la cappella e 600 per l'abbellimento del frontespizio della nuova porta. Il pagamento era così suddiviso: 300 ducati alla stipula del contratto, altri 300 nel mese di maggio ed altri 250 ad agosto, per un totale di 1000 ducati (più 150 di anticipi); gli altri li avrebbe ricevuti a rate di 150 per quattro mesi a cominciare da settembre. Gli vengono pagati anche due disegni del fronte della porta con 300 ducati e tre tari.

Finalmente «a 15 febrajo (1754) si rinnovò Portanuova»... «opera molto confacente al comodo del pubblico, e molto più al servizio delle Maestà di detti nostri Regnanti» e «si compì a 30 agosto (1756) nel ql. giorno con sparo e campane a gloria si pose la statua, essendo Sindaco il Sig. D. Matteo Gaeta».

Sotto la statua fu messa l'iscrizione: «Posuerunt me custodem»: almeno quella porta il Santo l'ha preservata dagli scempi dei posteri, conservandola fino a noi.

In riferimento a quanto detto sopra, riteniamo opportuno riportare un documento del 1791 che ci offre un curioso spaccato di vita cittadina del '700 e dal quale Salerno vien fuori come una città vivace di traffico e di fiera, tappa d'obbligo nei viaggi da e per la capitale, forse strategicamente importante, vista la massiccia presenza di truppe.

Il documento è una convenzione stipulata il settembre 1791 presso il notaio De Santis dal governo cittadino e dal locandiere Matteo Avossa: questi si impegnava ad ospitare nella sua locanda, sita al largo di Portanova, «le partite di soldati fisse in essa città (il Regimento di Puglia e del Sannio) e di passaggio per la medesima, li soldati di cavalleria che vengono in questa città per la compra dei cavalli in tempo della Fiera degli animali, o in altro tempo e per altre occasioni; tutti gli altri soldati e reclute che passano per detta città provenienti da qualunque luogo del Regno e della Sicilia e le catene dei condannati, che in più volte l'anno vengono dalle provincie di Calabria e di Matera e passano nella Capitale... e finalmente tutti coloro che porteranno i cavalli delle Regie Razze alla rimonta nel Regal Sito di Persano o dalla Fiera di Grottola e li Regali Polledri che pervengono dalle Calabrie o da qualsivoglia altra Fiera o luogo (e quelli) che porteranno cavalli addetti al Regal Servizio...». Il locandiere si obbliga a fornire ai clienti coperto, letti e stallaggio per gli animali per la somma di ducati 103, nella quale sono compresi anche l'olio per il lume e il fuoco «intendendosi quest'ultimo soltanto quando verranno bagnati...».

Restano escluse da tale accordo le milizie urbane, ossia quelle del Battaglione delle Milizie Nazionali, come pure l'Avossa chiede di non essere tenuto ad alloggiare gli Ufficiali Militari durante il tempo della Fiera di settembre e che resti a cura dei Governanti della città procurar loro alloggio altrove, senza che egli ne sia obbligato. Lo stesso patto vale per le occasioni in cui siano alloggiate nella locanda le «catene» dei condannati diretti alla capitale. Infatti l'Avossa si è impegnato solo per trenta posti per cui, in caso di eccedenza, il governo cittadino deve rimborsargli l'importo dell'alloggio degli individui in più.

Si conviene anche che «qualora si verificasse il passaggio... della Maestà del Re Nostro Signore per portarsi nel Regal sito e caccia di Persano, sia tenuto esso locandiere

di procurare a sue spese la locanda della Barriera che si tiene in affitto da Antonino Sparano e quella consegnare ad essi Ill.mi Signori Eletti a Sindaco per ricevervi ed alloggiarvi i militari ed altri del Regal seguito (. . .) così nella venuta e nel ritorno della M.S., come in tutto il tempo della dimora nel Regal Sito (. . .) intendendosi per la locanda li due appartamenti, e le stalle, ed un magazzino della medesima; nel qual caso i detti Ill. Sig. Governanti saranno tenuti di pagare al detto locandiere Avossa altri duc. 20 del pubblico peculio, oltre i duc. 103 dell'appalto». Nell'occasione suddetta i Sig.ri del Governo sono obbligati a mandare e mantenere nella locanda della Barriera tutti i letti e gli utensili necessari per l'alloggio dei militari del Real Seguito «senza che esso locandiere Avossa sia tenuto a somministrare, fuorché soli 15 letti franchi, che è il comodo corrispondente all'alloggio delle 30 persone che egli è obbligato di ospitare, ricevere ed alloggiare franchi in ciascuna giornata nella detta sua locanda di S. Benedetto. Con patto e espressa che se mai si fisserà in questa città la solita Partita dei soldati di cavalleria in numero di sette con altrettanti di loro cavalli, per servizio dell'Ill.mo Sig. Brigadiere Preside nel qual caso dovrassi acquartierare al Largo di detta Regia Udienza sotto le case della Regale Azienda di Educazione, alla quale devesi da detta città somministrare letti ed altri utensili, cagione per cui essi Ill.mi Sig.ri del Governo per altra convenzione avuta col detto Matteo presente hanno collo stesso fatto ed ultimato appalto, per esecuzione del quale esso locandiere Matteo Avossa ha promosso e si è obbligato di somministrare a detta Partita di cavalleria per il sopraddetto decorso di un anno quante volte si fisserà in detta città, quattro letti ignobili (. . .) come pure l'uso di sedie, cassette ed altri mobili necessari per la città suddetta è tenuta somministrare a detta Partita a tenore delle Regali Istruzioni ed ordinanze; ed all'incontro essi Sig.ri Eletti e Sindaco promettono di dare e pagare al locandiere predetto carlini 30 per ogni mese di detto anno durante la dimora in questa città della detta Partita fissa di soldati e cavalli» ... «quante volte il detto locandiere ottenesse impiego che l'obbligasse a portarsi fuori Salerno, in tal caso sia obbligato di sostituire in detta locanda altra idonea persona, a disposizione di detti Sig.ri Eletti e Sindaco».

La convenzione è firmata oltre che dal locandiere, dal Sindaco e dagli Eletti, Sig.ri D. Matteo Cavaselice, cavaliere D. Giacomo de Vicariis, D. Matteo Ruggiero del ceto Nobile. D. Ferdinando Ferrara, D. Francesco Amodio e D. Michele Santamaria del ceto civile e D. Francesco Maria del Pezzo del ceto Nobile.

CORRADINO PELLECCIA

BIBLIOGRAFIA

- E. CASTELLUCCIO, *Le mura ad oriente di Salerno e gli acquedotti di Via Arce*, in *Rassegna Storica Salernitana*.
M. DE ANGELIS, *L'acquedotto normanno di Via Arce in Salerno*, Salerno 1935, Di Giacomo Editore.
M. DE ANGELIS, *La porta Elina di Salerno*, in *Archivio Storico Salernitano*, Anno IV (1924) n. 3/4, pagg. 99-135.
M. GRECO, *Cronaca di Salerno (1709-1787)*, a cura di E. Pettine, Salerno 1985, Palladio Editore.
L. STAIBANO, *Salerno Epigrafica*, Salerno 1875.
Vedi anche: A.S.S. Prot. Not. B. 5218; A.S.S. Prot. Not. B. 5219; A.S.S. Prot. Not. B. 5221; A.S.S. Prot. Not. B. 5222; A.S.S. Prot. Not. B. 5426.

PER IL CENTRO STORICO

È impossibile che l'Associazione Risanamento Centro Storico smetta di fare battaglie considerando finito il tempo della guerra per il Centro Storico, anche quando il Centro Storico di Salerno potrà considerarsi davvero «risanato». L'ottimismo è stata la caratteristica di un'associazione che nel 1970 ha iniziato una battaglia che sembrava persa in partenza.

Sembrava impossibile innanzitutto convincere proprio i cittadini più colti, dal momento che «il disprezzo» per la vecchia città veniva a quel tempo proprio dalla neonata Università degli Studi. L'ARCS denunciava non solo le colpe politiche delle amministrazioni comunali passate alla storia come artefici di una «grande Salernovastata», ma anche l'ignoranza di molti intellettuali allora poco convinti del valore storico-artistico della città.

Eravamo pochi, ma decisi a salvare — e non abbattere — il Centro Storico che in poco tempo trovò fuori Salerno quell'attenzione culturale che non aveva trovato tra le sue mura. Paolo Portoghesi non riuscì a vincere sull'arretrata progettualità clientelare, che disegnava il territorio regionale in base agli equilibri tra partiti e correnti. E fu la sconfitta dell'Università di Salerno. Ma riuscimmo comunque ad evitare che fosse anche la definitiva sconfitta del Centro Storico di Salerno.

Cominciammo la battaglia per il Centro Storico «residenza» restaurata per chi non lo aveva, e non lo voleva, abbandonato. Nel dicembre 1972 l'allora sindaco Russo affermò per la prima volta che il Comune sceglieva appunto il Centro Storico per le «case». E non per fare altre orribili case di periferia, ma per ridare — proprio come avevamo chiesto con le nostre battaglie — alla vecchia città il ruolo della più prestigiosa e confortevole dimora. Una dimora anche e soprattutto «popolare», perché le strade, i vicoli e le piazze più belle dell'antica Salerno appartenevano soprattutto ad una storia di popolo marinaro. Così nel quartiere dei pescatori — le Fornelle — fu possibile ottenere nel 1974 il primo caso in Italia di una «167» (esproprio per edilizia economica) applicata sul patrimonio esistente e non per nuova edificazione.

Intanto si ritrovava finalmente la gente in cerca di case che prima erano state abbandonate. E soprattutto la gente ritrovava gusto a camminare tra le vetrine di uno storico percorso mercantile. Non a caso erano stati nel 1970 proprio alcuni, tra i più orgogliosi eredi della tradizione mercantile della città, a promuovere la nascita dell'Associazione. Ma intorno all'ARCS in poco tempo aumentarono, con proposte ed iniziative, le persone decise a fare battaglia per il Centro Storico, per i suoi monumenti. Negli anni precedenti il piccone devastatore non aveva in molti casi nemmeno risparmiato le più importanti testimonianze di una storia dell'arte e dell'architettura, a torto definita «minore». Molte battaglie dell'ARCS sono servite ad evitare manomissioni e distruzioni. Non c'erano, allora, i finanziamenti necessari per il restauro. Ora fu proprio in quegli anni avviata la più attenta proposta di restauro, la più appropriata ipotesi di destinazione e, quindi, la più concreta strada per la valorizzazione. Nacque, allora, la necessità di una Soprintendenza a Salerno. Alfonso Tafuri, uno dei fondatori dell'ARCS, aveva trasformato la sua antica «oreficeria» in un ufficio ininterrottamente aperto per segnalazioni, denunce, sollecitazioni e vorrei dire anche per una specie di «censimento a memoria» dei beni culturali della città. Le «schede» venivano aggiunte ogni giorno, grazie a nuove segnalazioni, grazie ad ulteriori conoscenze. In qualche caso addirittura a «scoperte». Come capitò per la cripta di S. Maria della Lama, oggi — appunto dopo la scoperta fatta da alcuni soci dell'ARCS — stupendamente restaurata — insieme con la stessa Chiesa — dalla Soprintendenza BAAAS. Quella stessa Soprintendenza, del resto, attualmente ospitata nel palazzo d'Avossa alle Botteghe, che insieme con altri uffici ha ridato vita ai meravigliosi edifici di proprietà pubblica, che erano stati d'argomento per tenaci e produttive battaglie nei confronti del Comune e della Provincia.

Significativa, tra le tante battaglie per il restauro e la migliore riutilizzazione degli antichi «contenitori», fu certamente quella del 1977 per il TAR a Largo San Tommaso d'Aquino. L'ing. Giorgio Voria — che dopo Roberto Napoli fu presidente dell'ARCS — affrontò, quasi da solo, un dibattito pubblico, nel quale — ancora una volta — quelli che allora contavano cercarono di lasciare a San Domenico una ex caserma abbandonata e costruire, alla periferia di Salerno, un'altra scatola di cemento armato per la giustizia amministrativa.

Le case, i monumenti, gli edifici — ma soprattutto i servizi — con la battaglia per il restauro dell'ex ospedale S. Giovanni di Dio l'ARCS riuscì pure a dotare il Centro Storico di una delle più attrezzate e confortevoli scuole medie della città. Anche per la biblioteca provinciale, l'ARCS si è battuto con forza: non solo per non allontanare dai loro scaffali originali i primi volumi di storia, ma anche per salvare insieme con Palazzo Pinto una straordinari ricchezza abbandonata.

E così il verde (la battaglia per la villa Comunale e per i giardini di Lungomare), così l'illuminazione. Insomma questi primi 20 anni di ARCS sono stati vissuti con la forza e l'intraprendenza di una battaglia di quartiere (quasi un permanente «comitato di lotta»), ma con la forza di un tema riconosciuto e sottolineato anche fuori Salerno. Così è nato — e si è rivelato determinante per l'efficacia della sua autorevolezza — il felice rapporto di Elena Croce con le battaglie per il Centro Storico, per Salerno. Battaglie che non smettiamo. Anche quando bisogna soltanto soccorrere una sola famiglia, decisa comunque a restare nella vecchia Salerno. Così abbiamo partecipato e coordinato la battaglia che nel dopo-terremoto significò soprattutto evitare indiscriminati abbattimenti, ma anche ingiuste deportazioni. Proprio il dopo-terremoto — pur con gravi errori e molte lentezze — ha comunque determinato un altro importante capitolo di spese per il restauro ed il ripristino non solo di abitazioni, ma di strade ed edifici importanti. L'Amministrazione Giordano ha saputo trasformare ritardi ed

autentiche mancanze in nuove occasioni progettuali che speriamo finalmente di vedere realizzate. Così palazzo Ruggi, palazzo Genovesi, il complesso di San Massimo. Ai quali, per citare solo alcuni, bisogna — speriamo presto — aggiungere l'intero complesso carcerario (gli ex conventi S. Antonio, S. Francesco, S. Maria della Consolazione) che il Comune sta finalmente riacquistando per riorganizzare anche la zona di Canalone. A tutto questo — sempre con il determinante contributo della Soprintendenza BAAAS — si aggiunge la scelta di restauro e di riuso del patrimonio ecclesiale: la grande basilica di San Benedetto, la riapertura del Museo Diocesano nell'ex seminario di largo Plebiscito.

Ricordate così alcune battaglie e qualche vittoria sembra facile capire il percorso di questi primi venti anni dell'ARCS, che restano importanti proprio per le grandi difficoltà iniziali, ma soprattutto per i grandi e decisivi problemi che il Centro Storico di Salerno deve ancora vedere risolti. L'ottimismo — di cui si diceva — è una scelta di metodo non per accontentarsi di poco, ma per sapere impegnare ed impegnarsi sul molto che resta da fare.

ANTONIO BOTTIGLIERI
Presidente A.R.C.S.

GLI SPAZI... DI CASCIELLO

È soprattutto l'idea del confronto con un tema difficile qual'è quello religioso a premiare il realizzato progetto di Angelo Casciello per la nuova cappella del Convento di S. Maria di Realvalle delle Suore Francescane Alcantarine sito in località S. Pietro di Scafati. Ma non è questo il solo aspetto di particolare interesse. Accanto ad esso va rilevata l'idea intrigante ed affabulatoria di collocare i segni di un linguaggio moderno, dettami di un'espressività artistica contemporanea, in un luogo sacro, ove a poca distanza dal nuovo ed anonimo edificio che lo ospita, si ergono i resti del duecentesco convento di Realvalle. Un complesso di particolare importanza acquisito peraltro di recente sotto l'egida della Soprintendenza B.A.A.A.S. di Salerno per gli interventi di restauro della settecentesca chiesa dell'antico convento e della cui costruzione, datata intorno al 1275, si conservano quali tracce originarie il chiostro dell'antico monastero, l'ala dei conversi e il muro perimetrale della navata destra.

Casciello è sicuramente consapevole dell'operazione e dell'ambito nel quale essa è andata realizzandosi. Non è un caso, infatti, che egli abbia scelto di trovare ospitalità con il suo studio-laboratorio nella vecchia ala dell'edificio, vicino quindi a ravvisare le tracce di una memoria storica, di un'idea destinata al futuro. È un segnale che nasconde una necessità. Per Casciello è l'urgenza, da sempre manifestata, di calarsi nelle proprie radici culturali, di annullare le distanze che separano il presente dal passato, i segni consegnati oggi da quelli lasciati dall'uomo di Altamira. Acquista, dunque, densità il lungo progetto che lo ha tenuto impegnato un intero anno, dal settembre del 1989 alla recente inaugurazione avvenuta nel mese di ottobre di questo anno. Il cerchio tende a restringersi intorno all'evidenza di tali implicazioni spingendo, per la centralità del tema assunto, nelle maglie di quella spiritualità da più parti ravvisata. Ma non è certo un'ansia religiosa quella che ha mosso il fare di Casciello, nonostante abbia operato rispettando le regole della liturgia cattolica. Il dover raccontare in funzione di un'officiosità del culto, non ha modificato le forme e i modi di espressione dell'artista. Potrebbe anzi rilevarsi il contrario. La grande libertà con la quale ha potuto agire, fa sì che quasi tutti gli elementi che compongono la cappella manifestino una sua precisa impronta, assolvendo alla funzione nella resa di un'evidente autonomia. Lo spazio ricreato sembra prestarsi, infatti, a contenitore di tante singole sculture. Non per questo pertanto l'equilibrio che dispone all'unicum rappresentativo non appare realizzato; né tantomeno viene ad essere accantonato il pensiero di una condizione «altra» da raggiungere.

La laica spiritualità di Casciello riesce ad avvertire il bisogno di recuperare tale luogo alla sua forza evocativa e trascinatrice e dunque la necessità di incidere attraverso una simbologia acquisita. Ecco allora rimbalzare, tra i tenui salti tonali che investono di una luce diffusa tutta la cappella, il luccichio dell'oro adoperato per il tabernacolo, la pisside, il calice, il candeliere quale palese riferimento alla luce divina. Ma anche tale inversione verso un palese condizionamento trova un suo significato se lo si rapporta alla lucida razionalità che caratterizza i restanti elementi della cappella. Così è per l'indovinato taglio a forma di croce che delimita la finestra laterale, la primitiva forma scelta per il basamento che costituisce l'altare, la levitante leggerezza del leggio, le essenziali soluzioni degli inginocchiatoi, la sfericità ridotta dell'acquasantiera, le tenui zone d'ombra create alle pareti e cosa più rilevante la felice formulazione della porta d'ingresso che riunisce su di sé molto dei segnali disseminati all'interno. In realtà superata la soglia di un suggestivo misticismo Casciello ha operato sulla semplice proposizione di uno spazio di esistenza, spingendo sulla simbologia delle forme e dei materiali assunti. È l'apertura ad un immaginario estetico, frazionato tra asserzioni e coscienti contraddizioni: ad uno spazio dell'anima, come egli stesso afferma.

ADA PATRIZIA FIORILLO

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- L. AVINO - M.A. DEL GROSSO, *Arte e cultura nel Seicento. Il testamento e l'inventario dei beni di Fabrizio Pinto*, ediz. Laveglia, Salerno 1989, pp. 236.

L'intenzione degli autori è dichiarata sin dalle prime righe: render noti due documenti rinvenuti tra i protocolli di un notaio del Seicento, conservati presso l'Archivio di Stato di Salerno, e riguardanti un illustre figlio della *hippocratica città*; Fabrizio Pinto, vissuto appunto in età barocca, e conosciuto per le sue qualità di letterato, di storico e di esperto uomo di legge. L'opera che gli ha dato la fama è intitolata *Salerno assediata dai francesi*, ma numerose sono le composizioni poetiche di pregevole fattura da lui scritte, come l'orazione funebre per il Vicerè, marchese del Carpio.

Se però l'attività letteraria e forense di questo avvocato salernitano sono rinomate, non si può dire altrettanto delle sue vicende biografiche, di cui si possiedono pochi dati.

Oggi la scoperta del testamento, olografo, e dell'inventario dei beni che esistevano nella casa del giurista, dovuta alle pazienti ricerche di Luigi Avino e Maria Antonietta Del Grosso, fornisce notizie e informazioni sufficienti a delinearne meglio la personalità. Il testamento è quasi un racconto autobiografico: il Pinto parla in prima persona, lasciando intravedere i propri sentimenti e una spiritualità non comune. L'inventario descrive, con notazioni di grande interesse, tutti gli oggetti che «popolavano» l'abitazione dello studioso: mobili, abiti, suppellettili, gioielli e in particolare una collezione di quadri firmati da pittori famosi del Seicento napoletano, e la libreria, comprendente più di mille volumi.

La quantità e la perdita dei libri così come la raccolta dei dipinti mettono bene in luce la formazione culturale ed artistica di Fabrizio Pinto, dimostrando pure che nella Salerno seicentesca non solo le scienze giuridiche erano particolarmente coltivate ma anche la pittura e il gusto per il collezionismo.

Il testamento e l'inventario segnalano, tra l'altro, l'ubicazione del «palazzo» di Fabrizio Pinto, individuato dagli autori nello stabile attualmente situato di fronte alla famosa fontana «del Campo»; una notizia che aggiunge altro prestigio al centro «storico» di Salerno e, in particolare, alla piazza Sedile del Campo e alla zona adiacente che aspettano da troppo tempo una ristrutturazione dignitosa.

L. TRIGGLIANO

- D. COSIMATO, *Salerno nel Seicento - economia e società*, ediz. Laveglia, Salerno 1989, pp. 272.

Il Seicento è un secolo sfuggito all'attenzione degli studiosi e degli appassionati di storia salernitana. Questo volume, come afferma l'A., non può colmare da solo questa lacuna, ma deve essere considerato il primo e più importante tentativo di delineare il volto della Salerno barocca.

Gli aspetti economici e sociali trattati, per altro, con abbondanza di documentazione archivistica e bibliografica, che conferiscono carattere di rigore scientifico al lavoro, sono quelli che il Cosimato ha inquadrato con particolare attenzione, in quanto particolarmente rappresentativi del secolo di Masaniello.

Attraverso l'analisi delle classi sociali, l'esame del patrimonio, dello sviluppo demografico e della situazione economica si giunge ad un efficace affresco della città *hippocratica* nel periodo in parola.

Quest'ultima passa da un regime principesco, feudale, quale fu per circa un secolo quello di Sanseverino, ad uno di autonomia comunale, d'impronta piuttosto «borghese», ovviamente controllato e condizionato dallo spagnolismo vicereale. Di qui la reazione della antica nobiltà salernitana che vuole riconquistare il terreno perduto non solo dal punto di vista politico ma anche da quello economico. Importante altresì le trasformazioni che avvengono in campo culturale, religioso e urbanistico; insomma il libro è un punto di riferimento per quanti abbiano intenzione di approfondire le vicende del Seicento salernitano.

M. A. DEL GROSSO

- M. GIGANTE, *Le pietre della memoria - gli scritti di Alfonso Menna*, ediz. De Luca, Salerno 1990, pp. 41.

Mario Gigante ci propone una meditata lettura dell'ultimo libro pubblicato da Alfonso Menna, *Palazzo di Città - Buon senso - I parte - Programmazione e sviluppo*, segnalandone gli aspetti più importanti.

Alfonso Menna è stato per tanti anni un amministratore ed anche questo suo scritto non poteva non avere il taglio culturale, il linguaggio, la logica di un amministratore.

Menna fa un suo resoconto di come amministrò la città di Salerno e difende, polemicamente e appassionatamente le scelte fondamentali a suo tempo compiute, appellandosi ai grandi valori che le ispirano e le sostennero.

Menna, dunque, pur affrontando argomenti politico-economici non trascura il tema fondamentale dei valori umani e spirituali, esaltandoli e ponendoli a fondamento di una oculata amministrazione comunale e, poi in generale, a fondamento della vita politica.

M. A. DEL GROSSO

- A. GIGLIO, *Il sì a Dio e all'uomo - Testimonianze sulla figura e l'opera di don Giovanni Pirone, raccolte e coordinate dal sacerdote Arcangelo Giglio*, pubblicazione a cura dell'Associazione Don Giovanni Pirone (Salerno, via Trotula de Ruggiero n. 1).

Il volume ripercorre le principali tappe della vita don Giovanni Pirone, un sacerdote che è stato per trent'anni al servizio della Chiesa locale di Salerno e sembrava non avesse altra ragione di essere che quella di far trasparire il Cristo.

Da Don Giovanni accorrevano gente di ogni ceto sociale, ma soprattutto i poveri, gli umili, i dimenticati, quelli che non hanno «classe», ma, forse, è più esatto dire che era lui a cercarli, a intuirne i bisogni e le necessità, che non sempre erano di ordine materiale.

Le testimonianze raccolte in questo libro da parte di coloro che lo conobbero e gli vollero bene, sono la prova convincente che don Pirone metteva in pratica in ogni momento della giornata gli insegnamenti del Vangelo; spesso, sorretto da una fede incrollabile, diventava un audace e un temerario dell'amore, convinto che solo la pratica della carità, il donarsi senza limiti avvicinano al Cristo.

M.A. DEL GROSSO

- A. CAPANO (a cura di), *Beni culturali a Picerno e nel suo territorio. Catalogo della Mostra - Picerno, giugno-luglio 1989*, organizzata con la collaborazione della Soprintendenza Archeologica della Basilicata e della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici della Basilicata.

Con la realizzazione di una mostra documentaria sui beni culturali di Picerno e la pubblicazione del relativo catalogo si è voluto presentare, per la prima volta, una sintesi abbastanza puntuale di alcune tematiche di non poca importanza per la ricostruzione della storia della cittadina lucana; anzi, più esattamente, fornire un contributo alla conoscenza del patrimonio culturale di Picerno, al fine di tutelarne e conservarlo gelosamente.

Esso è molto ricco; per fare qualche esempio, si possono citare i numerosi e preziosi resti archeologici di epigrafi e stele funerarie del periodo romano, ovvero le chiese e i conventi costruiti in epoca medioevale, con il loro patrimonio artistico.

M. A. DEL GROSSO

- A. CAPO, *Il Mezzogiorno dal feudo al latifondo - proprietà terriera e struttura sociale a Capaccio-Paestum (1790-1914)*, pubblicazione a cura dell'Amministrazione Comunale di Capaccio, 1989, pp. 300.

In questa sua ricerca, la quale prende l'avvio dal periodo immediatamente precedente alle leggi di eversione della feudalità e giunge fino alla vigilia della Grande Guerra, Angelo Capo, analizza la dinamica della proprietà fondiaria, vista come sicuro indicatore dei mutamenti socio-economici delle popolazioni, nella piana del Sele.

Quest'ultima, a fine Settecento, era una zona dove la proprietà più estesa era di gran lunga la feudale e l'ecclesiastica e dove la coltura del grano raggiungeva l'82% del totale; infatti il principe d'Angri, feudatario di Eboli, Capaccio e Giungano, possedeva nei medesimi paesi varie migliaia di tomoli, prevalentemente a difesa; a Serre i duchi De Rossi avevano oltre 9.200 tomoli di terreno e superfici di non molto inferiori erano di proprietà dei Pironti e dei Solimene, signori rispettivamente di Campagna e di Altavilla, nonché dei D'Urso, marchesi di Albanella.

Accanto alla proprietà feudale, elevatissima risultava in questi luoghi anche quella degli enti ecclesiastici che molto spesso raggiungeva la metà dell'intera superficie non feudale.

Il comune che maggiormente presentava tali peculiarità del possesso terriero era senza dubbio Capaccio dove si registrava la più alta concentrazione di proprietà feudale ed ecclesiastica.

È noto che con le leggi di eversione della feudalità muta il regime di proprietà e l'assetto sociale delle campagne viene scompaginato. L'A. esamina gli effetti di questo importante avvenimento storico, che diede l'avvio al processo di borghesizzazione della proprietà terriera, nella piana del Sele, evidenziandone ogni aspetto; ma non basta, egli segue, per tutto l'arco del secolo XIX, la lenta ma progressiva trasformazione del latifondo, che da baronale diventa borghese.

M. A. DEL GROSSO

- P.L. TOTARO, *Il potere di Lauro*, ediz. Laveglia, 1990, pp. 113.

L'autore ricostruisce il clima dell'elezioni amministrative svoltesi in Italia nel 1952 e i nuovi equilibri politico-amministrativi che esse sancirono.

Tra il '46 ed il '47, in occasione delle precedenti elezioni locali, le destre avevano riscosso nel Sud i loro maggiori consensi; sicché il rinnovo delle amministrazioni locali nelle regioni meridionali rappresentava il primo e non trascurabile saggio della reale consistenza delle destre.

Fu proprio l'armatore Achille Lauro, il principale artefice del rafforzamento del blocco monarco-missino, capolista a Napoli per il PNM, il candidato che ebbe i maggiori consensi degli elettori e, di conseguenza, tutte le carte in regola per la carica di sindaco. Da quel momento Lauro entrò a palazzo San Giacomo e ne uscì dopo molto tempo; il libro prende in esame i primi anni dell'amministrazione Lauro e ne evidenzia i fatti più importanti.

L. TRIGGIANO

- G. VITOLO, *Città e coscienza cittadina nel Mezzogiorno medievale*, ediz. Laveglia, 1990, pp. 51.

Da una più attenta lettura delle fonti letterarie e documentarie esce ridimensionata la visione tradizionale di un Mezzogiorno soffocato nel suo sviluppo sociale ed economico dalla struttura feudale creata dai Normanni ed emerge piuttosto il quadro di una realtà assai viva, in cui non manca la vitalità delle città e il loro spirito civico, fonte di sviluppo e progresso.

M.A. DEL GROSSO

- MASSIMO BIGNARDI, *Arte a Salerno - 1850-1930 nelle raccolte pubbliche*, Salerno 1990.

La non «piena autonomia» della cultura artistica salernitana è da considerarsi, oltre come fenomeno che risenti della presenza di Napoli innanzitutto, e delle suggestioni nazionali ed europee poi, anche quale mancanza di una definizione dei suoi svolgimenti, caratteri, episodi, personaggi.

Mancando una serie di riflessioni storico-critiche generali, si è costretti ad accreditare la tesi, certamente fondata, della non «piena autonomia», senza essere in grado di accertare e dimostrare quelle proprie e specifiche qualità, quei valori che certamente furono attivi.

L'ottica dell'autore ci permette di avere un diverso approccio ai personaggi, alle opere, alle situazioni, consentendoci di valutare gli specifici valori artistici. Sicché Gaetano Forte, Simone Campanella, Gaetano d'Agostino, Alfredo Balzico, il gruppo dei «Pittori di Maiori», Raffaele Tafuri, gli Avallone, Diomede Patroni, per dirne alcuni, fatti reagire con una puntuale ricostruzione dei fatti e con più di settecento riferimenti bibliografici, non sono più una massa indistinta, ma la definizione di cosa espresse la cultura artistica a Salerno, in quei due fondamentali momenti che sono la trasformazione di Salerno voluta dal sindaco Matteo Luciani e le grandi mostre del 1927 e del 1930.

GIOVANNI GUARDIA

- ANGELO E LYDIA LIPINSKY, *Il Tesoro Sacro della costiera amalfitana*, a cura di Nicola Franciosa, Amalfi 1989.

L'improvvisa scomparsa di Angelo Lipinsky non ha impedito la pubblicazione del volume, pur privandolo di quelle *limature* e di quelle intuizioni che sempre accompagnano la correzione delle prime bozze. A ciò si è potuto supplire grazie alla coautrice Lydia Lipinsky ed alla «cura» di Nicola Franciosa, che hanno ben interpretato il più che decennale lavoro dell'autore.

L'area indagata è quella che grosso modo anticamente definiva il «Ducatus Amalfiae», con i suoi centri maggiori e non, i quali nel corso dei secoli hanno saputo custodire e conservare una serie di preziosi oggetti legati alla religiosità ed al culto dei santi. Certamente, quello che oggi è stato censito non corrisponde a tutto ciò che nel corso del tempo fu prodotto o acquistato. Amalfi ed il territorio circostante subirono una progressiva perdita di importanza del loro ruolo storico ed economico, a cui si aggiunsero accadimenti sfavorevoli, terremoti, l'istituzione della «Cassa Sacra», la «Repubblica Partenopea, che contribuirono alla dispersione del «tesoro sacro». Ciò nonostante il testo, sia pure con le dovute mancanze, riesce a ricostruire, per categorie di oggetti, es. «Vasa Sacra», «Incensieri», «Paramenti Sacri», «ex Voto», un percorso temporale, agganciato ai mutamenti della storia, che ha determinato lo stile e le forme degli oggetti. È importante far notare a questo punto, che il testo è stato concepito dall'autore sia come due entità interconnesse, sia come indipendenti tra loro. Non che possa dispiacere agli «addetti ai lavori» la lettura della prima parte, dove invece la seconda, quella delle schede ordinate per collocazione «geografica» degli oggetti, risulta illuminante. L'autore, nella prima parte fornisce una visione d'insieme capace di far comprendere al lettore l'interdipendenza tra valore simbolico-ideologico e valore tecnico-artistico degli oggetti; nella seconda parte, che comprende ben 556 schede, per ogni singolo oggetto viene individuato il periodo, la provenienza, la tecnica d'esecuzione, lo stato di conservazione (anche se generico), l'iconografia, lo stile, e quell'indefinibile di più frutto di una intera vita dedicata allo studio dell'oreficeria e non solo.

La vastità degli oggetti trattati, l'assenza di cadute di livello nella compilazione delle schede, la restituzione del contesto storico-biografico dei personaggi citati, fanno di questo testo un punto di riferimento per futuri e «lontani» approfondimenti.

GIOVANNI GUARDIA

- ADRIANO CAFFARO, *Le fortificazioni primo-ottocentesche della costa cilentana attraverso alcuni disegni inediti*, Salerno, Palladio, 1989.

I drammatici rivolgimenti socio-politici del decennio francese, l'insorgere del brigantaggio meridionale, le mutate strategie militari, avevano ormai reso inidonee le difese costiere legate alla concezione dei presidi strategici avulsi e non coordinati alla capillare difesa concepita nel viceregno. I singoli presidi, per quanto agguerriti potevano essere, non erano in grado di respingere attacchi che ormai potevano giungere da terra e da mare, con l'intensità delle bocche di fuoco che le navi potevano sviluppare. Occorreva quindi, adeguare i forti a queste nuove esigenze, rafforzandoli, prolungando i bastioni, rendendoli strategicamente duttili, trasformandoli architettonicamente integrandoli al territorio circostante. Di queste impellenti necessità vi è più di una traccia nel rapporto del gennaio del 1816 che il colonnello F. De Vito Piscicelli Ispettore del Genio redigeva ed inviava alla Regia Commissione. Ed è quanto noi troviamo nel recente studio del Prof. Adriano Casale, che fornisce le *coordinate* storiche e le *ordinate* architettoniche, commentando la relazione del Piscicelli e 13 disegni (alcuni inediti), relativi alle fortificazioni di Agropoli, del capo degli Infreschi, del promontorio di Palinuro, fornendoci altresì notizie storiche, indicazioni topografiche ed architettoniche, e non ultimo proponendo e sottolineando l'importanza e la necessità di un recupero archeologico dell'esistente.

GIOVANNI GUARDIA

- «CONVERSAZIONI», Quaderno n. 3 speciale, a cura della F.I.D.A.P.A. Sezione di Cava de' Tirreni, febbraio 1990.

L'organo di cultura e informazione dell'Associazione cavese, diretto da Elvira Santacroce, ha voluto dedicare un numero speciale, introdotto da un denso e per nulla protocollare intervento di Michele Scozia, al «gioco dei colombi», una tradizione antichissima, altomedievale, di certo, stante agli accenni che si ritrovano nel *Codex Diplomaticus Cavensis*. Il «gioco», ovvero la cattura mediante reti dei colombi trasmigranti lungo le colline cavese, con le sue norme, i suoi «rituali», fa parte ormai dell'immagine storica della città, e, non più praticata da qualche decennio, ha lasciato i suoi segni non solo nella memoria collettiva degli abitanti, ma anche nella toponomastica e nei resti delle torri collocate in posizione strategica lungo le direttrici del passo dei volatili.

La F.I.D.A.P.A. di Cava ha voluto offrire un contributo di conoscenza alla tradizionale caccia ristampando una ricerca storico-giuridica dell'avv. Paolo Santacroce (di cui Elvira Santacroce è figlia) che, come ricorda in alcune pagine Massimo Panebianco, non fu solo un insigne giurista ma anche uno studioso di alte doti intellettuali e morali. Lo studio del Santacroce — edito nel 1940 per i tipi di Spadafora di Salerno col titolo *Il gioco dei colombi di Rotolo in Cava de' Tirreni* — rivede ora la luce corredato da puntuali e precise annotazioni del nipote dell'Autore, il giovane studioso Francesco Senatore, che firma anche (pp. 67-74) alcune *Considerazioni storico-giuridiche*. Completano l'interessante volume tre interventi di Lucia Avigliano sulla caccia e sulla dislocazione delle torri nel territorio cavese ed un articolo di Rita Tagliè su *I tavolari del '600 e la caccia*, che è il risultato di una ricerca condotta con molta perizia sui *libretti di apprezzamenti* del Seicento custoditi nell'Archivio Storico Comunale. Lo studio fa luce non solo sull'antica consuetudine, ma anche su aspetti lessicali e toponomastici di rilevante valore storico. Una sezione del libro è poi dedicata a testi poetici di varia epoca (da Gaudiosi ad Aganoor, da Galdi a Sofia Genoino e Fernando Salsano) ispirati alla *venatio*. Il volume è anche arricchito di foto e grafici che aggiungono interesse e tono all'insieme, come sempre tipograficamente ben curato. Non vorremmo infine dimenticare, fra i redattori, il nome di Ela Paolillo, né che la pubblicazione è dedicata a Mamma Lucia, figura cara a Cava e nel mondo.

AGNELLO BALDI

ERRATA CORRIGE DEL SAGGIO DI G. GRANITO

GLI ABENAVOLI DI AVERSA SULLO SFONDO DELL'EPOPEA NORMANNA
(«Bollettino Storico di Salerno e Principato Citra», 1990/1)

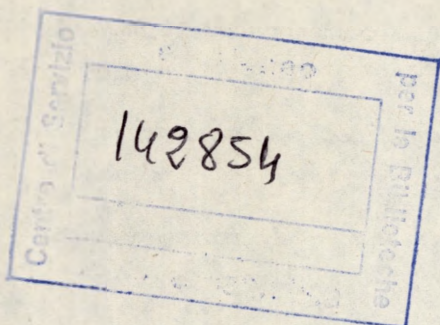
	ERRATA		CORRIGE
pag. 11, r. 9	Aversa		Aversa
pag. 12, r. 30	conti di dodici		conti i dodici
pag. 13, r. 42	ma cui		ma i cui
pag. 14, r. 5	nella		nelle
pag. 15, r. 1	<i>Regnaviti</i>		<i>Regnavit</i>
pag. 16, r. 20	vicinori		viciniori
pag. 16, r. 26	<i>curis</i>		<i>curia</i>
pag. 16, r. 33	(857		(85)
pag. 16, r. 34	domini		i domini
pag. 17, r. 14	Roberto de Mediana	1221	Roberto de Medania
pag. 18, r. 36	<i>Avenakuam eta abte</i>		<i>Avenalia et ante</i>
pag. 18, r. 48	36 di questo		22 di questo
pag. 23, r. 45	<i>Indizione</i>		<i>Inditione</i>

I N D I C E

V. CIMMELLI, <i>Clero e popolo nella diocesi di Sarno attraverso il sinodo di Mons. N. A. De Tura (a. 1677)</i>	Pag. 3
M. BIGNARDI, <i>La città di Masuccio: il gusto, il decoro, lo spazio dell'immaginario</i>	» 17
M. A. IANNELLI, <i>La ricerca archeologica nella valle del Sarno: nuove acquisizioni</i>	» 33
D. COSIMATO, <i>Le rendite fiscali degli enti ecclesiastici a Salerno nel Seicento</i>	» 39
F. SOFIA, « <i>Ferma, signor parochiano, che io voglio...</i> »: <i>matrimoni clandestini nella diocesi di Salerno nel Seicento e nel Settecento</i>	» 51
G. CIRILLO, <i>La rendita feudale in Principato Citra nell'età moderna (secc. XVII-XVIII)</i>	» 65
A. SICA, <i>Per una esatta datazione della nascita e della morte del giureconsulto Domenico Alfeno Vario</i>	» 111
F. BARRA, <i>Cronache del brigantaggio del decennio francese in Principato Citra. IV. La missione di Marius Clary</i>	» 119
P. TINO, <i>Il bisogno di terra: la piccola proprietà contadina nella Campania del primo dopoguerra</i>	» 125
A. D'ANIELLO, <i>Appunti per Michele e Francesco Curio: la «cona» di Bucicino</i>	» 145

APPUNTI DI VIAGGIO

G. GUARDIA, <i>Intervista al Dott. Ferdinando Cappuccio, Assessore all'Urbanistica del Comune di Salerno</i> ; C. PELLECCIA, <i>Notizie su Portanova</i> ; A. BOTTIGLIERI, <i>Per il Centro Storico</i> ; A.P. FIORILLO, <i>Gli spazi... di Casciello</i>	» 151
SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE	» 161



*Finito di stampare nel dicembre 1990
dalla Litografia Dottrinari Salerno
Via Wenner, 31 - 84080 Pellezzano (Salerno)
Tel. (089) 271297*

- V. CIMMELLI *Clero e popolo nella diocesi di Sarno attraverso il sinodo di Mons. N. A. De Tura (a. 1677)*
- M. BIGNARDI *La città di Masuccio: il gusto, il decoro, lo spazio dell'immaginario*
- M. A. IANNELLI *La ricerca archeologica nella valle del Sarno: nuove acquisizioni*
- D. COSIMATO *Le rendite fiscali degli enti ecclesiastici a Salerno nel Seicento*
- F. SOFIA *«Ferma, signor parochiano, che io voglio...»: matrimoni clandestini nella diocesi di Salerno nel Seicento e nel Settecento*
- G. CIRILLO *La rendita feudale in Principato Citra nell'età moderna (secc. XVII-XVIII)*
- A. SICA *Per una esatta datazione della nascita e della morte del giureconsulto Domenico Alfeno Vario*
- F. BARRA *Cronache del brigantaggio del decennio francese in Principato Citra. IV. La missione di Marius Clary*
- P. TINO *Il bisogno di terra: la piccola proprietà contadina nella Campania del primo dopoguerra*
- A. D'ANIELLO *Appunti per Michele e Francesco Curio: la «cona» di Buccino*
- APPUNTI DI VIAGGIO *contributi di: F. CAPPuccio, G. GUARDIA, C. PELLECCIA, A. BOTTIGLIERI, A.P. FIORILLO.*